00100727

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 18 July, 2018

LE TRAGEDIE DI M. LODOVICO DOLCE. CIOE,

Giocasta, Didone, Thieste,
M[illegible], Ifigenia, Hecuba,

DI NVOVO RICORRETTE ET RISTAMPATE.

IN VENETIA, appresso Domenico Farri.
M. D. LXVI.

96
00-1-15
00727
ac

00100727

AL CHIARISS. E PRESTANTISS.
S. Merc'Antonio da Mulla, Grauiſ-
ſimo Senatore della Repu-
blica Venitiana.

SOgliono molte uolte, pre-
ſtantiſs. Signore, le ſtatue,
o una dipinta imagine,
benche di mano di rozo
artefice, eſſer riuerite dal-
le genti per riſpetto del
luogo, oue elle ſono poſte.
La onde hauendo io alquanti anni a dietro
compoſte le preſenti Tragedie, togliendo le
inuentioni, le ſentenze, e la teſtura da gli an-
tichi, per dar loro riputatione (quello, che
nell'altre impreſsioni alle medeſime manca-
ua) ho uoluto honorarle del nome di V. S.
honoratiſsima, & Illuſtre di ogni uirtuoſiſ-
ſima qualità. Percioche oltre allo eſſer di fa
miglia tra le nobili nobiliſsima, le doti del-
l'intelletto quaſi ſingolari, o almeno rariſsi-
ma la rendono. Ella da primi anni diede ope
ra a gli ſtudi delle buone diſcipline, & hauē-
do pieniſsima cognition della lingua Greca,
della Latina, e di queſta noſtra Volgare, ſi co-
me fu ſempre amata e riuerita da gl'inten-
denti, coſi del continuo ha tenuto famiglia-
rità d'huomini dotti, e di qualche nome.

Et accompagnando col sapere, e con molti
altri doni datole dalla natura, le attioni, è
riuscita tale ne' maneggi della Republica
che oltre alle diuerse ambascierie da lei ha
uute appresso a i primi Principi della Euro
pa, ha ottenuto tutti i piu honorati gradi
che essa Republica puo concedere; e tutti so
no stati giudicati sempre minori delle sue
uirtù e de i suoi meriti. Ben so io, che non
mi si conueniua collocar cosi humili frutti
del mio basso ingegno in si alto luoco; ma la
humanità di V. S. asicurandomi mi ha in-
dotto a credere, ch'ella haurà piu riguardo
alla mia intentione, che alla qualità dell'ope
ra uscita da imperfetta mano, laquale non so
lo non sa adornar le pitture di uiuaci colo-
ri, ma a pena adombrarle. Di Venetia a
XI di Gennaio. M D LIX.

Di V. S. Clarissima

Seruitor Lodouico Dolce.

PROLOGO, A SODISFATtion de gli Spettatori, Recitato da un fanciullo.

DEbito officio è d'huom, che non sia priuo
D'humanitade, ond'ei riceue il nome,
Hauer pietà de le miserie altrui:
Che chi si duol de gli accidenti humani,
Con che souente alcun Fortuna affige,
Conosce ben, che quelli, e maggior mali
Auenir ponno similmente a lui:
Ond'ei per tempo s'apparecchia & arma
A sostener ciò che destina il cielo.
Prende costui; quant'ha ueduto, o letto
Alcun, che piu felice era nel mondo,
Esser nel fine a gran miserie posto.
Onde se punto a lagrimar u'indusse
Il mal gradito amor di quella Donna,
Che tradita da Enea se stessa uccise:
Hor non chiudete a la pietade il core;
Che sete per ueder su questa scena
L'infelice Reina de' Thebani
In poco tempo in mezo a due figliuoli
Con l'isteso pugnal, che quelli uccise,

Per ſouerchio dolor trafitta, e morta.
Che piu? uedrete & udirete inſieme
Di crudeltade i piu crudeli effetti,
Che mai per carte o per altrui fauelle
Peruenir a l'orecchie de' mortali.
Hora penſate di trouarui in Thebe,
Città per l'impietà de' ſuoi tiranni
Indegna forſe, che moueſſe il plettro
Gia d'Anfion per far mouer le pietre
Di terra a fabricar le prime mura.
Penſate dico di trouarui in Thebe:
E ſe non ſete in lei con la perſona,
Siateui con la mente e col penſiero.
Poi lodate il fattor de gli elementi,
Che fece il natal uoſtro in queſta Illuſtr
Cittade, honor non pur d'Italia ſola,
Ma di quanto ſoſtien la terra e'l mare:
Oue mai crudeltà non hebbe albergo,
Ma pietade, honeſtà, giuſtitia, e pace:
In tanto, ſe l'Autor non giunge a pieno
Col ſuo ſtile a l'altezza, che conuiene
A tragici Poemi, egli il afferma
(Con pace di ciaſcun) che in queſta etac
Fra molti ancor non u'è arriuato alcuno
E ſi terrà d'hauerne laude aſſai,
Se tra gli ultimi uoi non lo porrete:
E aſcoltarete con ſilentio, quanto
Al bel fiume Thoſcan dal Greco Iliſſo
Per gradir pur a uoi riduce e porta

Ma ecco la Reina. o Sole ascondi
I raggi tuoi, come gia festi prima
A la mensa crudel del Re Thieste;
Per non ueder gli empi homicidi, c'hoggi
Debbon far il terren di sangue pieno.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

SERVO.
GIOCASTA.
BALIO.
ANTIGONE.
CORO di Donne Thebane.
POLINICE.
ETEOCLE.
CREONTE.
MENECEO.
TIRESIA.
MANTO.
SACERDOTE.
NVNTIO.
VN'ALTRO Nuntio.
EDIPPO.

La fauola è rappresentata in Thebe.

Giocasta, Seruo.

SAro gia del mio padre antico seruo,
Benche nota ti sia l'historia a pieno
De' miei graui dolor, de' miei martiri:
Pur da l'alto e Real stato di prima
Veggendomi condotta a tal basezza,
Che'l mio proprio figliuol sdegna ascoltarmi;
Ne tengo di Reina altro, che'l nome;
E ueggo la cittade e'l sangue mio
L'arme pigliar contra'l suo stesso sangue:
Perche si sfoga ragionando il core,
I ti uo racontar quel, ch'è palese:
Però ch'io so, che de le pene mie,
Pietà souente a lagrimar ti moue,
E piu che i figli miei ne senti affanno.
Reina, come me non uiuse alcuno
In seruir fedelmente il mio Signore;
Cosi i credo, che alcuno in amar uoi
De' figli uostri non mi passa auanti.
Questo conuiensi a gli oblighi, ch'io tengo
Non meno a uoi, ch'io gia tenessi a lui:
Che s'gli oblighi miei sono infiniti,
Infinito esser deue anco l'amore;

E, se piacesse a i Dij, che questa uita
Spender potessi a beneficio nostro;
Non rifiutate uoi di adoperarla,
Acciò che in questa mia gia stanca etade
Lieto e contento a l'altra uita io passi.
Di non hauermi in alcun tempo mostro
A si degni Signori ingrato seruo.

Gioc. Tu sai, quanta uaghezza hebbe mio padre
Di legarmi con nodo di mogliera
A Laio Re de l'infelice Thebe:
Ch'infelice ben è la città nostra.
E sai, si come il mio nouello sposo
Bramoso di saper quel, ch'era occolto,
Ricorse a gli indouini; e inteneer uolse,
Quando di me nascesse alcun figliuolo,
Qual di lui fosse la futura sorte.
Onde hauendo risposta amara & aspra,
Che dal proprio figliuol sarebbe ucciso,
Cercò il misero Re (ma cercò in uano)
Di fuggir quel, che non potea fuggirsi.
Quinci sbandita ogni pietà natia,
Poi, che'l peso meschin di questo uentre
Ne la luce mortal aperse gliocchi;
Commise a un seruo suo piu d'altri fido,
Che lo portasse entro una selua oscura,
E lasciasse il figliuol cibo a le Fere.

Ser. Infelice bambin nato in mal punto.

Gio. Il seruo insieme obediente e pio
Quel pargoletto a un'arbore sospese

Per li teneri piedi alto da terra,
Con acuto coltel forando quelli,
Indi per dentro a le ferite d'ambi
Di vimini ponendo, in torno auolti,
Al picciol peso assai forte sostegno.
Cosi lasciò 'l fanciullo a pena nato;
Il qual morir douea fra poco d'hora,
Se 'l fato, che per mal di tutti noi
Hauea disposto conseruarlo in uita,
Non mandaua al meschin presto soccorso.
Questo fu, ch'un pastor quindi passando
Pietosamente lo campò da morte,
Recollo al tetto, e a la sua moglie il diede.
Hor odi, com' il ciel la strada aperse
A la morte di Laio, e a le mie pene.

Ser. Ben s'è ueduto, e si dimostra ogn'hora,
Che contra 'l cielo è in darno humana forza.

Gioc. Era a que dì la moglie di Polibo
Re di Corintho, in graue affanno inuolta,
Però che non potea riceuer prole.
Il cortese pastor le fece dono
Del mio figliuol, che a lei fu caro molto;
Parte per esser ben formato e bello,
Parte, che 'l giudicò di Re figliuolo.
Crebbe il fanciullo; e fu creduto figlio
Di Polibo molt'anni, in fin ch' Edippo
(Che tale al mio figliuol fu posto nome)
Intese, che quel Re non gli era padre.
Onde lasciò Corintho, e 'l piè riuolse

A ricercar de la sua stirpe inditio.
Ma peruenuto in Focide, hebbe auiso
Da l'oracol diuin noioso e tristo;
Che trouarebbe e ucciderebbe il padre;
E diuerria de la sua madre sposo.

Ser. Ben fu crudo pianeta e fera stella,
Che destinò questo peccato horrendo.

Gioc. Dunque cercò pien di spauento Edippo
Di schifar quel, che disponea la sorte:
Ma, mentre che fuggir cercaua il male,
Condotto da l'iniqua sua uentura,
Venne in quel, che fuggiua; ad incontrarsi.
Era in Focide Laio, e terminaua
Di discordia ciuil nuoue contese
Nate tra quella gente, onde il mio figlio
Prestando aita a la contraria parte,
Vccise incauto l'infelice padre.
Cosi i celesti nuntij, e parimente
Le profetiche uoci hebbero effetto.
Sol rimaneua ad adempir la sorte
De la misera madre. oime ch'io sento
Tutto dentro del cor gelarsi il sangue.
Edippo, fatto l'homicidio strano,
Spinto dal suo destin sen uenne in Thebe;
Doue con molta gloria in un momento
Fu incoronato Re dal popol tutto
Per la uittoria, che del Mostro ottenne,
Che distrugger solea questo paese.
Cos'io (chi udì gia mai più horribil cosa

Del mio proprio figliuol diuenni moglie.
Ser. Non sò, perche non s'ascondesse il Sole
Per non ueder si abominoso effetto.
Gioc. Cosi di quel, che del mio uentre nacque,
Io n'hebbi (oime infelice) due figliuoli,
Et altre tante figlie. Ma da poi,
Che si scoprir le scelerate nozze;
Alhor pien d'ira, e addolorato Edippo
Con le sue proprie man si traße gliocchi
In se crudel, per non ueder piu luce.
Ser. Com'esser può, c'hauendo conosciuto
Si gran peccato, egli restaße in uita?
Gioc. Non pecca l'huom, che non sapendo incorre
In alcun mal, da cui fuggir non puote:
Et egli a maggior suo danno e cordoglio,
Et a pena maggior la uita serba:
Ch'a miseri la uita apporta noia,
E morte è fin de le miserie humane.
Ser. Misera ben soura ogni Donna sete;
Tante son le cagion de' uostri mali.
Gioc. Ecco, perche del mal concetto seme
Non si sentiße il miser cieco allegro;
I due figliuol da crudeltà sospinti
A perpetua prigion dannaro il padre:
La'ue in oscure tenebre sepolto,
Viue dolente e disperata uita,
Sempre maledicendo ambi i figliuoli,
E pregando le furie empie d'Inferno,
Ch'espirin tal ueleno ne i petti loro,

Che questo e quel contra se stesso s'armi:
E s'aprano le uene, e del lor sangue
Tingano insieme le fraterne mani,
Tanto che morto l'un e l'altro cada,
E ne uadano a un tempo a i Regni Stigi.

Ser. Questo per ben di uoi lo tolga Dio.

Gioc. Ond'essi per fuggir l'empie biasteme,
E i fieri uoti de l'irato padre,
Insieme conuenir, che per un'anno
Eteócle, il maggior fratello, in Thebe
Tenesse il seggio è la Real corona,
E in esilio n'andasse Polinice:
Ilqual finito, a Polinice poi
Eteôcle cedesse il manto; e sempre
L'un succedendo a l'altro, in cotal guisa
Il Dominio seruisse ad ambedoi.

Ser. Ahi, che l'ambition non pò frenarsi.

Gioc. Poi, che Eteôcle fu nel seggio posto,
Ebbrio de la dolcezza, e del diletto
Di regnar solo, il suo fratello escluse
Da lo scettro non pur, debito a lui,
Ma dal natio terren. Che far douea
Dunque il mio figlio dal fratel tradito?
Egli dolente si condusse in Argo:
Doue tanto gli arrise la fortuna,
Ch'iui amicitia e affinità contrasse
Col Re d'Argiui, ilqual si chiama Adrasto;
Che per ripor il genero nel Regno,
Ha posto assedio a la città di Thebe.

Quinci è l'estremo mal de i miei gran mali:
Che uinca qual si uuol de' miei figliuoli,
La uittoria a me fia d'angoscia e pianto.
E temo oime, come in tal guerre accade,
Che d'uno o d'ambedoi la morte segua.
Onde, perche non interuenga questo,
Come pietosa e sconsolata madre,
Che non può non amar sempre i figliuoli,
E procurar di quei l'utile e'l bene;
Ho fatto sì con le preghiere mie,
Ch'hoggi, che si douea dar la battaglia
A la cittade, o che le genti nostre
Vscissero di fuori a la campagna,
Tanto di tregua conceduto m'hanno
I due fratelli, anzi nimici fieri,
Ch'io tenti pria, che tra lor mouan l'armi,
S'acquetar posso le discordie loro,
Assegnandomi a questo un'hora sola.
Ser. Picciolo spatio a così gran disdegno.
Gioc. E poco fa, ch'un mio fidato amico
E tornato di campo, & hammi detto,
Che sarà tosto in Thebe Polinice.
Hor de le pene mie la historia è questa.
E perche in uane e inutili querele
Non fa bisogno, ch'io consumi il tempo;
Farò quì fine a le parole, poi
Che'l mio misero cuor no'l fa a la doglia.
E ti prego, che uadi ad Eteócle
E lui da parte mia supplica e prega,

C'hora, per attenermi a la promessa,
Se n'uenga al palazzo. Io sò, ch'ei t'ama,
Piu c'huom di Thebe, e a tue parole porge
(Ilche t'è noto) uolentieri orecchia.

Ser. Reina, poi ch'a tal officio uuole
Prestezza; quanto il uostro ben m'è caro,
Io mi serbo a mostrar piu con l'effetto,
Che mostrar non saprei con le parole.

Gioc. Io ritorno di dentro; e in questo mezo
Pregherò il sommo Dio, ch'ei mi consoli
Per sua pieta; ch'io misera no'l merto.

Ser. Color, che i seggi e le reali altezze
Ammiran tanto, ueggono con l'occhio
L'adombrato splendor, ch'appar di fuori,
Scettri, gemme, corone, aurati panni;
Ma non ueggon dapoi con l'intelletto
Le penose fatiche, e i graui affanni,
Le cure e le molestie a mille a mille,
Che di dentro celate e ascose stanno.
Non san, che come il uento e le saette
Percuoton sempre le maggiori altezze:
Cosi lo stral de la fortuna ingiusta
Fere piu l'huom, quanto piu in alto il troua.
Ecco Edippo pur dianzi era Signore
Di noi Thebani, e di si bel domino
Stringea superbo, & allentaua il freno,
Et era formidabile a ciascuno:
Hora, si come prigionero afflitto
Priuo di luce in fiero carcer chiuso.

Egiunto

E giunto à tal, che ha in odio l'esser uiuo.
Quinci i figliuoli hanno riuolte l'armi
L'un contra l'altro; e la città di Thebe
E per cader (se'l ciel non la sostiene)
Nel graue assedio, ond'è per tutto cinta.
Ma nel modo, ch'al dì la notte segue,
A la felicità ua dietro il pianto.
Hora a quel, che m'ha imposto la Reina,
Affretto il piè, che forse moue indarno.

BALIO DI POLINICE,
Antigone figliuola di Giocasta.

GEntil figlia d'Edippo, e pia sorella
De l'infelice giouane, sbandito
Dal suo fratel de le paterne case:
A cui ne i puerili e tener'anni
Fui (come saper dei) balio e custode:
Esci, poi che'l concede la Reina;
E fa, ch'io sappia la cagion, ch'adduce.
Così honesta fanciulla a porre il piede
Fuor de' secreti suoi piu cari alberghi.
Hor, che per tutto la cittade è piena
Di soldati e di bellici istrumenti;
Ne uiene a nostre orecchie altro concento,
Ch'annitrir di caualli, e suon di trombe:
Vqual per, che scorrendo in ogni parte
Formi con roche uoci sangue e morti.
Non mostra il Sol quel lucido splendore,

Che'l ſuol moſtrar, quando conduce il giorno;
E le miſere Donne hor uanno inſieme
Per la meſta città, cercando tutti
I Tempi; e a i Dij porgendo humilemente
Honeſti uoti e affettuoſi preghi.

An. L'amor, ch'io porto a Polinice, è ſolo
Cagion di queſto. Bal. hai tu figliuola forſe
Riparo alcuno contra lo ſdegno e l'ira,
Che giuſtamente à noſtri danni il moue,
Per racquiſtar, poi che ragion non uale,
La paterna città per forza d'arme?

An. Deh Bailo poteſſ'io col proprio ſangue
Far queſto beneficio a miei fratelli:
Ch'io uolentier porrei la uita mia
Per la pace e union di queſti due,
Hor, che far non ſi puo quel, ch'io uorrei,
Vn'ardente deſio m'infiamma ogn'hora
Di ueder Polinice: ond'io ti prego,
Che in una de le Torri mi conduchi,
Donde ſi ueggon le nimiche ſquadre:
Che pur, ch'io paſca alquanto gli occhi miei
De la uiſta del caro mio fratello,
S'io ne morrò dapoi, morrò contenta.

Bal. Real figliuola la pietà, che ſerbi
Verſo il fratello, è d'ogni lode degna.
Ma brami quel, che non ſi puo ottenere
Per la diſtanza, ch'è da la cittade
Al piano, oue l'eſſercito è accampato.
Appreſſo non conuien, ch'una pulcella

Veder si lasci in luogo, oue fra tanti
Nuoui soldati & huomini da guerra
E il buon costume, e l'honestà sbandita.
Ma rallegrati pur, che'l tuo desio
Contento fia tra poco spatio d'hora
Senza disturbo alcun, senza fatica:
Però, che quì fia tosto Polinice;
Ch'iui pur dianzi ad inuitarlo fui,
Poscia che me'l commise la Reina;
La qual pur tenta di ridur la pace
Fra i due fratei; che uoglia Dio, che segua.

An. Dunque m'affermi, che sia Polinice
Dentro de la città? Bal. Tosto il uedrai.

An. E chi l'affida oime, chi l'assecura,
Che da Eteócle ei non riceua oltraggio?

Bal. L'assecura la fede, che gli ha dato
Il fratello; e la tregua, ch'ancor dura.

An. Io temo lassa, io temo
Di qualche rete ascosa,
Che teso gli habbia il suo crudel fratello.

Bal. Fanciulla io ti uorrei (sasselo Iddio)
Recar qualche conforto: ma non posso
Darti quel ben, ch'i non possedo ancora.
La cagion, ch'Eteócle e Polinice
Conduce, come intendi, a l'odio e a l'armi,
E troppo grande. E gia per questa molti
Hanno senza alcun fren rotte le leggi,
E sottosopra le città riuolte.
Troppo figliuola mia, troppo possente

E il desio di regnar, ne ben comporta
Chi solo è in Signoria di hauer compagno.
Pur non bisogna diffidarsi punto
De l'aiuto de i Dij, però, ch'ei sono
Giusti e pietosi: e lor mercede fanno
Quello per noi, che non po humana forza.

An. Ambi son miei fratelli, & ambedoi
Gli amo, quanto piu amar sorella deue.
Ma l'ingiuria, c'ha fatto a Polinice
Questo crudel, c'ha effetto di Tiranno,
M'induce ad amar piu la uita e'l bene
Di Polinice, ch'i non so di lui:
Oltre, ch'essendo Polinice in Thebe,
Mostrò sempre uer me piu caldo amore,
Che non fec'egli; a cui par, ch'io mi sia
Caduta in odio; anzi io mi sono accorta,
Che uorria non uedermi, e forse pensa
Tormi di uita: e lo farà potendo.
Onde questa da me bramata nuoua
M'è cara pel desio, c'ho di uederlo.
Ma la tema del mal, quanto piu l'amo,
Tanto piu'l dolce mio cangia in amaro.

Bal. Pur dei figliuola mia sperar in Gioue:
Ch'ei non uorrà, che per cagion d'un rio
Patisca insieme la bontà di molti:
Dico di te, dico di Polinice,
Di Giocasta tua madre, e parimente
De la diletta tua sorella Ismene.
Laqual, benche non si lamenti, o pianga

Non però stimo, che le prema il core
Minor molestia. An. Appresso mi spauenta
Certo sospetto (io non sò donde nato)
C'ho preso gia piu di sopra Creonte
Il fratel di mia madre. Io temo lui
Piu, ch'io non fo d'altro periglio. Bal. lascia
Figlia questi sospetti; e poi, che'n breue
Polinice uedrai, ritorna dentro.

An. Caro a me in questo mezo intender fora
L'ordine de l'essercito; e se questo
E tal, che basti ad espugnarne Thebe:
Che grado tiene il mio fratello, e doue
Trouato l'hai, e quai parole ei disse.
E benche non conuien si fatta cura
A la mia giouenil tenera etade:
Non di meno, perch'io mi trouo ancora
Cosi del ben, come del male a parte
De la cittade, e de la casa nostra;
Son uaga di saper, quel, ch'io non posso
Intender, ne saper, per altra lingua.

Bal. Io lodo cosi bello alto desio
Magnanima fanciulla: e breuemente
Te ne sodisfarò del tutto a pieno.
La gente, c'ha condotto Polinice;
Di cui n'è Capitan, si come quello,
Ch'è genero d'Adrasto Re d'Argiui;
E il fior di Grecia, e tanta, ch'io non ueggo,
Si come possan sostenere i nostri
Si grosso incontro, e cosi graue assalto.

Giunto, ch'io fui nel campo, ritrouai
L'essercito ordinato, e tutto in armi,
Come uolesse allhor dar la battaglia
A la cittade. L'ordine diuiso
E in sette schiere; e di quelle ciascuna
E di buon Capitan posta in gouerno.
A ogn'un de Capitani è dato cura
D'espugnar una porta: che ben sai,
Che la nostra cittade ha sette porte.
Poi, ch'io passai fra le nimiche genti.
(Che securo mi fer l'usate insegne
D'ambasciator) appresso il Re trouai
Polinice di ricche armi guernito:
Staui largo facea cerchio d'intorno
Piu d'un Signor e coronata testa.
Com'ei mi uide, si cangiò nel uolto;
E a guisa di figliuol, benignamente
Mi cinse il collo, e mi baciò la fronte.
Inteso poi, quel che chiedea la madre,
Mostrando, quanto era di pace uago,
Disse, ch'egli uerria ne la cittade:
Mi domandò d'Antigone e d'Ismene,
E commise, ch'a te piu ch'ad altrui
Recassi a nome suo pace e salute.

An. Deh piaccia al ciel di far contento lui
Del patrio Regno, e me de la sua uista.

Bal. Non piu figliuola: homai ritorna dentro
C'honor non è de la Reale altezza,
Ch'alcun ti uegga a parlamento fuori.

Però, che 'l uolgo a le calunnie intento
Sta sempre armato per macchiar la fama
D'honesta Donna; e s'egli auien, che troui
Picciola occasion, l'accresce tanto,
Che n'empie di rumor tutte l'orecchie:
E'l grido d'honestà, che di uoi s'ode,
E, qual tenero fior, ch'ad ogni fiato
Di picciol aura s'ammarcisce e muore.
Ritorna: ch'io n'andrò per questa uia
Ad incontrar, s'io posso, Polinice.

CORO.

SE, come ambitiosa, e ingorda mente
Noi miseri mortali
Diuerse cose a desiar accende:
Cosi sapesse antiueder i mali,
E quel, che parimente
Gioua a l'humana uita, e quel, ch'offende:
Tal piange hoggi e riprende
Fortuna, che gioioso e lieto fora.
Però che con prudente accorto ciglio
S'armeria di consiglio,
Di quanto porge il ciel, contento ogn'hora:
La doue, auien, che con non poco affanno
Quel piu si cerca, ch'è piu nostro danno.
Alcun di questo humil fugace bene,
Che si chiama bellezza,
Superbo andò, che sospirò dapoi:

Altri bramò Dominio, altri ricchezza,
E n'hebbe angoscie e pene,
O uide acerbo fine a i giorni suoi:
Perche non è fra noi
Stato, di cui fidar si possa alcuno.
Quinci l'instabil Diua in un momento
Volge ogni humian contento,
E n'inuola i diletti ad uno ad uno:
Tal, che tutto'l gioir, che'l cor n'ingombra,
A par de le miserie è fumo & ombra.
Da graue error fu circondato e cinto
Quei, che tranquilla uita
Pose ne la uolgar piu bassa gente.
Quando la luce a chi regge è sparita,
A noi si asconde il giorno,
E sdegna il Sol mostrarsi in Oriente:
Ne può si leggermente
Il Principe patir ruina o scempio,
Che'l suddito meschin non senta il danno.
E di ciò d'anno in anno
Scopre il uiuer human piu d'uno esempio.
Così de le pazzie de' Real petti
Ne portano il flagel sempre i soggetti.
Ecco, si come uoglia empia e peruersa
D'esser soli nel Regno,
L'uno e l'altro fratello a l'arme ha spinto,
Ma Polinice con piu honesto sdegno,
Moue gente diuersa
Contra la patria. onde ne giace estinto

Nel cor di uelen tinto
Il debito, l'amor, e la pietate;
E uinca chi si uuol de' due fratelli;
Noi Donne e tutti quelli
Di Thebe, sentirem la crudeltate
Di Marte, che l'aspetto ad ambi ha mostro
Per tinger la sua man nel sangue nostro.
Ma tu figlio di Semele e di Gioue;
Che l'orgogliose proue
Vincesti de' Giganti empi e superbi
Difendi il popol tuo supplice e pio,
Che te sol cole, e te conosce Dio.

ATTO II.

Polinice, Coro, Giocasta.

Questa è pur la città propria e natia:
Questo è il paterno mio diletto nido.
Ma bench'io sia tra le mie stesse case,
E 'nsieme securtà me ne habbia data
Colui, che gode le sostanze mie:
Non debbo caminar senza sospetto:
Poi, che doue è'l mio fratello, mi bisogna,
Ch'io tema piu, che fra nemiche genti.
E uero, che mentre ne la destra mano

S'ostegno questa giusta e inuitta spada.
S'io morrò, non morrò senza uendetta.
Ma ecco il santo Asilo, ecco di Bacco
La ueneranda Imago, ecco l'altare,
La doue il sacro foco arde e risplende;
E doue nel passato a nostro Dio
Tante gia di mia man uittime offersi.
Veggo dinanzi un'honorato coro
Di Donne: e sono a punto de la corte
Di Giocasta mia madre. Ecco si come
Son uestite di panni oscuri e negri.
Color, ch'altroue mai per altri danni
A miseri non fu conforme tanto.
Ch'in breue si uedran (mercè del folle
E temerario ardir del suo Tiranno)
Priue, altre de' figliuoli, altre de' padri,
Et altre de' mariti, e amici cari.
Ma tempo è di ripor la spada, e'nsieme
Dimandar lor de la Reina. Donne
Meste e infelici, doue senza uoi
E la Reina misera di Thebe?

Co. O del nostro Re figlio, o Signor caro,
Ch'a noi tornate dopo tanti giorni,
La uenuta di uoi felice sia,
E renda pace a la città turbata.
O Reina, o Reina uscite fuori,
Ecco l'amato figlio,
Ecco il frutto gentil del uostro seme.

Gioc. Care gentili amiche,

Dilette e fide ancelle,
Io mouo al suon de le parole uostre
I debol piedi, io mouo,
Non men per duol, che per uecchiezza tarda.
Ou'è l'amato figlio, ou'è colui,
Per cui meno in sospir le notti e i giorni?
Madre egli è quì, non come cittadino
E Re di Thebe, ma come conuiensi
A peregrin, mercè di suo fratello.
ioc. O bramato da me dolce figliuolo.
Io ti miro, io ti tocco, e a pena il credo.
A pena il petto mio può sostenere
L'insperata letitia, che l'ingombra.
O caro aspetto, oue me stessa io ueggio.
Si ui conceda Dio di ueder ambi
Per commun bene i uostri figli amichi.
ioc. Tu col tuo dipartir lasciasti o figlio,
La tua casa dolente, e me tua madre
Colma d'ogni martir, piangendo sempre
L'indegno esilio, che'l fratel ti diede.
Ne fu figliuol, mai desiato tanto
Da cari amici suoi lontano amico,
Quanto il ritorno tuo da tutta Thebe.
Ma per parlar di me, piu che d'altrui,
Io (come ueder poi) dipost'hauendo
I Real panni, in habito lugubre
Tenute ho sempre queste membra inuolte.
Ne da quest'occhi è uscito altro che pianto:
E'l uecchio padre tuo misero e cieco,

Poi che intese la guerra, ch'è fra uoi,
Pentito al fin d'hauer pregato i Dij
Piu uolte e piu per la roina uostra,
Ha uoluto finir miseramente.
O con laccio, ò coltel l'odiata uita.
Tu in tanto figliuol mio fatt'hai dimora
In lontani paesi, e preso moglie,
Onde di pellegrine nozze attendi,
Quando piacerà al ciel, figliuoli e prole.
Ilche m'è graue, e molto piu figliuolo,
Che potuto non m'ho trouar presente,
E fornir quell'officio, che conuiene
A buona madre. ma però, ch'intendo,
Che questo maritaggio è di te degno;
Io ti uò confortar pietosamente,
Che torni ad habitar la tua cittade:
Che ben e per la moglie e per te fia
Commodo albergo. T'esca homai di mente
L'offesa del fratello: e sappi o figlio,
Che d'ogni mal, c'habbia a seguir tra uoi,
A me stessa uerrà la pena e'l duolo:
Ne potrete segnar si leggermente
Le uostre carni, che la mano e'l ferro
Non apra insieme a questa uecchia il petto.

Co. Amor non è, che s'appareggia quello,
Che la pietosa madre a i figli porta:
Ilqual tanto piu cresce, quanto in essi
Scema il contento, e crescono gli affanni.

Pol. Madre io non so, se d'hauer lode io merto;

Che per piacer a uoi, cui piacer debbo,
Mi sia condotto in man de' miei nimici.
Ma sforzato è ciascun (uoglia o non uoglia)
La patria amar: e s'altrimente dice,
Ben con la lingua il cor non è conforme.
Questo me dopo l'obligo di figlio,
Ha indotto madre a non prezzar la uita;
Perche dal mio fratel sperar non posso
Altro, ch'insidie, e tradimenti, e forza.
Con tutto ciò ritrar non m'ha potuto
Ne pericol presente, ne futuro,
Ch'io rimanessi d'ubedire a uoi.
Ma non posso ueder senza mia doglia
I paterni palazzi, e i santi Altari,
E i cari alberghi, oue nudrito i fui;
Da quai spinto, e cacciato indegnamente,
Ne le case d'altrui faccio dimora.
Ma, si come da uerde e fresca pianta
Noui rampolli un sopra l'altro nasce:
Cosi a l'interno mio graue tormento
Un se n'aggiunge, e forse anco maggiore.
Quest'è il ueder uoi mia diletta madre
Ricoperta di panni atri e funesti
Misera sol per la miseria mia.
Cosi piace al fratello, anzi nimico:
Ben uedrete uoi tosto, come al mondo
Nimicitia non è, che uada eguale
A quella, che produce fra congiunti,
Per qualunque cagion disdegno & ira;

Ma sallo Dio, quanto per uoi mi duole,
E del misero stato di mio padre:
E desio di saper qual uita tiene
L'una e l'altra di me cara sorella;
E qual l'esilio mio lor porge affanno.
Gioc. Ahi, che l'ira di Gioue abbatte e strugge
La progenie d'Edippo. la cagione
Prima furon le nozze di tuo padre,
Dapoi (deh perche tocco le mie piaghe?)
Me partorito hauer, uoi l'esser nati:
Ma quel, che uien dal ciel, soffrir bisogna.
Ben grato mi saria di dimandarti
D'alcune cose: e non uorrei figliuolo,
Che le parole mie ti fosser graui.
Pol. Dite pur madre mia quel che u'aggrada:
Che quanto piace a uoi, tanto a me piace.
Gioc. Non par è a te, che sia grauoso male
L'esser figliuol de la sua patria priuo?
Pol. Grauoso sì, che non può dirsi a pieno
Gioc. E quale è la cagion, che piu molesti
L'huomo, quando in esilio si ritroua?
Pol. La libertà, che con la patria perde;
E'l non hauer di ragionar licenza
Senza rispetto alcun quel che gli pare.
Gioc. Al seruo figliuol mio non è concesso
Scoprir l'animo suo senza periglio.
Pol. Ciascun'esule, o sia libero, o sia
D'alta stirpe disceso, è al seruo eguale.
Però, che suo mal grado gli conuene

Obedir a le uoglie di ciascuno;
E lodar le pazzie di chi comanda.
Gioc. E questo pare a te tanto molesto?
Pol. Non è doglia maggior, ch'esser forzato
Seruir a chi non dei contra l'honesto:
E molto piu, quando si troua l'huomo
Nobile o per istirpe, o per uirtute,
Et habbia a nobiltà conforme il core.
Gioc. Ne la miseria sua chi lo mantiene?
Pol. La speranza de' miseri conforto;
Gioc. Speranza di tornar, ond'è cacciato?
Pol. Speme, che troppo tarda; e alcuna uolta
Ne muore l'huom, pria che sortisca effetto.
Gioc. E come figliuol mio nanzi a le nozze
Sosteneui lontan la propria uita?
Pol. Trouaua pur, benche di rado, alcuno,
Che cortese, e benigno compartiua
Qualche poco alimento al uiuer mio.
Gioc. Non ti porgeano a tal bisogno aita
Gli amici di te stesso, e di tuo padre?
Pol. E sciocco madre mia, sciocco è chi crede
Ne le miserie sue trouar amici.
Gioc. Ti doueua giouar la nobiltade.
Pol. Ahi che la pouertà la copre e oscura.
Gioc. Esser de sempre a li mortali adunque
Piu che tutti i thesor la patria cara.
Hora io vorrei saper dolce figliuolo
Per qual ragion ti conducesti in Argo.
Pol. Mi mosse a cio la fama, ch'a l'orecchie.

Mi rapportò, che Adrasto Re d'Argiui
Haueua inteso da gli oracol, come
Due figliuole, che belle e sole haueua,
Congiungerebbe in matrimonio tosto
A un Leone, e a un Cinghial: cosa, che tutto
Gli empì l'animo e'l cor di marauiglia.

Gioc. A te che appartenian questi animali?

Pol. Io presi augurio da l'insegna mia,
Laqual, come sapete, è d'un Leone:
Benche io possa affermar, che solo Gioue
Mi conducesse a così gran uentura.

Gioc. Come auenne o figliuol sì raro effetto?

Pol. Era sparito in ogni parte il giorno,
[redacted]ra adombraua oscuro uelo:
Quand'io cercando oue alloggiar la notte,
Dopo lungo camin stanco peruenni
A una picciol loggietta, che congiunta
Era di fuori a le superbe mura
De la ricca città del uecchio Adrasto,
Quiui apena fui giunto, che ui giunse
Vn'altro esule ancor, detto Tideo.
Ilqual uolendo me cacciar [redacted]
Di quel picciolo albergo, ambi uenimmo
A stretta guerra: & il rumor fu tale,
Che in fine il Re l'intese. ilche gli diede
Occasion di celebrar le nozze.
Che uedendo l'insegne ad ambi noi
Di quelle fere, che gli fur predette
L'uno a l'altro per genero ci elesse.

Bramo saper se la consorte è tale,
Che gioir tu ne possa, o se altrimente.
Certo piu bella ne piu saggia Donna
Grecia non ha de la mia cara Argia.
Com'hai potuto indurre a prender l'arme
Cotanta gente a si dubbiosa impresa?
Giurocci Adrasto di riporne in breue
Per forza d'arme ne la patria nostra:
E prima me, che piu ne hauea bisogno.
Onde tutti i miglior d'Argo e Micene
Seguito m'hanno a tale impresa; certo
A me tanto molesta, quanto degna.
Molesta dico, che m'incresce e duole
D'esser astretto per cagion si graue
Di mouer guerra a la mia patria cara.
M'a uoi Madre appartien di far, che questa
Cagion si tolga; e trar il figlio uostro
Del tristo esilio, e la città d'affanno.
Altramente io ui giuro, ch'Eteocle,
Che isdegna d'accettarmi per fratello,
In breue mi uedrà di lui Signore.
Io dimando lo Stato, di cui debbo
La metà posseder, s'io son d'Edippo
E di uoi figlio: che pur d'ambi sono.
Per questo io spero, ch'in difesa mia
Oltre l'arme terrene anco sia Gioue.
Ecco Reina, che Eteócle uiene:
Però che Dio non uuol, che lungamente
Regni un Tiranno; e chi regnar dourebbe,

Sia tenuto lontan da le sue case
Vsate uoi tante ragioni e tali,
Ch'uno e l'altro fratello a pace torni.
Eteo. Madre io son quì, per obedir uenuto
A le dimande uostre: hor fate, ch'io
Sappia quel, che da me uoi ricercate,
Cosi fuor di proposito, & a tempo
Che piu l'officio mio la città brama,
Vorrei saper qual utile di noi
V'habbia mosso a far tregua con Argiui,
Et aprir la cittade al mio nimico.
Gioc. Raffrena figliuol mio l'impeto e l'ira,
Ch'offuscano la mente di chi parla
In guisa, che la lingua a mouer pronta
Di rado può formar parola honesta.
Ma quando con lentezza e senza sdegno
L'huom discorrendo quel, che dir conuiene,
Voto di passion la lingua scioglie,
Allhor escono fuor saggie risposte,
E di prudenza ogni suo detto è pieno.
Rasserena il turbato aspetto o figlio,
E non drizzar in altra parte gli occhi,
Che quì nón miri il uolto di Medusa,
Ma si troua presente il tuo fratello.
Tu Polinice ancor riguarda in uiso
Il tuo fratel; perche ueggendo in quello
La propria imago, intenderai figliuolo,
Che ne l'offender lui te stesso offendi.
Ne rimaner gia d'ammonirti io uoglio,

Che quando uuien, che due fratelli irati,
Parenti, o amici, son ridotti insieme
D'alcun pietoso, che ricerca e tenta
Di poner fine a la discordia loro;
Debbon considerar solo a l'effetto;
Per cui uenuti son, e de la mente
Dipor del tutto le paßate offese.
Dunque sarai tu primo o Polinice
A dir le ragion tue; però che mosso
Hai contra noi queste nimiche genti
Per riceuuta offesa dal fratello;
Come s'odon suonar le tue parole:
Racconta prima tu le tue ragioni:
E giudice di queste empie contese
Sarà alcun Dio pietoso; il quale io prego;
Che ui spiri nel cor desio di pace.

Pol. *Madre la uerità sempre eßer deue*
Semplice e nuda; e non le fa mestiero
Artificio di dir, ne di parole:
Perch'ella mai da se non è diuersa,
E serba ogni hora una medesma faccia.
Ma la menzogna cerca ombre e colori
Di fallace eloquenza; e da se steßa
In ogni tempo è uaria, e differente.
Io l'ho detto piu uolte, e a dir ritorno,
Che affin, che non haueßer sopra noi
Le biasteme del padre alcuno effetto,
Volentieri io partij de la mia terra,
Conuenendo con questi, ch'ei teneße

Il bel seggio paterno in regnar solo
Per tanto spatio, che girasse l'anno;
Ilqual fornito, io succedessi a lui,
E questa legge si serbasse sempre.
Egli, benche giurasse huomini e Dei
D'osseruar cotai patti; nondimeno
Senza rispetto e riuerenza alcuna,
Lei sprezzando e calcando sotto a piedi,
S'usurpa da Tiran la parte mia.
Ma s'egli consentir uuol, ch'io ritorni
Ne le mie case, e tenga appar di lui
De la città commune il Real freno;
Madre per tutti i Dei prometto e giuro
Di leuar questo assedio, e parimente
L'esercito mandar, onde è uenuto.
Ma s'ei non lo consente, io farò quanto
Ragion ricerca, e la mia causa giusta:
Testimonio nel ciel mi fanno i Dei,
E quì nel mondo gli huomini mortali;
Come uerso Eteocle in alcun tempo
Non son mancato a quel, che uuol l'honesto,
Ed ei contra ragion del mio mi priua.
Questo, c'hò detto o madre, è a punto quello,
Che dir conuiensi, e tal, ch'io m'assecuro,
Che non men presso i buoni, che presso i rei
Esser debba approuato in mia difesa.

Co. Chi puo negar, che le parole uostre
Signor non siano honeste, e di uoi degne?

Eteo. Se quello, che ad alcun assembra honesto,

Paresse honesto parimente a tutti,
Non nascería giamai contesa o guerra.
Ma quanti huomini son, tante ueggiamo
Esser l'openion; e quel, che stima
Altri ragion, ad altri è ingiuria e torto.
Dal parer di costui lungo camino
Madre (per dir il uero) è il mio lontano.
Ne ui uoglio occultar, che s'io potessi
Su nel cielo regnar, e giù in Inferno,
Non mi spauenteria fatica o affanno
Per ritrouar al mio desio la strada
Di gire in questo, o di salir in quello.
Onde non è da creder, ch'io commetta,
Che del dominio, ch'io posseggo sotto,
Altri uenga a occupar alcuna parte:
Ch'egli è cosa da timido e da sciocco
Lasciar il molto per hauer il poco.
Oltre di questo, ne uerria gran biasmi
Al nome mio; se costui, ch'è mosso
Con l'armi per guastar i nostri campi,
Ottenesse da me quel che uorria:
Non seguirebbe ancor minor uergogna
A nostri cittadin, s'io per paura
Di gente Argiua, concedessi a questo
Poggiar di Thebe a l'honorata altezza.
In fin non doueu'ei cercar fra noi
La pace e l'union per forza d'arme,
Ma con preghi e humiltà: però che spesso
Fan le parole quel, che non puo il ferro.

Non di meno, s'ei uuol ne la cittade
Habitar, come figlio di Giocasta,
Non come Re di Thebe, io gliel concedo.
Ma non istimi gia, che mentre io posso
Comandar ad altrui, uoglia esser seruo.
Moua pur contra noi le genti armate,
E i fuochi e i ferri: ch'io per me giamai
Non son per consentir, che meco regni:
Che s'egli si conuien per altro effetto
Si conuien molto piu (se l'huomo è saggio)
Per cagion di regnar romper la legge.

Co. *Chi de l'honesto fuori esce con l'opra,*
E ragion, ch'esca ancor con le parole.
Figliuol mio la uecchiezza, ch'esser suole
Cinta da molti affanni, ha questo bene;
Che per la lunga esperientia uede,
E intende molte cose, che non sanno
E non ueggono i giouani. Deh lascia
L'ambition, ch'è la piu cruda peste,
Che ne infetti le menti de' mortali:
Ella ne le cittadi e ne i palagi
Entra souente, e sempre seco adduce
E lascia al possessor danno e ruina.
Questa distrugge l'amicitia, questa
Rompe le leggi, la concordia abbatte,
E sossopra ne uolge imperij e regni.
Hor col suo fele t'auelena tanto,
Che l'intelletto infermo è fatto cieco
Al proprio ben: ma tu la scaccia o figlio,

Homini del core, e'n uece d'ella abbraccia
L'equità: questa le città mantiene,
E lega l'huom constretto, e saldo nodo
D'amica fune, che non rompe mai.
Questa è propria de l'huomo, e chi possede
Vie piu di quel, che gli conuien, acquista
Odio a se stesso, e talhor pena e morte.
Questa diuise fe con giusta meta
Le ricchezze, e i terreni, e questa eguali
Rende i giorni a le notti: e l'esser uinto
Hora il lume da l'ombra, hor da la luce
Il fosco manto, che la notte spiega,
Ad alcun d'essi inuidia non apporta.
Dunque se'l giorno, e se la notte seruono
L'uno e l'altra cedendo, a l'util nostro;
Ben dei tu sostener, che'l tuo fratello
Habbia teco egual parte di quel regno,
Che piacque al ciel di far tra uoi comune.
Il che, se tu non fai, doue figliuolo
La giustitia haurà luogo; senza cui
Quà giù non dee, ne si pò regger stato?
Perche apprezzi l'effetto di Tiranno?
E con l'ingiuria altrui di render satia
L'ingorda mente? Ahi che non ben istimi,
Che'l comandar altrui sia degna loda,
Quando l'honesto non si tiene in piede:
Egli è uano desio posseder molto
Per esser molto combattuto sempre
Da sospetto, d'affanno, e da paura.

Se cerchi quel,ch'è copia,ella per certo
Altro non è che nome : che hauer quanto
Basta l'uso mortal,naturalmente
Appaga l'huom,s'egli è modesto,e saggio :
E cotesti mortal caduchi beni
Non son proprij d'alcun,ma espressi doni;
Che con benigna man Gioue comparte
Perche ne siam di lor sempre ministri.
E come ce gli da,cosi col tempo
Quando gli piace,ce gli toglie ancora,
E uuol,ch'ogn'hor da lui gli conosciamo.
Onde cosa non è stabile e ferma;
Ma suol cangiarsi col girar de l'hore.
Hora s'io uoglio addimandarti,quale
Di due conditioni elegger brami,
O serbar la Tirannide,che tieni,
O conseruar la tua città: dirai,
La tirannide? o figlio empia risposta:
Che s'auerrà,che uincano i nimici,
Allhor ueggendo saccheggiarne Thebe,
E uiolar le uergini,e menarne
Vna gran parte i uincitor captiua :
Allhor,conoscerai,quanto souente
L'Opulentie,gli Scettri,e le corone
Apportano perdendo le piu noia,
Che non fan possedendole contento.
Per conchiuder figliuol,l'ambitione
E quella,che t'offende; e se di lei
Non ne liberi il cor,ti fo securo,

Che al fin te ne uedrai tardi pentito.
Alhor, che nulla il pentimento gioua.
Quanto a te Polinice, io uoglio dire
Che sciocco Adrasto, e tu imprudente fosti,
Quello a gradir a le tue insane uoglie,
E tu a mouer le genti contra Thebe.
Hor dimmi un poco, se la città prendi,
(Il che mai non concedano gli Iddij)
Deh quai spoglie, quai palme, e quai trofei
Inalzerai d'hauer la patria presa?
Quai titol degni d'immortale honore
Scriuer farai per testimonio eterno
Di cotal opra? o figlio o figlio, questa
Gloria dal nome tuo resti lontana.
Ma s'auerra, che perditor ne sij
Con qual fronte potrai tornar in Argo,
Lasciando quì di molta gente morta?
Malediratti ogniun, come cagione
Del danno suo, rimprouerando Adrasto
D'hauerti eletto a la sua figlia sposo:
E n'auerrà, ch'in un medesmo tempo
Sarai poi d'Argo e de la patria escluso:
La qual poi ricourar senza fatica,
Se giù lo sdegno, e l'alterezza poni.
Dei la uostra mercè non consentite
A questi mali, e tra i fratei nimici
La bramata concordia homai ponete.
Certo queste non son fra noi contese
Madre da terminar con le parole.

Voi le ragioni, & io consumo il tempo:
Et ogni nostro studio è posto indarno.
Perch'io u'affermo, che tra noi non fia
Pace giamai, se non con quelle istesse
Condition, che poco inanzi ho dette:
Cioè di rimaner, mentre ch'io uiuo
E Pricipe, e Signor, e Re di Thebe.
Onde lasciando tante sciocche e uane
Ragioni, e ammonition folli da parte,
Concedete, ch'io uada ou'è bisogno,
E tu leuati fuor di queste mura:
Altramente sarai di uita priuo.
Pol. Chi fia colui, che me tolga di uita,
Che in un punto di lei non esca meco?
Ete. Ei t'è da presso, e tu gli sei dauanti:
E questa spada, ne farà l'effetto.
Pol. E questa ancora in un medesmo tempo.
Gioc. O figli, o figli: riponete l'arme,
E pria, che trapassar le uostre carni,
Aprite a me con due ferite il petto.
Pol. Ben sei di poco cor, timido, e uile:
E questo auien, che le grandezze fanno
A l'huom troppo tener la uita cara.
Ete. Se a combatter con huom timido haueui,
Che ti accadeua, huomo ignorante e uile:
Di condur tante genti a questa impresa.
Pol. Il cauto Capitan sempre è migliore
Del temerario; e tu piu che ciascuno,
Vile, ignorante, e temerario sei.

Polinice la tregua t'assecura
A formar tai parole: e ben ti deue
Aßecurar, che se non fosse questa,
Haurei gia tinto il ferro entro il tuo sangue,
E sparsone di lui questo terreno.
Pol. Del mio non spargerai tanto, ch'assai
Piu non isparga anch'io del sangue tuo.
Gioc. Deh figli, figli per pietà restate.
[illegible] Oime chi uide mai cosa piu fiera.
Pol. Rendimi ladro il mio, che tu mi tieni.
Ete. Non isperar giamai di regger Thebe:
Quì nulla è piu di tuo, ne sarà mai.
Partiti tosto. Pol. Patrij altari. Ete. I quali
Tu sei uenuto a dipredar. Pol. o D[illegible]
Ascoltate l'honesta causa mia.
Ete. Di far con l'armi a la sua patria guerra.
Pol. O sacri templi de' celesti Dei
Ete. Che per l'opre tue inique, in odio t'hanno.
Pol. Cacciato io son de la mia patria fuori.
Ete. Di cui per cacciar me uenuto sei.
Pol. Punite o Dei questo Tiranno ingiusto.
Ete. T[illegible]go prega[illegible] non in Thebe i Dei.
Pol. Ben sei piu d'ogni fera empio e crudele.
Ete. Non a la patria, come tu, nimico.
Pol. Poscia che me de proprij alberghi spingi.
Ete. Di uita ancor, se a dipartir piu tardi.
Pol. Padre udite l'ingiuria, ch'io riceuo.
Ete. Quasi ascose sian le tue belle opre.
Pol. E uoi mia madre. Ete. taci, che non sei

Degno di nominar di madre il nome. I

Pol. O città cara. Ete. come arriui in Argo,
Chiama in uece di lei l'atra palude.
Pol. Io mi diparto: e nel partirmi io lodo
Madre il uostro buon animo. Gio. ah figliuolo.
Ete. Esci hoggimai de la città. Pol. non posso
Non obedirti a questa uolta: bene
Ti uo pregar, che mi conceda, ch'io
Vegga mio padre. Ete. Io non ascolto preghi
Del mio nimico. Pol. oue son le mie care
Dolci sorelle? Ete. come puoi nomarle
Sendo di tutta Thebe hoste comune?
Sappi che non haurai gratia giamai
Di ueder quelle, e nessun altro amico.
Pol. Rimaneteui in pace o cara madre.
Gioc. Come poss'io senza di te figliuolo?
Pol. Homai piu non son'io uostro figliuolo.
Gioc. Lassa, ch'ad ogni mal creommi il cielo.
Pol. La cagion è costui, che si m'offende.
Ete. Via maggior è l'ingiuria, ch'ei mi face.
Pol. Dimmi, se uerrai fuor con l'armi in mano.
Ete. Io uerrò si. perche dimandi questo?
Pol. Perche conuiene, o che m'ancidi, o ch'io
Spenga la sete mia dentro il tuo sangue.
Ete. Certo non minor sete è nel mio core.
Gioc. Misera me, che è quel, ch'intendo o figli:
Com'esser puo, com'esser puo figliuoli,
Ch'entri cotanta rabbia in due fratelli?
Ete. Ve lo dimostrerà tosto l'effetto.

non dite così, non dite o figli.
... perisca homai la Real casa.
...essi Dio. Eteo. Ahi troppo lento sdegno,
...che dimoro a insangninar cotesta?
...a per minor suo maluo dipartirmi,
E ritornando, s'io uel trouo, alhora
A sì graui litigi io porrò fine.
Cani miei cittadini, e uoi del cielo
Eterni Dei, fatemi fede al mondo,
Come questo mio fiero empio nimico,
Che mio fratello indegnamente chiamo,
Con minaccie di morte hoggi mi scaccia
De la mia patria, non come d'Edippo
Figlinol, ma come seruo abietto e uile.
Et perche sete ogn'hor pietosi e giusti;
Fate, che come hor mi diparto mesto,
Così ritorni con le spoglie allegro
Di questo empio Tiranno; e spento lui,
Goda i paterni ben, tranquillo e lieto.
Gioc. O misera Giocasta, oue si troua
Miseria, ch'a la tua sen uada eguale?
De ... priua di quest'occhi, e prima
Di queste orecchie oime, per non uedere
Et udir quel, ch'udir & ueder temo.
Ma che mi resta piu, se non pregare
Il dolor, che mi sia tanto cortese,
Che mi tolga di uita, auanti, ch'io
Intenda nuoua, ch'a pensar mi strugge:
Donne restate fuor, pregate i Dei

Per la salute uostra: ch'io frattanto
Mi chiudo in parte, oue non uegga luce,

Co. *Santo Rettor di Thebe homai ti muoui*
A pietà di Giocasta, e di noi stesse:
Vedi Bacco il bisogno: ascolta i nostri
Honesti preghi, non lasciar ò padre,
Ch'abandonato sia ch'in te si fida.
Noi dar non ti possiamo argento & oro,
Ne uittime deuute a questi altari,
Ma in uece lor ti consacriamo i cuori.

Eteocle, Creonte.

POi, che'l nimico mio m'ho tolto inanzi
Vi il sarà ch'lo mandi per Creonte
Di mia madre fratello, acciò ch'io possa
Ragionar seco, e conferir insieme
Di quanto accade a la difesa nostra,
Pria che s'esca di fuori a la battaglia,
Ma di questo pensier esso mi toglie,
Ch'a gran fretta ne uien uerso il palazzo.

Cre. *Re non senza cagion uengo a trouarti:*
E son per lungo spatio ito cercando
La tua persona, per usar anch'io
Quell'officio, ch'io debbo, in consigliarti.

Eteo. *Certo gran desiderio haueua anch'io*
D'esser teco Creonte: poi ch'indarno
E gita la fatica di mia madre
Di riconciliarmi a Polinice:

...e fu ... mente d'intelletto priuo,
...e si pensò, che per uiltà deueßi
Condurmi a tal, ch'io gli cedesßi il Regno.
Ho inteso, che l'essercito, che seco
Ha condotto il rubel contra di noi,
E tal, ch'io mi diffido, che le forze
De la città sien atte a sostenerlo.
E uer, ch'è la ragion dal canto nostro,
Che spesse uolte la uittoria apporta:
Che noi per conseruar la patria nostra
L'arme prendemmo, & ei per soggiogarla:
Ma quel, per cui son mosso a parlar teco,
E di maggior momento, e aßai piu importa.
Questo che è? lo mi racconta tosto.
M'è uenuto à le man certo prigione.
E che dic'egli, che cotanto importi?
Che gia sono i soldati a schiera a schiera.
Diuisi, e uoglion dar l'aßalto a Thebe.
Dunque bisogna far, che la cittade
Sia tutta in arme per uscir di fuora.
Re l'età giouenil, che poco uede,
(E ... dona) ... non lascia bene
Discerner quel, che si conuiene a questo:
Però che la prudenza, ch'è Reina
De l'opre humane, solamente nasce
Da lunga esperienza; che non puote
Ne po trouarsi in poco spatio d'anni.
Come non è pensier saggio, e prudente
A porci a fronte coi nimici auanti,

Che prendono piu spa tio di campagna,
E a tutta la città diano l'assalto?

Cre. Pochi in numero siamo, ed ei son molti.

Ete. I nostri son miglior di forze e d'armi,

Cre. Questo io non so, ne m'assicuro a dirlo.

Ete. Vedrai, quant'io ne manderò sotterra:

Cre. Caro io l'haurei, ma gran fatica fia.

Ete. Io non terrò le genti entro le mura.

Cre. Il uincer posto è ne i consigli buoni.

Ete. Dunque tu uuoi, ch'io ordisca altri disegni?

Cre. Sì, pria che ponghi ogni tua cosa a risco.

Ete. Farò la notte un'improuiso assalto?

Cre. Esser potria, che ritornasti a dietro.

Ete. Il uantaggio mai sempre è di chi assalta.

Cre. Il combatter di notte è gran periglio.

Ete. Gli assalterò di mezo a le uiuande.

Cre. Spauenta certo un'improuiso assalto,
M'a noi uincer bisogna. Ete. uinceremmo.

Cre. Non gia, se non trouiamo altro consiglio.

Ete. Combatteremo gli steccati loro.

Cre. Quasi ch'alcun non habbia a far difesa.

Ete. Lascierò dunque la città a i nimici?

Cre. Non gia: ma essendo sauio, hor ti consiglia.

Ete. Questo è tuo officio, che piu intendi e sai.

Cre. Dirò quel, ch'a me par, che piu ci gioui.

Ete. Ogni consiglio tuo terrò migliore.

Cre. Essi hanno eletto, sette huomini illustri.

Ete. Questo numero è poco a tanta impresa.

Cre. Gli hanno eletti per Duci e Capitani.

De l'esercito

Ete. De l'essercito lor? questo non basta.
Cre. Anzo per espugnar le sette porte.
Ete. Che dunque far conuienci a tal bisogno?
Cre. Altre tanti anche tu gli opponi a fronte.
Ete. Dando in gouerno lor le genti nostre?
Cre. E scegliendo i miglior, che sono in Thebe.
Eteo. Perch'io difender possa la cittade.
Cre. Con gli altri, perche un sol non uede il tutto.
Eteo. Vuoi ch'io scelga i piu forti, o i piu prudenti?
Cre. Ambi che tolto l'un, l'altro perisce.
Eteo. Dunque forza non ual senza prudenza?
Cre. Conuien, che questa sia congiunta a quella.
Eteo. Creonte io uuo seguir il tuo consiglio;
Ch'io lo tengo fedel, quanto prudente.
E mi dipartirò con tua licenza,
Acciò, ch'io possa prouedere a tempo;
Ne fuor di man l'occasion mi fugga,
E di prender e uccider Polinice;
Che ben debbo cercar d'uccider quello,
Ch'è uenuto a guastar la patria mia.
Ma se piacesse a la fortuna e al fato,
Ch'altrimente auenisse, ch'io disegno,
A te di procurar resta le nozze
Di mia sorella Antigone col tuo
Caro figliuol Hemone: a cui per dote
In questa mia partita affermo, quanto
Ti promisi poc'anzi. tu fratello
Sei de la madre mia: non mi bisogna,
Che'l gouerno di lei ti raccomandi.

Del padre non mi cale: e s'egli auiene,
Ch'io moia, potrai dir, che le sue fiere
Maladittion m'habbiano ucciso e morto.

Cre. Questo lo tolga Dio; che non è degno.

Eteo. Del Dominio di Thebe altro non debbo,
Ne conuiensi ordinar; però che questo
Morend'io senza figli, a te ricade.
Ben caro mi saria d'intender quale
Succeder debba il fin di questa guerra.
Però uo che tu mandi il tuo figliuolo
Per Tiresia indouin, ch'a te ne uenga:
Che ben so che uenir per nome mio
Non uorrebb'egli: perch'alcune uolte
Vituperai quest'arte, e lo ripresi.

Cre. Ciò farò, come brami, e com'io debbo.

Eteo. A te nel fine e a la città comando,
Che se fortuna a desir nostri amica
Vincitrice farà le genti nostre;
Alcun non sia, che sepellir ardisca
Di Polinice il corpo: e chi da questa
Mia legge temerario uscirà fuori,
Sia leuato di uita immantenente;
Quantunque fosse a lui giunto per sangue.
Hora io mi parto, e ne uerrà con meco
La giustitia, ch'inanzi a passi miei
Vittoriosa andrà per scorta e duce.
Voi supplicate Gioue, che difenda
La città nostra, e la conserui ogn'hora.

Cre. Ti ringratio Eteócle de l'amore,

Che mi dimostri: e, se auenisse quello;
Ch'io non uorrei; ben ti prometto, ch'io
In tal caso farei, quanto conuiensi.
E sopra tutto i ti prometto e giuro
Di Polinice a noi crudel nimico.

CORO.

Fero e dannoso Dio;
Che sol di sangue godi,
E uolgi spesso sottosopra il mondo:
Perche crudele e rio
Turbi la pace, & odi
Lo stato altrui tranquil, lieto, e giocondo?
Perch'empio e furibondo
Col ferro urti e percuoti
La cittade innocente
Di quel giusto e possente
Dio, che n'ingombra il cor de' suoi diuoti
Di contento e di gioia,
E scaccia di quà giù tormento e noia?
Padre di guerre e morti;
Che spesso i cari pegni
Togli a l'afflitte madri horrido e strano;
Spenga Venere i torti
Tuoi graui aspri disdegni,
E ti faccia cader l'arme di mano.
Non siano sparsi in uano
I nostri prieghi honesti:

Riuolgi Marte altroue
Le sanguinose proue
De l'hasta tua, con cui risuegli e desti
L'empie furie d'Auerno
Per far de l'alme altrui ricco l'infer (no
Teco ne uenga ancora
Lasciando i nostri campi,
Cinta di Serpi la discordia fiera,
Che fa, che adhora adhora
De l'human sangue stampi
La terra; e'l buono indegnamente pera.
La pace alma e sincera
Ritorni, onde è partita;
E fugga homai del core
L'odio graue e'l furore,
Che uelenoso a crudel guerra inuita,
(E ragion turba e guasta)
Il figliuolo d'Edippo e di Giocasta.
Tu, che'l ciel tempri e reggi;
E, quanto quì si mira,
Con decreto fatal leghi e disponi:
Onde Corone e seggi
Hor pietoso, hor con ira,
Si come piace a te, spezzi e componi;
Cagion de le cagioni,
Onde ogni cosa pende,
Non guardar al peccato
Del tuo popolo ingrato;
Che, quanto è il tuo poter, non ben comprende:

Ma riguarda a l'amore,
Che già ti mosse esser di noi fattore.
E che possiam noi miseri mortali
Ne i casi iniqui e rei
Altro, che dimandar soccorso a i Dei?

ATTO III

TIRESIA, CREONTE, Manto, Meneceo.

O D'ogni mio camin fidata scorta
Andiamo figlia; e tu mi guida e reggi:
Che dal dì, ch'io restai priuo di luce,
Tu sola il lume di quest'occhi sei:
E perche, come sai, per esser uecchio,
Debile io sono e di riposo amico;
Indrizza i passi per piu piana uia,
Tal che men de l'andar senta l'affanno.
Tu gentil Meneceo, dimmi se manca
Lungo uiaggio a peruenir là, doue
Il padre tuo la mia uenuta aspetta.
Che, qual tarda testudine, trahendo
Con fatica o figliuol l'antico fianco,
Benche pronto e'l desio, mi mouo a pena.
Cre: Confortati indouin, che'l tuo Creonte

E quì dinanzi: e t'è uenuto incontra
Per leuarti la noia del camino,
Ch'a la uecchiezza ogni fatica è graue.
Tu di lui figlia, che pietosa il guidi,
Hor quì lo ferma: e uolentieri in tanto
Quella uergine man, che lo sostiene,
Il suo debito e honesto officio porga.
Però, che questa età canuta e bianca
De le mani d'altrui ricerca appoggio.

Tir. Ti ringratio, son quì; di quel, che uuoi.

Cre. Quel, ch'io uoglio da te Tiresia, è cosa
Da non uscir di mente così tosto:
Ma riposati alquanto, e pria ristora
In caminar gli affaticati spirti.
Ma che uuol dir quella corona d'oro,
C'hora a guisa di Re t'orna la testa?

Tir. Sappi, che l'hauer io col mio consiglio
Dianzi insegnato a i cittadin d'Athene,
Come ottener poteano facilmente,
Certa uittoria de' nemici loro,
Cagion de l'ornamento è, che tu uedi,
Premio a la fede mia non forse indegno.

Cre. Questa uittoriosa tua corona
De' casi nostri a buono augurio prendo:
Che come sai, per la discordia fiera
Di questi due fratelli, a gran periglio
Hor tutta la città di Thebe è posta.
Eteocle nostro Re coperto d'arme
E gito contra le nimiche schiere;

Et hammi imposto, che da te, che sei
Vedendouin de le future cose,
Intenda quel, che si dè far da noi
Tutti per conseruar la patria nostra.

Tir. *Per cagion d'Eteócle molti mesi*
Chiudendo per timor la bocca ogn'hora,
Rimasi in Thebe di predir il uero.
Ma poi che tu mi chiedi il gran bisogno,
Ch'io t'apra il uel de le celate cose,
A bene uniuersal de la cittade,
Son contento di far, quanto ti piace.
Ma prima è di mestier, ch'al uostro Dio
Hora si faccia sacrificio degno
Del piu bel capro, che si troui in Thebe:
Dentro gli exti di cui guardando bene
Il Sacerdote; e riferendo, come
Gli trouerà, a me stesso; io spero darti
Di quanto far conuiene auiso certo.

Cre. *Il Tempio è quì: ne fia che tardi molto*
A la uenuta il Sacerdote santo:
Esso recherà la monda e bella
Vittima, che ricerchi: ch'io poco anzi,
Bencauto del costume, che tu serbi,
Ho mandato per lui: loqual hauendo
Scelto il piu grasso d'infiniti capri,
Gia s'era mosso. hor eccolo presente.

Sac. *Pietosi cittadin; ch'amate tanto*
La patria uostra; ecco ch'io uengo a uoi
Lieto per far il sacrificio usato;

Acciò, che'l protettor de la cittade
Hor la difenda nel maggior bisogno,
E torni pace, ou'è discordia e guerra.
Però con l'alma e con l'aspetto humile
Mentre, ch'io suenerò tacito a Bacco
Questo animal, che le sue uiti offende,
Ogn'un si uolga a dimandar perdono
De le sue colpe intorno a questo altare
Con le ginocchia riuerenti e chine.

Tir. Reca la salsa mola; e spargi d'essa
Il collo de la bestia, il resto poni
Nel sacro foco; & ungi poi d'intorno
Il coltel destinato al sacrificio.
Gioue conserua il pretioso dono,
Che mi facesti allhor, che la tua moglie,
Per isdegno mi tolse ambe le luci;
E dammi, che predir io possa il uero:
Che senza te ben so, ch'io non potrei
Ne uoler, ne poter, ne aprir la bocca.

Sac. Questo officio ho fornito. Ti. Il capro suena.

Sac. Tu figlia di Tiresia entro quel uaso
Con le uergini man riceui il sangue:
Quinci diuota l'offerisci a Bacco.

Man. Santo di Thebe Dio, ch'apprezzi ed ami
La pace, e sdegni di Bellona e Marte
I noiosi furor, le ingiurie, e l'armi,
Dator d'ogni salute, e d'ogni gioia;
Gradisci o Bacco, e con pia man riceui
Questo debito a te sacro holocausto.

E, com questa alma città t'adora;
si ... r te, che lo puoi far, respiri,
nimici oltraggi illesa resti.
l tuo santo nome apro col ferro
uittima. Tir. mi dì, si come stanno
nterio Sac: ben formate e belle
n per tutto. Il fegato è puro, e'l core
nza difetto. è uer, ch'egli non haue
Piu ch'una fibra; appresso cui si uede
Vn non so che, che par putrido e guasto:
Ilqual leuando, ogn'intestino resta
Intatto e sano. Tir. Hor pon nel sacro foco
Gli odoriferi incensi: indi m'auisa
Del color de le fiamme, e d'altre cose
Conuenienti a uaticino uero.
Sac. Veggo fiamma di color diuersi
Qual sanguigno, qual negro, e qual in parte
Bigio, qual perso, e qual del tutto uerde.
Hor basti questo hauer ueduto e inteso.
Sappi Creonte, che la bella forma
De gli exti, appresso quel, che mi dimostra
Il Signor, ch'ogni cosa intende e uede,
Dinota, come la città di Thebe
Contra gli Argiui uincitrice sia,
Se auerrà, che consenti. ma non uoglio
Seguir piu auanti. Cre. Deh per cortesia
Segui Tiresia, e non hauer rispetto
Ad huom, che uiua, a raccontar il uero.
In tanto me n'andrò, donde uenuto

I son, poi che non lice à sacerdote
Di trouarsi presenti a' detti uostri.

Tir. Contra di quel, c'ho detto, il fero incesto,
E'l mostruoso parto di Giocasta
Cotanto ha mosso in ciel l'ira di Gioue,
Che inonderà questa città di sangue;
Correrà uincitor per tutto Marte
Con fochi, uccision, rapine, e morti:
Cadranno gli edifici alti e superbi,
E'n breue si dirà, qui fu gia Thebe.
Sola una strada a la salute io ueggio:
M'a te non piacerà Creonte udirla,
Et a me forse il dir non fia sicuro.
Però mi parto, e t'accommando a Gioue,
Contento di patir con gli altri insieme
Tutto quel, ch'auerrà di auersa sorte.

Cre. Fermati o uecchio. Ti. non mi far Creonte
Forza a restar. Cr. Perche mi fuggi? Ti. io certo
Non ti fuggo o Signor, ma la fortuna.

Cre. Dimmi quel, che bisogna a la salute
De la città. Tir. Creonte hor ben dimostri
Desio di conseruarla: ma dapoi,
Ch'inteso a pieno haurai quel, ch'è nascoso,
Non uorrai consentir a questo bene.

Cre. Come poss'io non desiar mai sempre
L'utile e'l ben de la città di Thebe?

Tir. Dunque cerchi d'udir e intender, come
In breue spatio conseruar la puoi?

Cre. Non per altra cagion mandai mio figlio

A qui chiamarti. Tir. Io son, poi che tu brami
...sfarti; ma mi dì, se teco
...ceo. Cre. Non t'è molto discosto.
...i, che 'l mandasti in altra parte.
...ual ragion non uuoi, ch'ei sia presente?
...iò, ch'intenda le parole mie.
...'è figliuol, ne le farà palesi.
...nque io parlerò, send'ei presente?
Sappi, ch'egli, com'io, gode del bene
Di Thebe nostra. Tir. intenderai Creonte,
Che la uia di saluar questa cittade
E tal: conuen, che 'l tuo figliuolo uccidi;
Conuen, che per la patria del suo corpo
Vittima facci. hor ecco quel, che cerchi
Di saper, e da poi, che m'hai sforzato
A dir quel, ch'io tacer uolea,
S'offeso t'ho con le parole mie,
Di te ti duol, e de la tua fortuna.
Ah parole crudeli: oime che hai detto
Mal'accorto indouino? Tir. quel, ch'ordinato
E su nel ciel, è di mestier, che segua.
O quanti mali in poco spatio hai chiusi.
Per te son mali, e per la patria beni.
...a la patria: io non consento a questo.
La patria amar si dè soura ogni cosa.
E crudel chi non ama i suoi figliuoli.
Per comun bene è ben, che pianga un solo.
Perdendo il mio, non uò saluar l'altrui.
Non guarda a l'util suo buon cittadino.

Cre. Partiti homai cò i uaticinij tuoi
Tir. Sempre la uerità sdegno produce.
Cre. Ti prego ben per quelle bianche chiome.
Tir. Il mal, che uien dal ciel, non può schifarsi
Cre. E per quel sacro tuo uerace spirto:
Tir. Io non posso disfar quel che fa il cielo.
Cre. Che tal secreto non palesi altrui:
Tir. Dunque tu mi conforti esser bugiardo?
Cre. Prego che taci. Tir. Io ciò tacer non uoglio.
Hor per darti nel mal qualche conforto,
Ti so certo, ch'al fin sarai Signore
Di Thebe: il che dimostra quella fibra,
Ch'è nasciuta dal cuor senza compagna.
Si come ancor la particella guasta
E argomento uerissimo, ch'approua
La morte di tuo figlio. Cre. Sii contento
Di non ridir giamai questo segreto.
Tir. Io no'l debbo tacer, ne uò tacerlo.
Cre. Dunque del mio figliuol sarò homicida?
Tir. Di ciò non me; ma la tua stella incolpa.
Cre. E perche'l ciel lui sol condanna a morte?
Tir. Creder si dee, che la cagion sia giusta.
Cre. Giusto non è chi l'innocente danna.
Tir. Pazzo è chi accusa d'ingiustitia il cielo.
Cre. Dal ciel non puo uenir opra cattiua.
Tir. Adunque questa, ch'ei comanda, è buona.
Cre. Creder non uò, che teco parli Gioue.
Tir. Perch'io t'annontio quel, ch'a te non piace.
Cre. Toglimiti dinanzi empio e bugiardo.

Tir. Figliuola andiamo. Pazzo è ben chi adopra
L'arte d'indouinar: però che s'ei
Predice altrui talhor le cose aduerse,
Odio n'acquista: e s'egli tace il uero,
Offende i Dei. Era mestier, che Apollo
Predicesse il futuro: io dico Apollo,
Che non può temer di nimica offesa:
Ma drizziamo figliuola i paßi altroue.

Creonte, Meneceo.

Caro figliuolo mio l'empia nouella
Contra di te de l'indouino hai intesa
Ma non sarò giamai tanto crudele,
Ch'i consenta o figliuolo a la tua morte,
Men. Anzi douete consentir, ch'io mora
Padre, dapoi che'l mio morir fia quello,
Ch'apporti a la città uittoria e pace.
Ne si può far la piu lodata morte,
Che per ben de la patria uscir di uita.
Cre. Non lodo questa tua malsana mente.
Men. Sapete padre mio la uita nostra
Esser fragile e corta, e ueramente
Non altro tutta, che trauagli e pene:
E morte, ch'ad alcun par tanto amara,
Porto tranquil de le miserie humane:
Al qual chi piu tosto arriua, è giunto
Piu tosto da gli affanni al suo riposo.
Ma posto che qua giù non si sentiße

Punto di noia, e non turbaße mai
Il bel nostro seren l'empia fortuna:
Essendo io nato per morir, non fora
Opra di gloria e chiaro nome degna,
A donar a la patria, ou'io son nato,
Per lungo bene un breue spatio d'anni?
Io non credo, ch'alcun questo mi neghi.
Hor se a uietar si gloriosa impresa
Cagion sola di me padre ui moue;
V'auiso, che cercate di leuarmi
Tutto il maggior honor, ch'acquistar possa.
Se per uostra cagion, douete meno:
Però, che quanto maggior parte hauete
In Thebe, tanto piu doureste amarla.
Appresso hauete Hemon, ch'in uece mia
Padre mio caro rimarrà con uoi,
Onde, benche di me sarete priuo,
Non sarete però priuo di figli.

Cre. Io non posso figliuol, se non biasmare
Questo, c'hai di morir troppo desio:
Che se de la tua uita non ti cale,
Ti dourebbe doler di me tuo padre;
Ilqual, quanto piu inanzi uo poggiando
Ne la uecchiezza, tanto ho piu bisogno
De la tua aita. Io gia negar non uoglio,
Che'l morir per la patria non apporti
A gentil cittadin gloria & honore:
M'alhor, quando si muor con l'arme in mano
Non, come bestia, in sacrificio uccisa.

E se pur deue consentir alcuno
Per tal cagione a uolontaria morte
Debbo esser io quell'un; che essendo uisso
Assai corso di tempo, è breue e poco
Quel che mi resta di fornir ancora:
E utile maggior la patria nostra
Puo sperar figliuol mio da la tua uita,
Che sei giouane e forte, che non puote
Sperar da un uecchio homai debole e stanco.
Viui adunque figliuol; ch'io morir uoglio.
Come di te gia di morir piu degno.
Men. Degno non è si indegno cambio farsi.
Cre. Se in tal morir è gloria, a me la dona.
Men. Non uoi, me chiama a questa morte il cielo.
Cre. Ambi siamo un sol corpo, ambi una carne.
Men. Padre io debbo morir, non uoi. Cre. morendo
Tu, non pensar figliuol, ch'io resti in uita.
Lassa adunque ch'io mora, che in tal modo
Morrà figlio chi deue, e morrà un solo.
Men. Padre; si come, essendoui figliuolo
Debito officio è l'obedirui sempre:
Cosi in questo sarebbe empio e crudele
Il uoler consentir a uostre uoglie.
Troppo sei ingenioso al proprio danno
Pietà m'insegna a desiar tal morte.
E pazzo l'huom, che se medesmo uccide.
[illegible] chi cerca d'obedir a i Dei,
[illegible] non uogliono i Dei d'alcun la morte.
E[illegible] ci tolgon la uita, ei ce la danno.

Cre. Questo sarebbe da se stesso torla.
Men. Anzi obedir a chi non uol, ch'io uiua.
Cre. Qual peccato o figliuol ti danna a morte?
Men. Padre chi è, che non commetta errore?
Cre. Error non ueggo in te degno di morte.
Men. Lo uede Gioue, che discerne il tutto.
Cre. Noi saper non potrem qual è sua uoglia.
Men. Sapemo alhor, ch'ei ce la fa palese.
Cre. Quasi, ch'ei scenda a ragionar con noi.
Men. Per uari mezi il suo secreto ei n'apre.
Cre. Pazzo è ch'intender pensa il suo secreto.
E per finir questa contesa nostra,
Io ti dico, che uò, ch'ambi uiuiamo.
Però disponti ad ubidirmi, e lascia
Questa ostinata tua non dritta uoglia.
Men. Voi potete di me, quanto di uoi:
E poi, che tanto u'è mia uita cara,
Io la conseruerò, perche a tutt'hora
Spender la possa a beneficio uostro.
Cre. Dunque è bisogno, che tantosto sgombri
De la città, pria che Tiresia audace
Publichi quel, che non è inteso ancora.
Men. Doue, & a qual città debbo ridurmi?
Cre. Doue da questa sij uia piu lontano.
Men. Voi comandar: io satisfarui deggio.
Cre. N'andrai al terreno di Tesbroti. Men. doue
La sacra sede è di Dodona? Cre. questa
Intendo o figlio. Men. e chi de' passi miei
Sarà guida e custode? Cre. il padre Gioue.

Onde

Men. Onde uerrà il sostegno a la mia uita?
Cre. Quiui io ti manderò gran copia d'oro.
Men. Quando ui uedrò io padre mio caro?
Cre. Spero, ch'in breue con maggior uentura.
Hor ti diparti: ch'ogni poco indugio,
Mi potrebbe recar pena e tormento.
Men. Prima toglier io uo padre congedo
Da la Reina che send'io rimaso
Priuo di madre, mi diè il latte primo.
Piu non tardar figliuolo. Men. Ecco che parto
Donne pregate uoi pel mio ritorno.
Vedete ben, come maluagia stella
M'induce a gir de la mia patria fuora:
E, s'egli auiene, ch'io finisca auante
Questa mia giouenil dolente uita,
Honorateme i uoi del uostro pianto.
In tanto anch'io per la salute uostra.
Pregherò sempre, ou'io men uada, i Dei,

CORO.

Quando colei, ch'in su la rota siede
Volge il torbido aspetto
Ver l'huom, che'l suo seren godea felice:
Non cessa di girar l'instabil piede
Fin, ch'ad ogni miseria il fa soggetto:
E come pianta suelta da radice
Egli non piu ritorna,
Onde l'ha spinto quella

E,

Del nostro ben rubella:
E se pur torna, non pò gir di paro
Il dolce suo col gia gustato amaro.

Dura necessità ben pose il cielo
Soura l'humane cose:
Che per uedere il nostro male auanti
(Come bendasse gli occhi oscuro uelo)
Perche non sian le uoglie al ben ritrose,
Non possiamo trouar riparo a i pianti.
Onde la sorte ria
Chi contende, per forza
Tira; e chi a la sua forza
Cede, adduce in un punto a la ruina,
Che'l ciel per nostro mal spesso destina.

Saggio nocchier, s'a gran periglio mira
Il combattuto legno
Hor quinci, hor quindi da contrari uenti,
La', ue graue del ciel lo caccia l'ira,
Solca l'ondoso regno,
Quantunque del suo fin tremi e pauenti:
Perche conosce e'ntende,
Ch'a chi col ciel contrasta,
Human saper non basta:
Ond'ei ponendo in Dio tutto'l conforto,
Souente arriua al desiato porto.

Sciocco è chi crede, che'l gran padre eterno,
Che la su tempra e moue
Ad uno ad uno i bei lucenti giri,
Non habbia di quà giù tutto'l gouerno,

A tal, che non si troue
Poter, che senza lui si stenda, o giri.
O noi ciechi del tutto
E miseri mortali
Soggetti à tanti mali:
Che per esser digiun di pene e guai,
Meglio fora ad alcun non nascer mai.
Potea ben con la morte del figlio
(Se predir suole il uero
Tiresia del futur certo indouino)
Trar la patria d'affanno e di periglio:
Ma lontano è'l pensiero
Da l'utile comun lungo camino,
Quando far non si puote
Senza alcun proprio danno.
Ecco, sì come uanno
Dritto a ruina le publiche cose,
Se a quelle le priuate alcun prepose.
Tu, noi non cesseremo
Di pregar Gioue tua bontà, che toglia
La città de l'assedio, e noi di doglia.

IL FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO IIII.

NVNTIO, GIOCASTA

O Sagge ancelle, secretarie fide
De la uecchia Reina, hor lei menate
Menate fuor: ch'io le rapporto nuo
Che molto importa. Vscite fuori, uscite
Reina: e homai lasciate le querele;
E a le parole mie porgete orecchia.
Gio. O caro seruo mio, di nuoua pena
Mi uien tu forse meßaggiero ahi lassa;
Ch'è d'Eteócle mio, di cui soleui
Esser mai sempre in ogn'impresa a lato,
E gli faceui ognhor riparo e scudo?
Viu'egli, o pur ne la battaglia è morto?
Nun. Viue. di questo non habbiate tema:
Che tosto io ui trarrò di tal sospetto.
Gio. Han forse la cittade i Greci presa?
Nun. Lo tolga Iddio. Gio. forse le genti nostre
Son rotte, o poste a qualche gran periglio?
Nun. Fur certo a gran periglio d'esser rotte,
Poi n'hanno hauuto la uittoria al fine.
Gio. Ma che auenuto è oime di Polinice?
Mi sai tu raccontar s'è morto o uiuo?
Nun. Viue o Reina l'uno e l'altro figlio.
Gio. O di quanto dolor m'hai tratto fuori:
Segui adunque, e mi dì, si come hauete
Ribattuti i nimici; acciò ch'io possa

Raccontarmi di saper, che sia
Fin qui serbata la città di Thebe.
Forse del resto allegrerammi Gioue.

Nun. Apena hebbe diuisi i sette Duci
Il nostro forte e generoso figlio,
E postogli a difesa de le porte;
Opponendo con ordine perfetto
A la caualeria de gli inimici
La nostra, & a i pedon le genti a piedi;
Che ueggiamo l'essercito accostarsi
A i primi fossi, onde la terra è cinta.
Allhora insieme le nimiche trombe
E le Thebane parimente dietro
Horribil segno di spietata guerra.
Cominciaro gli Argiui a dar l'assalto
A la cittade, e i nostri da le mura
Con pietre, dardi, fuochi, e calci, e traui
Quanto poteuan, gli tenean lontani.
Con tutto ciò dopo molta contesa;
Onde infiniti ne fur morti e guasti;
Gli Argiui s'accostar sotto le mura.
Di lor fu allhora un capitan superbo,
Chiamato Capaneo, primo a salire.
Dietro del qual salir molt'altri ancora.
Così quei sette Capitani eletti;
De quali gia n'hauete inteso il nome;
Chi di quà chi di là gagliardamente
Espugnauan di noi le sette porte.
E Polinice nostro hauea drizzata

Tutta a la maggior porta la sua schiera
Quando discese un folgore dal cielo,
Che Capaneo quel capitan percosse,
E nel fece cader morto, la doue
A chi'l uide cader, gelossi il sangue:
Quei, che salir uolean da quella parte,
Sossopra trabboccar giù per le scale.
Allhora riprendendo ardir e forza
I nostri, risospinsero gli Argiui.
Quiui u'era Eteocle & io con lui:
Che rimesse le genti a le difese
Accorse a l'altre porte, e a spauentati
Porgeua animo e forza, & a gli arditi
Accresceua il ualor con le parole.
Intanto hauendo il Re d'Argiui inteso
Di Capaneo la formidabil morte,
Parendo a lui d'hauer nimico Gioue,
L'essercito ritrasse oltra la fossa.
Ma l'incauto Eteocle assecurato
Nel buono Augurio, spinse fuor di Thebe
Immantenente la caualleria
Et in mezo a nimici audace diede.
Lungo fora a contar quanti di loro
Ne fur uccisi, mal menati, e spinti.
Si sentiua per tutto alto rumore
Di uoci, gridi, gemiti, e lamenti:
S'horribile giamai si disse morte,
Quiui Reina fu, quiui mostrossi.
Hor fino a questo dì leuata habbiamo

Di prender la città la speme a i Greci.
Ma che dapoi succeda un lieto fine,
Questo io non sò: che n'ha la cura Gioue,
Hora è il uincer altrui lodeuol cosa,
Ma molto piu fu sempre il seguir bene
La uittoria, che spesso cangia stile.
Ma di questo Reina anco saremo
Tutti felici, pur che piaccia a i Dei.
Gio. *Buono è questo successo, e ueramente*
Qual gia per me non si speraua molto:
Che salua è la cittade, e i miei figliuoli,
(Si come mi racconti) ambi son uiui.
Ma segui ancora in raccontarmi quello,
Ch'essi tra lor nel fine hanno disposto.
Nun. *Non cercate Reina intender altro;*
Che insino a quì siete felice assai.
Gio. *Questo tuo dir m'ingombra di sospetto:*
E desio di saper di maggior cosa.
Nun. *Che piu intender potete, hauendo inteso*
Che l'uno e l'altro figlio è senza offesa?
Gio. *Vò saper quel, che resta, o bene o male.*
Nun. *Lasciate ch'io ritorni, oue Eteocle*
Ha gran bisogno de l'officio mio.
Gio. *Io ueggo ben, che mi nascondi il peggio.*
Nun. *Non fate dopo'l ben racconti il male.*
Gio. *Di, se cader non uuoi ne l'ira mia.*
Nun. *Poi, che uolete udir nouella trista;*
Io non la tacerò, sappiate, come
I uostri figli hanno conchiuso insieme

Di cosa far, ch'è scelerata e ria.
Si son sfidati a singular battaglia:
Onde forza è, ch'un uiua, e l'altro pera,
O che forse periscano ambedue.
Gio. Ahi, che sempre temei d'intender questo.
Nun. Poi ch'in somma u'ho detto quel, ch'udito
Voi non potete hauer senza cordoglio,
Hor seguirò partitamente il tutto.
Poi che'l uittorioso uostro figlio
I nimici cacciò fin de i ripari,
Fermossi: indi gridar fece a un trombetta.
Principi Argiui, che uenuti sete
Per dipredar i nostri dolci campi,
E noi scacciar fuor de la patria nostra;
Non uogliate, che tante anime e tante
In questa guerra scendano a l'Inferno
Sol per cagion de l'empio Polinice.
Ma consentite, che ambi in questo giorno
Da solo a solo combattendo insieme
La graue question nata fra loro,
Vi si tolga di mano ogni fatica:
Et acciò che ciascun di uoi conosca
L'utile e'l ben, che ue ne può seguire,
Il mio Signor ui fa questo partito:
Vuol, che s'auien, che ne la pugna cada,
La città sia in poter di Polinice:
Ma s'auerrà, come è ragion, ch'auegna,
Che il giusto signor nostro uccida lui,
Altro da uoi non ricerca o chiede,

Se non che uoi ui torniate in Argo.
A pena di gridar queste parole
Il trombetta finì, che Polinice
Si fece inanzi a le Thebane squadre;
E à detti di colui così rispose:
Non fratel, ma nimico del mio sangue;
Il partito, che fai, mi piace tanto
Che senza differir si bella impresa,
Ecco ch'armato io mi dimostro al campo.
Si mosse il nostro Re con la prestezza
Che suol Falcon, che uisto habbia la preda:
L'uno e l'altro era armato, e cinta hauea
La spada al fianco: onde fur dati ad ambi
Due grosse lancie. Ad Eteocle fero
I nostri cerchio; e gli dicean, c'hauesse
Ne la memoria, come combattea
Per conseruar la patria, e ch'in lui solo
Era di tutti la salute posto.
A Polinice il Re disse, ch'essendo
Ei uincitor, come speraua, in segno
De la uittoria, egli uotaua a Gioue
Di alzar in Argo una gran statua d'oro.
Ma uoi cercate d'impedir la pugna
Reina pria che piu ne segua auanti.
Altramente sarete in questo giorno
O d'uno almeno, o d'ambi i figli priua.

Giocasta, Antigone.

A *Ntigone figliuola esci di fuora*

Di questa casa di mestitia e pianto.
Esci non per cagion di tanti o balli;
Ma per uietar se puoi, che i tuoi fratelli
Hoggi con l'empie man miseramente
Non si traggan del corpo il sangue a l'alma
E'nsieme con la madre escan di uita.

An. Madre, mia cara madre,
Oime perche formate
Con lacrimosi accenti
Queste uoci dolenti?
Che ui molista oime? che ui molesta?

Gioc. Figliuola i tuoi fratelli
Sangue del sangue mio,
Se non lo toglie Dio,
Hoggi saranno spenti.

An. Oime che dite, oime che cosa dite?
Oime potrò soffrir di ueder morto,
Quel, che tãto bramai di ueder uiuo?

Gioc. Ambi sfidati sono
(Oime ch'io tremo a dirlo)
A scelerata guerra.

An. Eteocle crudele,
O crudele Eteocle,
Tu solo sei cagione
Di questa crudeltade,
Non Polinice mio,
Che tu si crudelmente
Hai de la patria priuo,
Et hor cerchi (ahi crudel) priuar di uita.

b. Non più tardi o figlia, andiamo andiamo.
In. Dove uolete uoi
Madre, ch'io uenga? Gioc. uoglio
Figlia, che uenghi meco
A l'essercito Greco.
In. Ah che uenir non posso
Senza uergogna, e tema,
Se non de la mia uita,
Almeno del mio honore.
Ioc. Non è tempo o figliuola
Di riguardar a honore;
Ma ben di procurar, se noi potiamo,
Impedir, che non segua
Quel, ch'a pensarlo solo
Mi trahe l'alma del petto.
In. Andiamo andiamo, o madre.
Ma che potremo noi,
Voi debol uecchia, & io
Impotente fanciulla?
Ioc. Faranno le parole,
I preghi, e'nsieme i pianti
Quel, che non può ragione,
Ne autorità, ne forza.
E quando fian tutti i rimedij uani,
Io mi porrò tra loro,
E farò col mio petto
A l'uno e l'altro scudo
Tal che aprano le mie, non le lor carni.
Affrettati figliuola:

Che s'arriuiamo a tempo,
Resterà forse in piede
Questa mia stanca uita;
Se tardi, io t'assecuro
Che con i miei figliuoli
Hoggi sarà fornita;
E tu figlia dolente
Questo dì piangerai
La madre & i fratelli.

Co. Chi prouato ha giamai,
Quanto è possente e caldo
L'amor, ch'a propri figli
Porta pietosa madre:
Costei, non altra, puote
Comprender quanto sia
Infinito il dolore,
C'hora trafige il core
De la Reina nostra.
Oime, ch'a tal martire
Non è martir eguale.
Io tremo tutta, io tremo
Di paura e d'horrore
Pensando al fiero e miserabil caso.
Oime che due fratelli,
Che sono un sangue istesso,
Corrano a l'arme, e l'uno e l'altro cerchi
Di sparger il suo sangue. Ah cruda stella,
Ah troppo acerba e fella: Ah reo destino
Non consentir, che auenga

Tanta sceleritade.
E s'ella auien, come potrò infelice
Pianger l'affanno e'l duolo
De la pia genitrice?
Anzi la propria morte;
La miserabil morte
De' figliuoli e di lei?
E con la morte la ruina espreßa
De la casa d'Edippo?
Ma ecco a noi Creonte
Tutto pien di tristezza,
Se l'interno del cor dimostra il uolto.
E tempo, ch'io finisca
Questi giusti lamenti.

Creonte, Nuntio.

QVantunque habbia cõmesso a mio figli
Che si parta di Thebe p̃ saluarsi, (uolo
E gran pezzo è, che da me si tolse:
Non di meno io non stò senza paura,
Ch'a l'uscir de le porte, alcun non gli habbia
Impedito'l camino, sospettando
Di qualche tradimento: e in questo mezo
L'indouin publicando il suo secreto,
L'habbia fatto cader a quella morte,
Che cercai forsi di schifarli indarno,
E tanto io temo piu di questo fine,
Quanto poc'anzi la uittoria ho intesa

Ottenuta da noi nel primo assalto.
Ma l'huom prudente con patienza deue
Sostener ogni colpo di Fortuna.
Nun. Oime, chi sia colui, che mi dimostri.
Ou'è il fratel de la Reina nostra?
Ma ecco, ch'egli è qui tutto sospeso.
Cre. Se'l cuor del proprio mal fu mai presago,
Certo costui, che di me cerca, apporta
(Misero me) del mio figliuol la morte.
Nun. Signor quel, che temete, a punto è il uer
Che'l uostro Meneceo non è piu in uita.
Cre. Ahi, che non si puo gir contra le stelle:
Ma non conuien a me, ne a gli anni miei
Sparger per gran dolor stilla di pianto.
Contami tu [illegible] è morto, e quale
La forma è stata di sua morte: ch'io
Ti prometto ascoltar con gli occhi asciutti.
Nun. Sappiate signor mio, che'l uostro figlio
Venne inanzi Eteocle, e disse a lui
Con alta uoce, che ciascuno intese.
Re la uittoria nostra, e la salute
De la città non è riposta in arme:
Ma consiste Signor ne la mia morte;
Cosi ricerca, anzi commanda Gioue.
Onde sapendo il beneficio, ch'io
Posso far a la patria, ben sarei
Di si degna cittade ingrato figlio,
Se al maggior uopo io ricusassi usarlo.
Quì pria uestei Signor la mortal gonna.

E quì honesto sia ben, ch'io me ne spogli.
Però da poi, che così piace a i Dei,
Vccido me, perche uiuiate uoi.
Cortesi cittadin l'officio uostro
Sarà poi d'honorar il corpo mio
Di qualche sepoltura; oue si legga
Qui Meneceo per la sua patria gia
Così disse, e col fin de le parole
Trasse il pugnal, e se l'ascose in petto.
Più non seguir, è là ritorna, donde
Venuto sei. Poi che'l mio sangue deue
Purgar l'ira di Gioue, & esser quello
Che solo pace a la cittade apporti;
E ben ancò ragion, ch'io sia signore
Di Thebe, e ne sarò forse col tempo
Per bontade o per forza. Questo è il nido
De le scelerità. la mia sorella
Sposò il figliuol, che prima uccise il padre,
E di tal empio abominoso seme
Nacquero i due fratei, c'hor son trascorsi
A l'odio sì, ch'o questo, o quel sia spento.
Ma perche tocca a me? perche al mio sangue
Portar la pena de gli altrui peccati?
O felice quel nuntio, che mi dica,
Creonte i tuoi nipoti ambi son morti.
Vedrassi albor, che differenza sia
Da signor a signor: e quanto nuoce
L'hauer seruito a giouane alcun tempo.
Vado di quì per far, ch'al mio figliuolo.

S'apparecchin l'esequie: che saranno
Debitamente accompagnate forse
Da l'esequie del corpo d'Etteocle.

Coro.

Alma concordia; che prodotta in seno
Del gran Dio de gli Dei
Per riposo di noi scendesti in terra:
Tu sola cagion sei
Che si gouerni il ciel con giusto freno;
E che non sia tra gli elementi guerra.
In te si chiude, e serra
Virtù tanto possente,
Che qui regge e mantiene:
E da te sola uiene
Tutto quel ben, che fa l'humana gente
Gustar, quanto è giocondo
Questo, che da mortali è detto mondo.
Tu pria da quel confuso antico stato
Priuo d'ogni ornamento
Diuidesti la Machina celeste.
Tu facesti contento
De l'influsso e de l'ordine a lui dato
Ogni Pianeta: e per te quelle e queste
A girar cosi preste
Stelle uaghe & erranti
Scoprono a gliocchi nostri
I lor bei lumi santi:

E tosto, che dal mar Febo si mostri,
Per te lieto & adorno
Risplende il ciel di luminoso giorno.
Tu sola sei cagion, ch'a Primauera
Nascano herbette e fiori,
E uada estate de' suoi frutti carca.
Tu sola a nostri cori
Spiri fiamma d'amor pura e sincera,
Per cui non è la stirpe humana parca
(Mentre a morte si uarca)
Di propagar sua prole,
Tal ch'ogni spetie sempre
Con dolci amiche tempre
Si perpetua quà giù fin che'l ciel uole:
Onde la terra è poi
D'huomini e d'animai ricca fra noi.
Per te le cose humil s'ergono al cielo,
E ouunque il piè si moue,
Pace tranquilla i cuor soaue e cara:
Per te di gioie noue
Sempre l'huomo è ripieno al caldo, e al gelo:
Ne lo turba giamai nouella amara.
Per te sola s'impara
Vita senza martire:
E per te al fin si regge
Con ferma e salda legge
Quì ciascun Regno, e non puo mai perire
Mortal Dominio; se'l tuo braccio eterno,
Padre di tutti i ben, tieni il gouerno.

Ma senza te la legge di natura
Si solnerebbe; e senza
Te le maggior città uanno a ruina
Senza la tua presenza
La madre col figliuol non è secura,
E zoppa la ragion debole e china.
Senza di te meschina
E nostra uita ogn'hora;
E, s'io dritto discerno,
Il mondo oscuro inferno
D'ogni miseria: e fasselo hoggimai
Questa nostra città piu ch'altra mai.
Gia mi par di sentir lagrime e pianti
Risonar d'ogn'intorno,
E le uoci salir fino a le stelle
Veggio il caro soggiorno
Quinci e quindi lasciar meste e tremanti;
E per tutto gridar Donne e Donzelle.
Gia le nuoue empie e felle
Mi sembra udir, ond'io
Chiamo felice sorte
Quella, ch'a darsi morte
Condusse Meneceo benigno e pio
Verso la patria: e uoglia Dio, che sia
Salua col suo morir la città mia.
Santo cortese padre
A te mi uolgo, e sprezzo ogn'altra aita:
Soccorri a la città: che solo puoi.
Fa che l'error d'altrui non nuoccia a noi.

ATTO V.

CREONTE, CORO.

OIme, che far debb'io? piãger me stesso,
O la ruina de la patria? intorno
Di cui ueggio si folta e oscura nebbia,
Ch'io non so, se maggior copra l'inferno?
Pur hora il mio figliuol m'ho uisto inanzi.
Del proprio sangue horribile e uermiglio;
Ch'egli a la patria troppo caro amico,
E al padre suo fiero nimico, ha sparso,
A se acquistando un'honorato nome,
E gloria eterna; a me perpetuo duolo.
La cui morte infelice, hor tutta afflitta
Piange la casa mia, tal ch'io non ueggo
Cosa, che piu l'acqueti o la consoli.
Et io uenuto son, perche Giocasta
Mia sorella, benche dolente e mesta
Per tante sue non comparabil pene,
Faccia a quel corpo misero il lauacro
E procuri per lui, che piu non uiue,
Quanto si deue: perche a morti corpi
Conuien, per render lor debito honore,
Far sacrificio a l'infernal Plutone.

Co. *Signor è aßai, che la sorella uostra*
E uscita del palazzo, e con la madre
Antigone fanciulla. Cre. e doue sono
Andate? Co. al cãpo. Cre. la cagion di questo?

Co. Ha inteso che i figliuol doueuan hoggi
Combatter per cagion di questo Regno.
Cre. L'eßequie del figliuol m'hanno condotto
A non considerar tal cosa, e meno
A cercar di saperla. Co. Ella n'è andata;
E penso, che fin' hor sarà fornito
L'empio duel, che ne spauenta il core.
Cre. Ecco di quello, che per uoi si teme,
Indicio chiaro: e lo dimostra il uolto
Turbato e tristo di costui, che uiene.

Nuntio, Creonte, Coro.

MIsero me, che di debb'io? quai uoci,
Quai parole formar? Cre. principio
Nun. Misero me, misero me piu uolte, (tristo.
Nuntio di crudeltà, nuntio di morte.
Cre. Appresso l'altro mal, che male apporti?
Nun. I uostri due nepoti signor mio
Non son piu uiui. Cre. oime graue ruina
A me infelice, e a la città racconti.
Real casa d'Edippo intendi questo?
I tuo cari Signori, i due fratelli
Hoggi son spenti, hoggi son giti a morte.
Co. Nuoua crudele oime:
Crudelissima nuoua:
Nuoua da far, che queste istesse mura,
Per pietà si spezzasser lagrimando;
E lo farian; s'haueßer senso humano.

Cre. Oime giouani indegne
Di tal calamità: ma ben del tutto
Misero me. Nun. piu ue parrà signore
D'eßer misero, quando intenderete
Maggior miseria. Cre. e come, come puote
Eßer di ciò miseria altra piu graue?
Nun. Con i figliuoli la Reina è morta.
Co. Piangete Donne, oime,
Oime Donne piangete:
Piangete il uostro male
Senza speranza di gioir piu mai.
Cre. O misera Giocasta:
Oime, che fine acerbo
De la tua uita hai sostenuto? forse
Hallo permeßo il cielo
Mosso da l'empie nozze
Del tuo figliuolo Edippo?
Benti douea iscusare
Non saper di peccare.
Ma dimmi Nuntio, dimmi
La scelerata morte
De i due crudi germani,
A ciò sforzati e spinti
Non pur dal suo destino,
M'ancor da le biasteme,
Del crudo padre loro,
Nato per nostro danno
D'ogni scelerità nel mondo eßempio.
Signor saper douete, come il fine

De la guerra, che fu sotto le mura,
Era successo aßai felicemente:
Ch'Eteócle cacciato hauea gli Argiui
Con gran uergogna lor dentro i ripari.
Auenne poi, che si sfidaro insieme
Polinice a battaglia & Eteócle,
Ponendo sopra lor tutta la guerra.
I quai, poi che comparsero nel campo
Insieme armati, Polinice prima
Volgendo gli occhi in uerso d'Argo, moße,
Questi a l'alma Giunon diuoti preghi.
Santa Reina, tu ben uedi, come
Son tuo, dapoi che in matrimonio tolsi
La figliuola d'Adrasto, e so dimora
Ne la Greca città (s'io ne son degno)
Concedimi; ch'i uccida il mio fratello,
Concedimi, ch'io tinga nel suo sangue
La uincitrice man. So, ch'io dimando
Certo brutto trionfo, indegne spoglie;
Ma cagion me ne da questo crudele.
Pianse la turba a le parole intenta
Di Polinice, preuedendo il fine
Di quel duello: e l'uno e l'altro in uiso
Si riguardaua stupido e tremante
Per la pietà, ch'a i giouanetti hauea.
Quando Eteócle riguardando il cielo
Diße: concedi a me figlia di Gioue,
Che questa acuta lancia entri nel petto
Di mio fratello, e gli trapassi il core:

Tal, ch'uccida colui, ch'indegnamente
Turba la patria & il riposo nostro.
Così disse Eteócle: e udendo il segno
De la lor pugna, l'uno e l'altro mosse,
Come Serpi o Leon di rabbia ardenti.
Ambi a uisi drizzar le aguzze punte,
Ma uolse il ciel, che non hebbero effetto.
Gli scudi si paßar e l'haste loro
Si rupper'ambe, e in mille scheggie andaro.
Ecco ambi con le spade ignude in mano
Corrono irati l'un de l'altro adosso.
Di quà i Thebani, e di là dubbi stanno
Gli Argiui; e questi e quei sentono al core
Maggior paura per la uita d'ambi,
Che non sentono i due ne l'arme affanno.
A i torui aspetti, a i graui colpi fieri
Dimostrauano ben, che nel suo petto
Fosse quant'odio mai, disdegno, ed ira
Eßer possa in due cor di Tigre e d'Orso.
Polinice fu il primo, ch'Eteócle
Ferì la destra coscia, ma la piaga
Giudicata non fu molto profonda:
Gridaro allhor pien di letitia i Greci.
Ma tacquer tosto: ch'Eteócle immerse
La punta de la spada a Polinice
Nel manco braccio disarmato, e nudo
D'ogni riparo, e fuor ne traße il sangue;
Che stillante n'uscì feruente e caldo.
Ne si fermò, che l'umbilico ancora

D'un'altra punta al suo fratello aper
Onde'l meschino abandonando il freno
Pallido cadde del cauallo in terra:
Non tarda il nostro Duca: ma discende
Anch'ei del proprio, e a l'infelice accorre
Per torre a quel le guadagnate spoglie:
Et era tanto a dispogliarlo intento;
Si come quel, che si credea d'hauere
Gia la uittoria del fratello ucciso;
Che non s'accorse, ch'egli, c'hauea tratto
In mano il suo pugnale, e'l tenea stretto,
Con quel uigor, che gli restaua ancora,
Gli trappassò in un colpo il petto e'l core.
Cadde Eteócle allhor sopra il fratello,
E l'uno e l'altro sanguinoso diede
A gli Argiui, e a i Theban spettacol fiero.

Co. Ah de' nostri signor misero fine.

Cre. Edippo Edippo, i piango i tuoi figliuoli,
Perche son miei nipoti: ma dourebbe
Di questa morte in te cader la pena:
Perche tu sol con le preghiere usate
Nel danno loro gli hai condotti a morte.
Ma segui, quanto a raccontar ti resta.

Nun. Tosto, che i due fratei cader traffitti
Miseramente da le proprie mani
Versando l'un sopra de l'altro il sangue;
Ecco uenir l'afflitta madre insieme
Con la uergine Antigone: laquale
Non si tosto gli uide in quello stato,

Che d'un misero oime percoße il cielo.
Ah, diceua figliuoli, ah troppo tardo
Hora è l'aiuto mio, tardo soccorso
V'apporto: e col gridar fu giunta appreßo
I due cari figliuoli, oue piangendo
Formò lamenti da fermar il Sole.
La pietosa sorella anch'ella insieme
Con la madre rigando ambe le guancie
Di largo pianto, dal profondo petto
Trasse queste amarissime parole.
Cari fratelli miei la madre nostra
Abandonate alhor, che questa sua
Gia stanca età, si debole, e canuta
Piu dibisogno hauea del uostro aiuto,
Cari fratelli miei uoi ci lasciate
Ambe senza conforto, e senza pace.
Al suon di tai lamenti il Signor nostro
Mandò con gran fatica fuor del petto
Vn debole sospiro, e alzò la mano,
Quasi mostrando, di uoler alquanto
Racconsolar la madre, e la sorella:
Ma in uece di parole fuor per gliocchi
Gli uscir alcune lagrime, e dapoi
Chiuse le mani, e abandonò la luce:
Ma riuolgendo Polinice gliocchi
A la sorella & a la uecchia madre
Disse con baßi ed imperfetti accenti:
Madre, come uedete, io giungo al fine
De l'infelice mio breue camino:

Ne mi rest'altro, fuor che di dolermi
Per uoi, ch'io lascio, e per la mia sorella
In continue miserie, e parimente
Dolgomi de la morte d'Eteòcle,
Che, se ben il crudel mi fu nimico,
Era di uoi figliuolo, e a me fratello,
Hor, mentre ambi n'andremo a i Regni Stigi,
Pregoui o madre, e tu cara sorella,
Che procurar uogliate, che'l mio corpo
Habbia ne la mia patria sepoltura.
Hor mi chiudete con le uostre mani
Madre quest'occhi: e rimanete in pace:
Che gia circondan le mie luci intorno
Le tenebre perpetue de la morte:
Cosi disse, & insieme mandò fuori
L'alma, ch'era gia in uia di partirsi.
Ma la madre uedendo ambi i figliuoli
Morti, uinta dal duol, tolse il pugnale
Di Polinice, e si passò la gola
E cadde in mezo a i suoi figliuoli morti,
Con le deboli man quelli abbracciando
Si come seco in compagnia uolesse
Passar mesta e scontenta a l'altra riua.
Poi che l'empio destin condusse a morte
Con due cari figliuol la madre insieme,
Alhor tra nostri, e tra nimici nacque
Graue contesa: che ciascun uolea,
Che dal suo lato la uittoria fosse.
Al fin si corse a l'arme, e combattendo

Arditamente d'una e d'altra parte,
Fuggir gli Argiui, e con fatica pochi
Si saluar, che ne furo uccisi tanti,
Ch'altro non si uedea, che sangui e corpi.
De' nostri altri restar di fuora intenti
A dipredar e a dispogliar gli uccisi;
Altri partian tra lor le ricche prede.
Altri seguendo Antigone leuaro
La Reina Giocasta, & i fratelli
Sopra d'un carro, e quì gli portan hora.
Cosi da un canto la uittoria habbiamo:
Da l'altro piu che i uinti habbiam perduto,
Poi che miseramente in questa guerra
I tre nostri signor perduto habbiamo.
Dura infelicità, gia non udimo
Noi de nostri signor l'acerba morte:
Ma quel, ch'è piu crudel ueggiamo ancora
I tre corpi defunti: eccogli auanti.

Antigone.

AMarissimo pianto
Donne, Donne conuiene;
Conuien, che ciascaduna
Non pur pianga e si dolga,
Ma squarcii crini, e si percuota il uolto.
Ecco fra due figliuoli
Quì la Reina morta:
Quella, che amaste tanto,

Quella, ch'ad una ad una
Voi tutte, come figlie,
Nudrir e amar solea:
Hor u'ha lasciate, ahi sorte
Con troppo cruda morte,
Sconsolate, dolenti, senza aita.
Ahi dolorosa uita,
Perche ancor resti in me; dunque ho potuto
Veder morir colei,
Che mi diè questa uita,
Et io rimaner uiua?
Oime chi porgerà si largo humore
A queste luci afflitte,
Che basti a lagrimar, quanto i uorrei.
L'interno mio dolore?

Co. Ben crudo è chi non piange:
– O misera fanciulla.

An. Madre perduto io u'ho, perduto insieme
Ho i miei cari fratelli.
O Polinice mio tu col tuo sangue
Hai posto fine a la crudel contesa,
C'haueui con colui,
Che gia ti tolse il Regno:
E finalmente t'ha la uita tolta.
Che non puo l'ira oime, che non puo l'ira?
Lassa, che far debb'io?
Gia uoi uiuendo, era mia speme uiua
Di uedermi gioire
Di fortunate nozze

E sentirmi chiamar donna e Reina.
Hor col uostro morire
E la speranza morta:
E non spero giamai
Se non tormenti e guai,
Se pur questa mia man sia tanto uile
Che non sappia finire
Questa misera uita.
Deh non uoler fanciulla
Infelice e dolente
Accrescer danno a danno.
Infelice quel giorno,
Che nacque il padre mio;
Piu infelice quell'hora,
Che coronato fu Re di Thebani.
Alhor l'empio Himeneo
Congiunse, oime con scelerate nozze
In un medesmo letto
Il figliuolo e la madre;
Onde noi siamo nati
A portar il flagello
De li nostri peccati.
O padre, che sei priuo
E di luce e di gioia,
Ascolta, ascolta quello;
Che tu non puoi uedere;
In questa parte assai
Fortunato e felice:
Che se ueder potessi

L'uno e l'altro figliuolo;
E nel mezo di loro
La tua consorte e madre
Tutti tinti e bagnati
In un medesmo sangue,
Morresti albor; e cosi fora estinta
Tutta la nostra casa:
Ma piu tosto infelice,
Che il non ueder questo spettacol duro
Cagion sarà, che serberai la uita
A perpetui tormenti:
E tra pena, e martire
Ogn'hor morrai per nõ poter morire.

Edippo, Antigone, Coro

PErche figliuola mia
Uscir fai questo cieco
Dal suo cieco & oscuro
Albergo di miserie e di lamenti
A quella luce chiara,
Che di ueder fui degno?
E chi potrà ueder senza tormento
(Ahi fato acerbo e forte)
Questa non d'huom, ma imagine di morte?
An. *Padre infelice nuoua*
A uostre orecchie apporto
I due uostri figliuoli
Piu non ueggono luce.

Ne la uostra consorte,
Che si pietosamente
Era guida e sostegno
De'uostri ciechi passi,
Vede piu il lume oime di questa uita.
O miseria infinita,
Tu pur accresci, quando
Io pensaua, che nuouo alto dolore
Giunger non si potesse
A le grauose mie perpetue pene.
Ma con qual morte ahi lasso,
Tre anime meschine
Sono uscite di uita?
Io lo dirò, non per riprender uoi
Caro e dolce mio padre.
Quella cattiua sorte,
Che uoi fe nascer, perche deste poi
Al uostro padre morte;
E peruenuta ancor con pene e duoli
Ne i miseri figliuoli.
Oime oime. Ant. e che piangete uoi?
I miei figliuoli io piango.
Piu piangereste o padre,
Se gli uedeste inanzi
Pallidi e sanguinosi.
Gia conosco, qual sia stata la morte
De gli infelici; hor segui
Quella de la mia cara
Dirò madre o consorte?

An. *La madre mia dapoi,*
Che uide morti i suoi
Due cari pegni,
Si come il duol le haueua traffitto il core;
Cosi pallida esangue
Col pugnal, che passato
Haueua il manco lato
Del misero Eteôcle,
Si trapassò la gola
E cadde oime senza pur dir parola,
L'uno e l'altrò figliuolo
Con le mani abbracciando.
Et io fui tanto cruda,
Che son rimasa uiua.
Co. *Questo giorno infelice*
A la casa d'Edippo
È giorno oime cagion di molti mali.
Voglia Dio, ch'egli sia
A la sua gente afflitta
Cagion di miglior uita.

CREONTE, EDIPPO, Antigone.

Donne lasciate homai querele e pianti,
Che tempo è gia di sepelir il corpo
Del uostro Re con honorate esequie.
Tu Edippo ascolta quel, che dir ti uoglio.

Sappi,

…i, che per la dote di tua figlia
Antigone ad Hemone, il tuo figliuolo
Etéocle lasciò, quand'ei morisse
Ch'a me, come a fratello di sua madre,
Peruenisse il dominio de' Thebani,
E poscia il mio figliuol ne fosse herede,
Ond'io, come signor e Re di Thebe
Non uò conceder, che piu alberghi in lei:
Ne ti marauigliar del uoler mio;
Ne ti doler di me, però, che'l cielo;
Che uolger suol tutte le cose humane,
Così dispone: e ch'io ti parli il uero,
Tiresia, ch'è indouin di quanto auiene,
Predetto ha chiaramente a la cittade,
Che mentre in Thebe tu farai dimora,
Da nouo mal sia molestata sempre,
Però ti parti. e non pensar ch'io dica
Tai parole per odio, ch'io ti porti,
O perche i sia, che non ti son, nimico,
Ma sol per ben di questa terra afflitta.
O crudel mio destin ben fatto m'hai
Nascer a le miserie e a le fatiche
Di questa morte, che si chiama uita,
Piu d'huom mortal, che mai nascesse in terra.
Non era ancora nato, che mio padre
Intese oimè, ch'io lo torrei di uita:
Onde a pena meschino apersi gli occhi,
Ch'ei mi fece gettar cibo a le fere.
Ma che? peruenni a Real stato: e dopo

L'uccisi pur, non lo sapendo: e giacqui
Scelerato marito con mia madre,
Di cui lasso n'hebb'io figliuoli e figlie.
E a tal peccato scelerato & empio
Sforzommi il ciel; contra di cui non gioua
Consiglio humano, e m'ha condotto a tale,
Ch'io porto odio a me stesso. Hor finalmente
Dopo l'hauer inteso ambe le morti
De' miei figliuoli e de la moglie, uuole
La mia stella nimica, che senz'occhi
E in estrema uecchiezza errando io uada,
Quando le membra mie deboli e stanche
Han del riposo lor maggior bisogno.
O Creonte crudel, perche m'uccidi?
Che m'uccidi crudel, cacciando fuori
Me de la mia città. ma non per questo
Auerrà ch'io ti preghi, e ch'io m'inchini
Nanzi a tuoi piedi. Tolgami fortuna
Ciò ch'ella puote: non sarà giamai,
Ch'ella mi possa tor l'animo inuitto,
C'hebbi in tutti i miei dì, tal ch'io discen[d]i
Per timidezza ad alcun atto uile:
Fa quel, che puoi; io sarò sempre Edippo.
Cre. Ben parli Edippo, e ti consiglio anch'io
A serbar l'alterezza, che fu sempre
Natural del tuo cuore: e ti so certo,
Che se baciasti ben queste ginocchia,
Et adoprasti ogni preghiera meco;
Non per questo concederti uorrei,

Ch'un'hora sola rimanessi in Thebe.
Hor fate uoi Theban debite esequie
A la Reina, ad Etéocle; e a quelli
Preparate hoggimai la sepoltura.
Ma Polinice, si, come nimico
De la patria, portate fuor di Thebe:
Ne alcuno sia, chè sepelirlo ardisca,
Che per pena n'haurà tosto la morte.
Ma fuor de la città resti insepolto
Senza honor, senza pianto, esca a gli uccelli.
Tu lasciando le lagrime, ua dentro
Antigone; e disponti a l'allegrezza
De le tue nozze: però che domani
Sarai consorte al mio figliuolo Hemone.
Padre noi siamo in gran miserie inuolti;
Et ueramente assai piu piango uoi,
Ch'io non fo questi morti: non che l'uno
Mal sia forse leggiero, e l'altro graue;
Ma, perche uoi, uoi sol tutte auanzate
Le miserie del mondo ad una ad una.
Ma uoi nouo Signor. per qual cagione
Sbandite il padre mio del proprio seggio?
Perche uolete ancor, che questo afflitto
Corpo de l'innocente mio fratello
Resti priuo meschin di sepoltura?
Tal legge non è mia, ma d'Eteócle.
Ei fu crudele; e uoi a obedirlo sciocco.
Obedir a chi regge è cosa indegna?
Indegna, quanto il suo commando è giusto.

Cre. Ingiusto è che costui pasca le fere?
Ant. A lui non si conuien pena si graue.
Cre. De la patria non fu questi nimico.
Ant. Nimico fu chi l'hauea spinto fuori.
Cre. Non prese contra la sua patria l'arme?
Ant. Non pecca chi acquistar procaccia il suo.
Cre. Egli malgrado tuo starà sepolto.
Ant. Io lo sepelirò con queste mani.
Cre. Presso di lui sepelirai te ancora.
Ant. Lode fia, due fratei sepolti insieme.
Cre. Costei prendete, e portatela dentro.
Ant. Non pensate ch'io lasci questo corpo.
Cre. Impedir non potrai quel ch'è ordinato.
Ant. Iniqua legge è il far ingiuria ai morti.
Cre. Terra nol coprirà, ne dee coprirlo.
Ant. Io ui prego Creonte per l'amore.
Cre. Non gioueranno a te losinghe e preghi.
Ant. Che portaste a Giocasta, mentre uisse.
Cre. Sono le tue parole al uento sparse.
Ant. Mi concediate, ch'io lo laui almeno.
Cre. Questo giusto non è, ch'io ti conceda.
Ant. Carissimo fratel l'empio e crudele
Non potrà far con le sue ingiuste forze,
Ch'io non ti baci; e questa cara faccia,
E queste piaghe col mio pianto laui.
Cre. Deh semplice fanciulla, e ueramente
Sciocca, non apportar con questi pianti
Tristo e misero augurio ale tue nozze.
Ant. Viua non sarò mai moglie di Hemone.

Cre. Ricusi d'esser moglie al mio figliuolo?
Ant. Non uoglio esser di lui, ne d'altri moglie.
Cre. Farò, che ci sarai, uogli, o non uogli.
Ant. Ti pentirai d'hauermi usato forza.
Cre. E che potrai tu far, ond'io mi penta?
Ant. Con un coltel reciderò quel nodo.
Cre. Pazza sarai, se te medesma uccidi.
Ant. Io seguirò lo stil d'alcune accorte.
Cre. T'intenderò, se tu piu chiaro parli.
Ant. L'ucciderò con questa mano ardita.
Cre. Temeraria e crudel ardisci questo?
Ant. Perche non debbo ardir si bella impresa?
Cre. A che fin pazza queste nozze sprezzi?
Ant. Per seguir ne l'essilio il padre mio
Cre. Quel, ch'in altri è grandezza, è in te pazzia.
Ant. Morronne ancor, quando ne sia bisogno.
Cre. Partiti pria, che'l mio figliuolo ancidi;
E esci mostro infernal de la cittade.
Edip. Io lodo figlia questa tua fortezza.
Ant. Non sarà mai, ch'accompagnata i sia:
E uoi padre n'andiate errando solo.
Edip. Lasciami sol ne le mie pene figlia;
E tu mentre che puoi, resta felice.
Chi sarà de' nostri passi guida,
Misero uecchio e de le luci priuo?
N'andrò figliuola, oue uorrà la sorte,
Riposando il meschin corpo dolente
Douunque gli sarà coperta il cielo.
Che in cambio di palagi e ricchi letti

Le selue, le spelunche, e gli antri oscuri
Misero uecchio mi daranno albergo.
An. Ahi, doue è padre mio la gloria uostra?
Edi. Vn dì mi fe felice, un dì m'ha ucciso.
An. Dunque io sarò di uostri mali a parte.
Edi. Non conuen, send'io uecchio; e tu fanciul...
An. Ceda padre l'honor a la pietate.
Edi. Oue è la madre tua? fa ch'io la tocchi.
Fa che si renda manifesto al tatto
Il mal, che gli occhi miei ueder non ponno.
An. Quì padre è il corpo: quì la man ponete.
Edi. O madre, o moglie, misera egualmente:
Addolorata madre,
Addolorata moglie.
Oime uolesse Dio, uolesse Iddio,
Non fossi stata mai moglie ne madre.
Ma, doue giace o figlia
Il miserabil corpo
De l'uno e l'altro mio
Infelice figliuolo?
An. Quì giaccion morti l'un de l'altro appresso.
Edi. Stendi questa mia man, stendila figlia
Sopra i lor uisi. An. Voi toccate padre
I uostri figli. Edi. o cari corpi, cari
Al uostro padre, e parimente a lui
Misero, corpi miseri e infelici.
An. O carissimo a me nome del mio
Carissimo fratello Polinice.
Deh perche non poss'io con la mia morte

Impetrar da Creonte
[illegible] misero corpo sepoltura?
Edi. *Hor l'oracol d'Apollo ha figlia effetto.*
An. *Predisse ei nuoui affanni a i nostri affanni?*
Edi. *Ch'Athene esser douea fin di mia uita:*
Hor poi che tu desideri figliuola
Nel duro esilio mio d'esser compagna,
Porgi la cara mano; e andiamo insieme.
An. *Amato padre, io u'accompagno e guido*
Debil sostegno, e scorta
Per la dubbiosa strada a gran perigli.
Edi. *Al misero sarai misera guida.*
An. *Certo di questa parte eguale al padre.*
Edi. *Doue porrò questo tremante piede?*
Porgimi ahi lasso, porgimi il bastone
Sopra delquale io mi sostenga alquanto.
An. *Qui padre, quì l'antico piè ponete.*
Edi. *Altri io non sò incolpar del danno mio,*
Che'l mio destin crudele:
Tu solo sei cagion, c'hor cieco e uecchio
Me ne uado lontan de la mia terra;
E pato quel, ch'i non dourei patire.
Padre mio la giustitia non riguarda
Con diritt'occhio i miseri; e non suole
Castigar le pazzie di chi comanda.
Misero me, quanto mutato io sono
Da quel ch'i fui. Ben son, ben sono Edippo,
Che trionfo d'alta uittoria in Thebe;
Gia temuto e honorato: hor (quando piace

A la mia stella) disprezzato e posto
Nel fondo oime de le miserie humane,
Tal che del primo Edippo in me non resta
Altro, che'l nome, e questa effigie sola,
Ch'assai piu tosto s'aßomiglia ad ombra,
Ch'a forma d'huomo: An. o caro padre homai
Ponete ne l'oblio la rimenbranza
De la passata a noi felice uita,
Che ricordarsi il ben doppia la noia:
E sostenete le presenti pene;
Perche patienza allegerisce il male.
Ecco, ch'io uengo per morir con uoi
Non gia, come Real figlia, ma, come
Abietta serua, pouera, e infelice;
Accio, c'hauendo a sopportar il peso
De la miseria a si fedel compagna,
I tormenti di uoi siano men graui.

Edi. O sola del mio mal dolce conforto.

An. Ogni somma pietà debita è a uoi:
Cosi uolesse Iddio.
Che sepelir poteßi
Il corpo oime di Polinice mio:
Ma ciò non poßo: e'l non poter m'accresce
Doppia pena e martire.

Edi. Questo honesto desio fallo sentire
A le compagne tue: forse, ch'alcuna
Mossa da la pietà cara figliuola
Si condurrà per far si degno effetto.

An. O padre mio ne la fortuna auersa

Mal si troua compagno,
Drizziamo il camin figliuola adunque
Verso i piu aspri e piu sassosi Monti,
Doue uestigio human non si dimostri:
Acciò felici chi ci uide un tempo,
Hor non ci uegga miseri e mendichi.
Patria io men uado d'ogni mio ben priuā
Nel piu leggiadro fior de' mei uerd'anni:
E tu resti in poter del mio nimico.
Ma ben io raccomando o Donne a uoi
La sfortunata mia sorella Ismene.
Cari miei cittadini, Ecco che'l uostro
Signor e Re; che a la città di Thebe
Rese quiete, e securezza, e pace;
Hor, come uoi uedete, appresso tutti
Negletto e uile, e in rozi panni inuolto,
Scacciato del terren, dou'egli nacque,
Prende (mercè del uostro empio Tiranno)
Pouero peregrin esilio eterno.
Ma perche piango e mi lamento indarno?
Conuien ch'ogni mortal soffra e patisca
Tutto quel, che quà giù destina il cielo.

Coro.

Con l'esempio d'Edippo
Impari, ogniun, che regge,
Come cangia fortuna ordine e stile:
Tal, che'l basso & humile

Siede in alto souente;
E colui, che superbo
Hebbe gia signoria di molta gente,
Spesso si troua in stato aspro & acerbo.
Onde, si come di splendor al Sole
Cede la bianca Luna;
Cosi ingegno e uirtù cede a Fortuna.

IL FINE DELLA TRAGEDIA
DI GIOCASTA.

MEDEA
TRAGEDIA
DI M. LODOVICO DOLCE.

DI NUOVO RICORRETTA ET RISTAMPATA.

IN VENETIA, appresso Domenico Farri.
M D LXVI.

1566 100727

Questa, che'l mondo imperiosa uolge,
Come a lei pare: e quinci e quindi aggira
Imperij, Signorie, Scettri, e Corone:
A cui poser gli antichi Altari e Tempi,
E la chiamar Fortuna: Questa iniqua
Empia Tiranna de le cose nostre:
Questa de' beni humani inuolatrice,
Porge spesse cagioni, ond'altri scriua
Di morte, di dolor, di guerre, e pianti:
E quindi auien, che le Comedie sono
Tralasciate per tutto, e'n uece loro
Con mesto suon di lagrimosi uersi
Vengono le Tragedie a farsi udire.
Che se questo non fosse, innanzi a uoi
Scenici giuochi appresentati hauremmo,
Com'altre uolte: ilche piu ageuol fora:
Che piu ageuole è certo il mouer riso,
Che tristezza in alcuno: e parimente
Formar un uecchio auaro, un giouanetto
Prodigo: un Parasito losinghiero:
Vn Roffiano astuto: un seruo ingrato:
Vna Matrona honesta: & a l'incontro
Colei, che uende se medesma a prezzo
Dishonesto, sfacciata, e fraudolente,

Che non è d'altra parte il sostenere
La persona d'un Re giusto o Tiranno,
D'un fedel consiglier, che pone innanzi
Il ben del suo Signore a la sua uita:
Cosi de l'infedel, che sol procaccia
Il costui danno, e l'util di se stesso.
Senza, che la Tragedia in ricche uesti
Entrando audace ne' Real palagi,
Bisogna ancor, che in ogni sua parola,
E in ogni gesto maestà dimostri.
Ilche tanto è difficile a serbarsi,
Quanto si uede differir le genti
Priuate da color, c'hanno il gouerno
Di qual si uuol dominio e stato in mano.
Ne conuengono bene ad ogni piede,
Si come i Socchi, i Tragici Cothurni.
Per uoler dunque in questa parte noi
Dimostrarci conformi a la presente
Qualità di nimica aspra fortuna:
V'appresentiamo una Tragedia noua,
Noua dico, per esser nouamente
Con nuoui panni da colui uestita,
Che gia ui diede e la Giocasta e l'altre,
Che sopra a questi pulpiti uedeste
Recitarsi da noi quest'anni à dietro,
E, la uostra mercè, faceste degne
D'honeste lode: e queste belle e saggie
Donne, ornamento di Vinegia, e'nsieme
D'Italia tutta, l'honoraro ancora

De le lagrime lor pietosamente.
Vedrete adunque comparirui inanzi
Medea, ch'a tanta crudeltà discende,
Che fa di se contra di se uendetta.
O felice città, ch'in alcun tempo
Non diede esempio tal: doue fur sempre
Donne gentili, e di pietade amiche.
Onde, se ben, giouani accorte, udrete
Medea dolersi, e ragionar in modo,
Che di compassion ui parrà degna:
Deh non ui mouan le parole false:
Che ben sapete, quanto la natura
Fu di doglie, di pianti, e di sospiri,
Di fallaci querele, e di lamenti
Al sesso Feminil cortese e larga:
Come ne gliocchi, e ne la bocca uostra
Stanno a uoglia di uoi lagrime e riso.
A uoi speme d'Europa, honor di quanto
Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe,
Per cui cinta d'Oliua, ornata d'oro
L'amata da Caton piu che la uita,
Quì pose, e serba il suo bel seggio eterno:
Non sarà graue di prestarci intanto
Benigne orecchie, solleuando in parte
I saggi animi e pij da l'alte cure,
Lequali per commun riposo nostro
Di sollecito amor u'ingombran sempre.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

NVDRICE DI MEDEA.
BALIO DEI SVOI figliuoli.
MEDEA.
CORO DI DONNE.
CREONTE.
GIASONE.
EGEO, ET VN VECCHIO.
NVNTIO.
FIGLIVOLI DI MEDEA.
CONSIGLIERE.

La Scena della Fauola è posta in Corintho Città di Acaia.

ATTO PRIMO.

Nudrice di Medea.

A Noi ben fu crudele e infausto il giorno,
Che di Grecia Giason condusse a Colco,
Per acquistar la pretiosa pelle
Del famoso Monton, che portò Friso,
Laqual fra quanti a l'honorata impresa
Alto desio d'eterna gloria mosse,
Non per ualor, ma per uentura ottenne.
Perche hauendo pietà de la sua uita
Ch'al fin giungea ne la piu uerde etade,
Medea figlia d'Oete; e mia Reina,
A cui gia diedi gli alimenti primi,
Fu per saluar costui, cruda a se stessa.
Però ch'abandonando il Regno e'l padre,
Et occidendo il proprio suo fratello,
Seguitò l'orme de l'amante infido,
Che di lei satie l'amorose uoglie,
Come ingrato Signor, tradita l'haue.
E, quantunque del seme di Giasone

Ella habbia riceuuti due figliuoli,
Di cui il maggior non passa il settim'anno;
Quest'i priuo d'amor, uoto di fede,
Ha preso per legitima consorte
La figlia di Creonte; che Signore
E di questa città detta Corintho.
Dou'ella peregrina co' figliuoli
Si dimora dolente, afflitta, e mesta;
Senza speranza di riceuer pace:
Che non sa, doue uada, a cui ricorra
Per aiuto, o rimedio al suo gran danno.
Ma piange quì la sua nimica stella,
E la perfidia del marito ingrato:
Che disprezzando l'obligo e le leggi
Del diuino Himeneo, del giusto Gioue,
Et anco hauendo in odio i propri figli,
A lei, che sola lo scampò da morte,
Rende di tanto ben dura mercede.
Piange ella sempre, e le dolenti ciglia
Mai non alza da terra; e non ascolta
I pietosi conforti de gli amici.
E se pur leua la turbata fronte
A riguardare alcun; seco si duole
De gl'inganni del perfido Giasone.
Duolsi d'hauer per lui lasciato il padre,
E del sangue fraterno crudelmente
Sparso il terreno, e tinte ambe le mani.
Così senza trappor notte ne giorno
Tutta si stilla, e si consuma in pianto;

Hor conoscendo acerbamente a proua,
Per la presente sua noiosa uita,
Quanto dolce è godere il patrio nido:
E quanto è uano, e periglioso uarco
A promesse d'amanti prestar fede.
Che piu? questi innocenti suoi figliuoli
Le son uenuti in odio: e parimente
Non gli può riguardar con occhio allegro.
Quinci dubbio e timor m'ingombra il petto,
Che qualche horrido effetto ella non trami,
Onde se stessa disperata uccida;
Ouero che Giason spenga di uita,
Di cui ne cada poi uendetta ingiusta
Sopra de' figli, e sopra a capi nostri.
Ella è crudel, piu che null'altra Donna,
Et ha poter di far cose stupende
Con Magici scongiuri, e con incanti.
Poi mi spauenta un sogno, che dormendo
Fei questa notte, inanzi, che l'aurora
Di purpureo color spargesse il cielo.
Nel quale a me parea ueder Vulcano
Tutto irato e crucciosso arder le mura
Del palazzo Real, e in quelle fiamme
Periano insieme e la figliuola e'l padre.
Piansero dormendo similmente i figli
Di Medea e di Giasone. Ond'io chiedendo
La cagion di quel pianto, essi tremando
Risposer, che ueduto hauean nel sonno
Vn serpe, che uenia per diuorarli,

Tal ch'a gran pena discacciar la tema.
Ma ecco, che i medesmi non sapendo
Le comuni miserie, in uiso allegri
Vengon col fido lor uecchio custode.
Ma l'età puerile ha questo bene,
Che non sa, ne conosce i propri mali.

BALIO, NVDRICE, Figliuoli.

NVdrice amica, e come madre, cara
A la infelice e misera Reina?
Se Reina chiamar Donna si deue,
Che non ha di Reina altro, che'l nome:
Vorrei saper (se'l desiderio è honesto)
Perc'hoggi piu, che ne' passati giorni,
Ti ueggio in uolto impallidita e mesta:
E stando inanzi a la funesta casa
Mostri dolerti e lamentarti sola.
Vuol forse la Reina abandonarci?
O giunto è pur qualche accidente amaro,
Che la miseria sua faccia piu graue?
Nu. *Ben sapete custode amico e fido*
Di questi, si po dire, orfani figli;
Che'l bene e le miserie de' Signori
A fidi seruitor sono comuni.
Gli affanni di Medea, le pene, e'l danno,
Mi pesano così; che non potendo
Far altro, le racconto al cielo, e à i uenti.

Da le lagrime ancora ella non cessa?
Come uolete uoi, che lassi il pianto
Chi speranza non ha di uiuer lieta?
Vsar seco non dei parole tali:
Ma procacciar, se puoi, di consolarla,
Posciach'un nuouo mal le giace ascoso.

Nu. E che mal sarà questo? Non ui graui
A me di darne uolentieri auiso.

Ba. In ciò non uò piacerti: e duolmi, ch'io
Sia troppo inanzi con la lingua corso.

Nu. Deh per Dio non celate a le mie orecchie
Quel, che nouellamente hauete inteso:
Che per questo splendor, che'l giorno adduce,
Io ui prometto di non farne motto.

Ba. Si ragiona, che'l Re perpetuo bando
Ha dato di Corintho parimente
A la dolente madre, e a questi figli.
Io non so, se la fama è uera, o falsa:
Ma temo certamente, che sia uera,
Però, che rado auien fra noi mortali,
Che le nuoue del mal siano menzogne.

Nu. E mi par nuoua cosa, che Giasone
Essendo padre, habbia si duro il core,
Che consenta l'esilio de' figliuoli.
Quantunque l'odio sia grauoso e fiero,
Ch'acceso istà fra la Reina e lui.

Ba. Grande è l'amor de' figli; ma l'auanza
Di gran lunga il desio caldo & ardente
Di uedersi in istato alteri e grandi:

E molti son, c'hanno i figliuoli uccisi
Per cagion di regnar senza sospetto.
Che, se bene i Signor le leggi fanno;
Non uogliono però lor sottoporsi
Tanto, che quando l'utile gl'inuita,
Non possano dispor, come lor piace.
Ne m'affaticherò d'addurti esempi,
Che ue ne son fra quanto uede il Sole
Nu. Se questo male a l'altro mal s'aggiunge;
Io ueggo la Reina, a l'hore estreme.
Che si morrà di duol; se di dolore
Si puo morire: o finirà col ferro
La sua noiosa e disperata uita.
Ba. Gia non suole adoprare il ferro, o'l foco
Il medico; se prima ei non fa proua
Del ualor de gl'impiastri. Cosi noi
Prima uedremo con parole amiche
Di sedare il martir, che la tormenta:
E, se non saneran queste la piaga,
Verremo poscia a piu seueri detti.
Il che sarà, ponendole dauanti
Quel, ch'al suo sangue illustre si conuiene.
Ma hor, mentre che'l mal, di ch'io ragiono,
Non l'è palese; e noi tenianlo ascoso.
Nu. Tacerommi, dapoi, ch'io u'ho promesso:
Ma ben sapete, che si puo souente
Schifare il mal, quando si sa per tempo.
Ba. Prima la nuoua, come io dico, è incerta:
E poi, s'ella sarà, qual temo, uera;

on è da dubitar, ch'ella non l'oda
ia piu tosto di quel, che tu non credi.
di quel male, a cui non è riparo,
e giova d'eßer nuntij e meßaggieri
non è male, a cui non sia rimedio.
Ba. questo sia la sofferenza sola.
Nu. Chi fa la legge, riuocar la puote.
Ba. Cio far si suol, quando la legge è buona
Nu. Non mi par uerisimil, che Giasone
Sostenga questa ingiuria ne' suoi figli.
Ba. Ben ci dimostran le nouelle nozze,
Ch'egli i figliuoli suoi punto non ama.
Nu. S'egli i figliuoli suoi punto non ama,
O non è padre, o è spirto del'inferno,
Ba. E cosa naturale amar se stesso
Piu che null'altro: e la corrotta usanza
Fa, che comunemente è posto inanzi
Fra la piu parte l'utile a l'honesto.
Non credo, c'habbia in odio i suoi figliuoli
Giason; ma cred'io ben, che di Corintho
Ami piu la corona, che i figliuoli.
Vn de' S'egli ci ama, noi tenuti siamo
Figl. Ad amar lui (L'altro) perche non deue
Nu. Sperate in Gioue pur: sperate figli, (amarci?
Ch'egli ui sia di sua pietà cortese,
Onde n'haurete ancor felice stato.
In tanto andate dentro: e uoi lor guida
Menategli in disparte da la madre;
Ne mai di loro abandonate i paßi,

Però, che me ne fa timida ogn'hora
Sua natura, l'offesa, e'l sogno mio.
Ba. Andiamo illustri figli, che fortuna
Vi serui a piu tranquilla e miglior uita.
Nu. Oime, ch'io temo, e non so la cagione,
Temo, che sopra lor non sfoghi l'ira,
Ma uoglia Dio, che la uendetta honesta
Si stenda sopra a chi l'offende, in guisa,
Che si dica Medea forte e prudente:
Che ben di lode eternamente è degna
Donna, che sappia uendicar l'offese
Io la ueggio uenir tutta turbata.

Medea, Nudrice, Coro.

AHi, quanto son le mie miserie graui:
Quãto a le uoglie mie cõtrario è il fato
Oime, quando sarà, ch'esca di uita
E perche cessa questa mano audace
D'aprirmi il petto e trapassarmi il core?
Che Donna, a cui non piu concede il cielo,
Se non con biasmo mantenersi in uita:
La dee finir con honorata morte.
Ecco Medea, come fortuna ingiusta
Volge senza ragion le cose humane.
Vedi, come ti sprezza il tuo Giasone.
Dunque perche cotanto indugia il ferro
A tingersi di questo, o di quel sangue?
Nu. Ecco lassa, parole

[illegible] temenza mia troppo conformi.
[illegible]era, che'l mio male è tale e tanto,
[illegible]uince di gran lunga il mio lamento;
[illegible]a mia lingua, ne il pensier l'aguaglia.
[illegible]lotti figliuoli
[illegible]erato [illegible]me;
[illegible]per le crude mani
De [illegible]dre crudele
Ne morrete col uostro iniquo padre.
Così con ugual scempio
Caderà di Creonte
L'alta casa Reale,
Tal, che pietra non fia, che resti salda.
Oime, che uisione
Fia l'uno e l'altro sogno
Di me medesma lassa, e de' fanciulli.
Siam quì uenute al pianto
De la misera Donna,
Che fu Reina in Colco;
Hor è fra noi sprezzata peregrina.
Deh che non pioue homai celeste fiamma,
Che m'arda tutta; e incenerisca e pera,
Poscia, ch'al mondo mai sorte gradita
Esser non po', per cui brami la uita.
Deh parti odiosa uita, parti homai:
A che pur meco stai?
Con quelle alberga, & accompagna quelle;
Che si godon quà giù felice stato.
A me non è più grato

(Si come a' lieti suole)
Questo ciel, questa luce, e questo Sole.
Ma pria, ch'io mora, è ben ragion, ch'io fa
Morir quei, che cagion son di mia morte.

Nu. Ecco pur morte sempre
E il fin di sue parole.

Co. Reina, ueramente

Me. Non mi dite Reina, poi ch'io sono
Assai peggio, che serua.

Co. Noi ci dogliam de' uostri
Miserabil dolori:
Ma ben uogliamo darui
Questo saggio conforto,
Che, se u'odia Giasone;
Voi non odiate uoi
Si, che per lui ui sia cara la morte.

Me. Santi e celesti Dei,
Se dispiacciono a uoi l'opere ingrate;
Deh non tardate tanto
Di mandare a Giasone
Il giustissimo uostro aspro flagello.
Fate, ch'egli, la moglie,
E'l suo padre Creonte,
De la ingiuria a me fatt
Sentan debite pene.

Nu. Gia non si disconuiene,
Che chi fa torto altrui, resti punito.

Co. E noi, benche di questa
Terra siam cittadine,

ude dourèmmo amare
l Signor nostro il bene:
on di meno di uoi
ße a pietà, preghiamo,
cielo in questa parte
a benigno, e ui gradisca in tutto.
mo buon genitor da me tradito,
patria da me poco amata,
O fratello innocente,
Ch'uccisi oime con queste mani isteße,
O furie de l'Inferno,
Venite homai, uenite; e nel mio petto
Infondete il uenen d'ira e di morte.
Vedete, come è ritornata dentro.
Suo core è, quale un'agitato mare
Dal piu rabbioso uento,
Che'l gonfia tutto, e lo solleua, e gira.
E ben è uer, che, quando auien, che Donna,
Ch'amò un tempo, disami;
Quanto già fu l'amore,
Tanto l'odio è maggiore,
Che l'alma offesa stimola e flagella.
Ben fora, che si uolga
A ragionar con uoi
erità di leggero
sfogando il core
l'ira minore.
o uoglia colui;
si come a lui pare,

Volge le nostre uoglie,
Se non siam cosi duri,
Che facciamo al suo foco resistenza.
Pur io farò con le parole mie,
Quanto po serua fida;
Accio, che resti saluo
L'uno e l'altro figliuolo
E noi uiuiamo senza
Questo crudele abominoso duolo.

Coro.

Donne, fugga ciascuna
Questo fiero Tiranno,
Che da la sciocca gente è detto Amore:
Ei d'ogni ria fortuna
D'ogni mal, d'ogni danno
Sempre è cagione a chi gli dona il core.
Da lui pianto e dolore,
Da lui furor e guerre
Nasce, e cordoglio, e morte.
Ei solo apre le porte
A tutto quel, che ci tormenta in terra:
E sol per lui la uita
E miseria infinita.
Questo dolce sereno
Ei fa torbido amaro.
E dou'è Amor, non è tranquilla uita,
Ei di cordoglio è pieno,

l nostro sangue auaro,
e gioie de i cor pasce e diuora:
l fa, chi s'innamora:
chi sua libertade
mette ne la forza
gnor che ne sforza,
c premia dapoi di crudeltate:
Di [illegible] r infedele,
Che ne da ascentio e fele.
Questi spinse Medea
A insanguinar le mani
Ne le membra (ahi crudel) di suo fratello:
Et hor la fa si rea
Fuor de' costumi humani,
Che d'uccider minaccia e questo e quello
Suo figlio meschinello:
I suoi pegni innocenti:
Quel, che non soglion fare
In aria, in terra, e in mare
Augei, Pesci, Leon, Tigri, e Serpenti.
Dunque saran piu fiere
Le Donne, che le Fere?
Ma voglia il sommo Gioue,
Ch'ella di tanta asprezza
[illegible] che uerrà, non porga esempio:
[illegible] che si troue
[illegible] o cor durezza,
[illegible] chi il nostro sesso il costei scempio:
[illegible] ai. Ingiusto & empio

Di donna scelerata,
Non dee nuocer à noi.
E pur, se i figli suoi
Questa uccide, crudele e dispietata;
Noi uote di furori
Habbiam pietosi i cori.
Viuiamo donne mie libere e sciolte:
E s'egli auien, ch'amiamo;
Miglior sorte preghiamo.

ATTO II.

Medea, Coro.

Gentili Donne, e ueramente degne
Di piu nobil città, che di Corintho:
Poi che siete pietose, essa crudele:
E uoi cortesi, ella d'orgoglio piena;
Io son uenuta a uoi per condolermi
Vosco de le mie pene, essendo certa,
Che de l'ingiuria mia sentite affanno:
E non sapete anchor, quant'ella è gra
Che se tal fosse a uoi palese e chiara,
Qual'io la sento al cor, forse, che mec
Egualmente direste, che non uiue
Donna, che piu di me sia stata offesa.

nde poi che benigne ui ritrouo,
oprendo ue n'andrò la minor parte,
cciò, che i danni miei ui siano esempio;
e mentre, che d'Amor libere sete,
n ui uenga desio di porre il piede
le sue crude reti, e non crediate
promisse giamai d'huom, che si uiua.
aggi è il consiglio uostro: e certamente
Noi, che giouani siamo,
Rifiutar nol dobbiamo.
Pelia, zio di Giasone, hauendo inteso,
Che dal nipote suo sarebbe ucciso:
Per ischifare il suo fatal destino,
Gli comandò, ch'egli uenisse a Colco,
Oue acquistando il ricco uello d'oro
Lo riportasse a lui, così sperando,
Ch'ei rimanesse in quell'impresa morto,
E l'influsso crudel gisse da parte.
Era l'acquisto, che quel Re fingeua
Di molto desiar, l'aurata pelle
Del Monton, che per mar condusse a noi
Friso, restando la sorella spenta,
Che diè cadendo all'Helesponto nome.
E fu il u[illegible]l sacrato a Marte;
[illegible] a la guardia era un Dragone,
sempre ui giacca uigile, e desto.
a me l'ascoltar reca spauento.
prima era mestier domar due Tori,
er[illegible] insuperabili, e dapoi

Por sotto al giogo, i non auezzi coui;
Et arando il terren, spargerui dentro
Vna parte de' denti del Serpente,
Che uccise il cauto fondator di Thebe.
Onde nascean molti fratelli armati,
Che nel bifolco poi moueano l'armi
Restaua in fine addormentare il Dra[illegible]
Ne i cui fieri e terribili occhi ardenti
Non osaua giamai ridursi il sonno.

Co. *Io non credo, che simil marauiglia*
Ne' tempi antichi e noui
Altra si legga, e troui.

Med. *Or uedete, se questa era una impresa*
Da poterne ottener felice fine.
Ma io, che studiai da gli anni primi
L'arte sagra e nascosa a la piu parte:
Con cui mouo la terra, e fermo il cielo,
E fo la notte chiara, oscuro il giorno,
Hauendo anco poter un'altra uolta
Ne' corpi ritornar l'alme partite:
Pietosamente a questo reo donando
Il mio amore, il mio hauere, e la mia uita.
Con mia perdita molta gl'insegnai
I Tori soggiogar, uincer gl[illegible]
Adormentare il Drag[illegible] finalm[illegible]
Del mirabil thesor farsi Signore [illegible]he

Co. *A beneficio tale* [illegible]olo
Non è merito uguale. [illegible]

Med. *Ne bastò questo, ch'io lasciai [illegible]b*

lto seggio Real del padre mio.
'io uiuer potea Donna e Reina.
mi potè tenere amor paterno,
o non l'accompagnaßi, hauendo lui
o del mio cor Signore e Duce.
lasci di dir, quanto fui cruda
caro mio fratel, per dimostrarmi
P[illegible]a questo traditore ingrato.
Ne conterò, si come Pelia uccisi
Per fermare il suo Regno, & altre cose
Fatte a suo bene e a sua salute, e infine
Il merto che di tanti benefici
L'empio mi rende, e questo, che uedete.
Che Creüsa figliuola di Creonte
S'ha congiunta per moglie, non curando
Ne del ciel, ne di me, ne de' suoi figli.
Cosi un poco di commodo, e un diletto
Fuggitiuo e fallace, di tenere
Nel letto genial nuoua consorte,
L'ha quì condotto a romper i legami
Del primiero Himeneo, facendo insieme
E le promesse, e i giuramenti uani
E ponendo in oblio l'obligo immenso,
Che [illegible] ue[illegible] ui serba la uita.
[illegible] gratitud[illegible]e maggiore
[illegible] puo ritrouar n[illegible] mondo tutto.
[illegible]he bisogna dir? Certo noi Donne
tutte assai piu misere, e infelici
[illegible] nimale alberga in terra.

Che primamente non possiam da noi
Regger lo stato nostro: indi conuiene,
Che co'l prezzo de l'oro, e de l'argento
Cõpriamo il proprio male, e questo è il no
Marito: anzi per dir lo ueramente
Il Signor de la uita e de la morte:
Ilqual non con dolcezza e con amo
Ma con asprezza e crudeltà ci regge.

Co. A noi conserui Dio
La nostra libertate.

Med. S'aggiunge, che non è lecito à noi
Rifiutare il Tiran del nostro bene,
E d'ogni pace, e per uiuer con lui
Vita tranquilla, ci conuien hauere
Sofferenza ne l'alma eternamente,
E far del suo uoler leggi a noi stesse.

Co. Fugga dunque ciascuna,
Poi ch'e son così fieri
I nodi d'Himeneo.

Med. Ecco un'altra miseria a l'altre appresso;
Che, quando è l'huom da qualche noia graue,
Po mille modi hauer da solleuarla;
C'hor se ne ua a diporto, hor la depone
Con l'aiuto e conforto de
Ma di noi pende il ben pende il ...to
L'allegrezza, e'l piacer da un'alm... on

Co. Certo è cosa infelice l'esser Donna ...a,

Med. Dicono, ch'essi uanno a rischi, a l'ar... m
E che noi stiamo ogn'hor liete ...

[illegible] riposi, a i piacer, ne' propri alberghi:
[illegible] si, ch'egli non sia cosa piu lieue
[illegible] ar lo scudo al braccio, e l'elmo in testa,
[illegible] mo gir fra bellicose squadre
[illegible] re a [illegible] artorir sola una uolta.
[illegible] sola [illegible] agione
[illegible] ebb[illegible] ar, che l'huomo
Te[illegible] usse a noi d'obligo eterno;
Poi, che senza di noi
Fora l'human lignaggio in tutto estinto.
Or quantunque di noi comunemente
Sia la condition misera e dura,
La mia trappassa ogni miseria nostra.
E, per tacere ogni minuta parte
De l'infortunio mio: ch'io non potrei
Contarlo a pien, s'haueßi mille lingue:
O, quanto differente è la mia sorte
Da la uostra. Voi sete ne la dolce
Patria natia; doue abondanza hauete
Di facultà, di commodi, e d'amici;
Io priua del mio caro amato Regno:
(Anzi per troppo amar chi non doueua,
Regno a me poco amato e poco caro,
Ma, ch'esse[illegible] caro & amato)
[illegible] ondott[illegible] in queste parti,
Non ue[illegible] gio, ch'io n'asp[illegible] tti altro, che morte;
Perche meglio è morir, che uiuer serua,
O sprezz[illegible] ta da tutti e uilipesa.
On[illegible] ric[illegible] uoi, non per aita.

Che sol senza rimedio è il mal, ch'io sento:
Ma per trouar pietà de' miei martiri:
Che ben'è honesto, che noi Donne tutte
L'una con l'altra de l'ingiurie nostre
Ci consoliamo, e che ne siamo a parte:
E un sol conforto m'è il ueder, che uoi
Vi dogliate talhor de le mie doglie.
E pregoui, che, quando amica stella
Mi dimostri il camin, di uendicarmi
Sopra di questo perfido e crudele;
Vi piaccia di tener tra uoi celato
Il manifesto a uoi sol mio pensiero.

Co. *Noi certo i uostri guai riputiam nostri:*
E se haueßimo forze in darui aita,
Vorremmo accompagnarui a la uendetta.
Ma ecco il nostro Re. Deh faccia Gioue,
Che la uenuta sua ui sia di pace.

Creonte, Coro, Medea.

Forse Medea, che conoscendo bene
Quel, ch'io mi sono, e quale è la tua men
Puoi da te stessa pienamente apporti te,
A la cagion, per cui m[illegible]i.
Io son Creonte di Creusa padre,
C'ho sposata a Giason. Tu sei Medea,
Di cui gia fu Giason prima marito:
E, se non hai di me notitia uera,
Com'io di te, tu l'hauerai tra poco.

Sappi, se non lo sai, ch'essendo chiaro
E manifesto a noi per l'opre tue,
Ch'sei maluagia e scelerata Donna,
E c'hai in odio Giasone, e me, e la figlia,
[illegible] proueduto a quel, che ricercaua
L'honesto, il debito, e la legge.
[illegible]sto principio è ben, Donna infelice,
Contrario in tutto a la salute uostra.
Io dunque, come quel, che ti conosco,
Per purgar d'ogni mal la città mia,
Hor'hora espressamente ti comando,
Ch'eschi co' tuoi figliuoli di Corintho:
E uolendo regnar, procaccia altroue
Altri regni, altri beni, altro marito;
Ch'io di questa cittade, e del mio stato
Do parimente a uoi perpetuo bando.
O ueramente Donna
Piu di tutte infelice.
Re, ben sapea, che la mia cruda sorte
Satia non era ancor di tormentarmi;
Ma recarmi douea pene maggiori;
E, che la mia miseria si poteua
Poca chiamar, benche fosse infinita,
S'io non gi[illegible] miseria al fondo
Ma [illegible]gia, c[illegible]uoi, che siete
Veramente Signor giusto e pietoso,
Mi douesse priuar d'una cittade,
Ch'è commune a ciascun, c'habitar uuole,
Massimamente non hauendo a uoi,

Ne in dishonor de la corona uostra,
Fatto, ch'io me lo sappia, alcuno oltragg
Appresso non chiedendo altro, ch'un poc
D'humil coperchio, e di casetta uile,
Che me con la mia picciola famiglia
Da la pioggia e dal sol tenga difesi,
E tanto d'alimento da Giasone,
Che co'suoi figli mi sostenga in uita
Il che non pur conceder mi si deue
Da magnanimo Re; ma spererei
Trouarlo ancor fra Lestrigoni, e Scithi.

Cr. Se, come sei ne l'apparenza humana,
Fosse conforme a le parole il core,
Non solo in mia città luogo honorato
Terresti; ma uorrei, che fosti ancora
Dopo Creusa la primiera Donna,
Ma, perche nel tuo petto la natura
Mise, quanto poteo, di crudeltade,
E per cagion de le nouelle nozze
Non ha luogo, che sia pace fra noi:
Ho eletto per miglior, che tu ne uada,
Oue ti porti la fortuna e'l fato.
Che uiurei ad ogn'hor standomi appresso
In continuo sospetto, e[illegible]a.

Co. Procurate Medea d'intene[illegible]
L'indurata sua mente.

Me. Io non so, Signor mio, quel che mi nuoce,
Se non è la mia stella, e quella fama,
Che ne le chiare discipline [illegible]

iá sudato da fanciulla sempre
na assai dal feminil costume,
atone honore, hor finalmente
tornarne a uituperio e danno.
ma di quanto ho gia peccato,
nse, che troppo amai Giasone,
he piu un'infelice feminetta,
nde gran Re tema ne prenda?
In che m'hauete uoi Signor offeso?
uete maritata la figliuola,
A cui paruto u'è. Se in questo è degno,
ch'io n'odij alcuno, odiar debbo Giasone,
che non l'odio però: ma parmi, ch'ambi
Habbiate oprato saniamente. L'uno
A prender moglie, ch'è di me piu degna,
E l'altro ad accettar genero tale.
E benche sia con lui uissa dieci anni,
E ch'un sol marital letto tranquillo
N'habbia congiunti, e riceuuti sempre,
Benche ei di due figliuoi m'ha fatta madre;
Io però mi contento del suo bene.
Celebrate le nozze, ch'io desio,
Che sian felici, e fortunate nozze.
E non Medea meschina
Possa fermare in questa terra il piede
Non a guisa di Donna, ma d'ancella.
Così i figliuoli miei, che poi crescendo
Potranno essere insieme al padre, e a uoi
D'utile in pace, e parimente in arme.

Cr. Tanto piu temo l'animo, ch'ascondi,
Quanto piu dolci son le tue parole.
E piu temer si dee Donna fallace,
Laqual cela tacendo il suo cordoglio:
Che quella, che di subito s'attrista,
E l'amaro del cor sfoga in lamenti.
Ma il mio fermo voler è, che ti parta.

Med. Deh ui prego Signor per la figliuola.

Cr. Tu parli al uento, e t'affatichi in darno.

Med. Per lo scettro Real, che sia felice.

Cr. Sarà piacendo a Dio, senza i tuoi preghi

Med. E per la sacra man, ch'io bacio humile.

Cr. Temo, che'l bacio tuo non sia di fele.

Med. E per queste ginocchia, a cui m'inchino.

Cr. Deh non mi ti accostar, ma sta lontana

Med. Che non facciate a me si graue danno.

Cr. Amo piu la mia pace, che'l tuo bene.

Med. Esaudite Signor gli honesti preghi.

Cr. Non è honesto nudrir il Serpe in seno

Med. Io Serpe no, ma sarò fida schiaua.

Cr. Partiti dico, se non uuoi, ch'io faccia:
Leuartene hoggimai con doppio danno.

Med. Lassa adunque debb'io gir per il mondo
Mendicando infelice, [illegible] figliuoli?

Cr. Vanne, douunque uuoi, pur ch'io non ti ueggia
Libera la mia terra, e me sicura.

Med. Prego per cortesia, che non uogliate
Negar, ch'io ci dimori un giorno solo,
Acciò, ch'io possa prouedermi intanto

A [illegible]uel,che nel camin fa di bisogno,
N[illegible] gia per me,ma per li miei figliuoli.
D[illegible]uai,poi,che Giason,ch'è padre loro,
A[illegible]hauerne pietà mouer non degna;
Dè[illegible]moueteui uoi,che parimente
[illegible]padre[illegible]e piu di lui pietoso.
[illegible]uant[illegible]a me,non m'è l'esilio amaro;
Ma[illegible]ol m[illegible]dolgo,e la miseria piango,
De gl'infelici miei filiuoli cari.
Medea non è alcun dubbio(e se tu credi
Questo,tu credi ueramente il uero)
Ch'io sempre inuerso tutti fui pietoso
Tal,che souente mi condussi a quello
Per souerchia pietà,ch'io non douea.
Ilche fa,ch'io discenda a farti dono
De la gratia,che chiedi,e non la merti.
Ma ti risoluo ben,che se la prima
Luce del dì ti trouerà in Corintho;
Sarà l'ultima luce a gliocchi tuoi.
Dunque ti si concede questo giorno;
Nel cui termine so,che non potrai
Far contra noi,quel che ueder mi pare,
Che dentro l'alma tua uai disegnando;
Hor col tem[illegible]a i tuoi bisogni.

Coro, Med[illegible]a.

Misera e infelice
Donna,doue n'andrete?

Qual benigna cittade
Vi riceuera dentro
Le sue mura pietose?
A quanti estremi danni
V'ha condotta fortuna.

Med. *Certo, che in ogni parte, ou'io mi uolga*
Mi cingono martir, tormenti, e morti:
Ma ne l'amaro, che mi rode il core
Tempra la doglia una dolcezza sola,
Ch'io non mi partirò senza uendetta.
E però, che da uoi, Donne pietose,
Il uendicarmi è riputato honesto;
E la uostra mercè m'hauete offerto
L'aita uostra, e di tener sepolto
Quanto udrete da me, ne' uostri petti:
Sappiate, che Creonte, e la figliuola
In questo giorno con horribil morte
Termineran de la lor uita il corso:
Ne mi stimiate sì d'animo uile;
C'hauessi con Creonte atti e parole
Vsati indegni de la stirpe mia:
S'io non hauessi disegnato meco
Di ritrarne il piacer, c'hoggi udirete,
Io son figlia di Re, son [illegible] sa
E l'offesa mi uien principalmente
Da Creonte: e ben debbo contra lui
Sfogare, e poscia contra la figliuola,
Il magnanimo cor d'ira infiammato.
Che se ben poi n'andrò pel [illegible]

[illegible] farà la uendetta irne contenta.
[illegible]ate d'hauer noi
[illegible]gni uostra uoglia
[illegible]pagne e sorelle.
[illegible]cco s'apparecchia.
[illegible] contrasto nuouo.
Ecco il uostro Giasone;
Anzi non gia piu uostro, ma di quella,
Che ui toglie ogni bene.
Hor ui bisogna adoperar nuou'arme
E riportar de la uittoria honore.

Giasone, Medea, Coro.

Medea, non è pur'hora, ch'io conosco,
Ma gia gran tẽpo hò conosciuto, l'ira
Esser un rio, pernicioso male,
Che mai sempre a uergogna, e spesso a morte
Suol condurre colui, che non l'affrena,
E di questo l'esempio chiaramente
In te si uede, che, doue ponendo
Freno a le tue non misurate uoglie,
E inchinandoti a quel, che uuol la sorte,
Poteui con [illegible] buono stato
[illegible]ar in Corintho, e qui goderti
Con i figliuoli tuoi lieta fortuna;
I consigli sprezzando di coloro,
Che t'amano, e procacciano il tuo bene,
T'hai la[illegible] portar da la sua forza.

A dir parole ingiuriose, e indegne
De l'altezza del Re, ne le cui mani
Egualmente è la uita, e la tua morte;
Onde nel fine egli t'ha dato bando
De la cittade, e del suo Regno tutto,
Che, quanto a me, poco mi cal, ch'io sia
Da te nomato traditore e ingrato,
Che ben comprendo, e te ne do perdono,
Che'l disdegno t'offusca l'intelletto.
Ma troppo importa il uituperio, e'l biasmo
Che porge al Re la tua mordace lingua,
In guisa, che la pena de l'esiglio,
(Contraponendo ben l'offesa al merto)
Puoi sanamente riputar mercede.
Io, come quel, che t'ama piu di quello,
Che tu non credi, ho riprouato molto
D'humiliare il Re sì, che contento
Fosse di ritornar, l'esilio a dietro.
E, perche è Re cortese, ageuolmente
Ottenuta nel fin tal gratia haurei.
Ma tu non uuoi cessar, ne rimanerti
D'inasprir lui con le parole altere.
Si che per tua sciocchezza ti godrai
Quel mal, che tu medesma hai fabricato.
Egli è ben uer, che la pietà m'insegna
A souenirti; e usar paterno officio
A miei figliuoli: onde da questa parte
Sussidio haurete al disiderio eguale.

Med. Ingrato Caualier, non mi credeua,

Benche io fossi da te tenuta a uile,
Che tu però mi disprezzassi tanto,
Ch'ardissi di uenir nel mio cospetto:
Dopo l'hauermi ingiuriato a torto
Ne l'honor, ne l'hauer, ne la persona.
Ma uuoi, ch'ei si conosca, che si come
Ne' maluagi sei: cosi prendi allegrezza
Di uederne la faccia manifesto
L'affanno di color, che tu molesti.
E pur douresti almen, se non dolerti,
Di uergogna arrossir la fronte e'l uolto,
Veggendo innanzi a gli occhi tuoi colei
Per tua cagione afflitta, abietta, e uile,
Che per pietà gia ti campò da morte.
Douresti ricordarti, ah rio Giasone,
Quando posto dinanzi a questi piedi
Mi pregaui per Gioue, ch'io uolessi
Saluar la uita tua, ch'eri disposto
Spenderla poscia a beneficio mio.
Promettendo, che, quando a me piaciuto
Fosse d'unirmi in matrimonio teco,
Che condotto m'haurešti in Grecia, e mai
Non ti sarebbe altra Donzella Sposa.
Ne ti dourebbe uscita esser di mente
La mia uirginità, di cui facesti
Insieme col mio honor dolce rapina.
E uolesse il Signor, che regge il cielo,
Che tu prima di uita uscito fossi,
E' hor non saresti, come sei, macchiato

Di perfido, d'ingrato, e di crudele,
E doue io serua son dentro Corintho,
Dentro la patria mia sarei Reina:
Ma per mio danno tu da me ottenesti
Il don di questa a noi si cara luce,
Ch'indegnamente a gli occhi tuoi risplende
Et io piu assai pietosa, che prudente,
Credendo a tue promesse, e giuramenti,
Lasciai mio padre, e la mia patria insieme
Per seguir te, che piu fuggir doueua.
Co. *Certo è gran beneficio hauer la uita,*
Med. *S'aggiunge a ciò, ch'in tua uendetta occisi*
Il miser Pelia, e le figliuole indussi
A tor di uita l'innocente padre;
Perche non rimaneße alcun piu uiuo,
Che mai la tua tranquillità turbaße:
E tu a l'incontro, perfido e crudele
In guiderdon di benefici tanti,
Rifiutando me stessa, e le mie nozze,
Hai preso nuouamente un'altra moglie:
Ben c'habbi riceuuto di me figli.
Che, se hauuti figliuoli non hauesti,
Ti si potrebbe dar forse perdono
D'eßer passato a le seconde nozze
Forse moßo te n'ha la ricca dote.
Or non hauesti tu da le mie mani
Il uello d'oro? non hauesti ancora
Mia castitate, e la tua istessa uita?
E qual si puo trouar dote maggiore,

E di tenersi piu pregiata e cara?
O forse, ch'è costei di me piu bella
E piu giouane ancor. Gia pur lodasti
(Qual io mi sia) questo mio aspetto; e pure
Fioriua allhor mia uerde etade, quando
Il bel fior uirginal tu mi rapisti.
Ma che? nulla cagion t'indusse a questo;
Fuor, che l'esser ingiusto e traditore:
Forse credendo, che gli istessi Dei,
Ch'erano allhora, hor non stan piu nel cielo
O, ch'essendo, habbian fatto nuoua legge.
Gli Dei non lascian gire
L'opre crude impunite.
Con tutto ciò tu cerchi di mostrarti
D'essermi amico, e mouerti a pietade
De' tuoi figliuoli. Or pongasi Giasone,
Che tu non sia Giason: quest'è, che buono
E benigno tu sia, giusto, e clemente,
Souenir me uolendo, e la tua prole:
Doue ne debbo gir, nel Regno mio,
Che fu per util tuo da me tradito?
O forse andrò ne' sanguinosi alberghi
De le sorelle, ond'io n'uccisi il padre?
Ahi, ch'ogni luogo a me fatto ho nimico.
Per [illegible] te fui piu ch'a me stessa, amica.
Ne sapendo oue gire, i tuoi figliuoli
Saranno ancor ne la medesma sorte.
Volesse Dio, che la natura hauesse
Fatta nel petto nostro una fenestra;

In cui mirando, si uedesse chiaro
La falsitate, e la bontà de' cuori:
C'hor non sarei ne la miseria mia;
Ne tù, ch'indegno sei, saresti in uita.

Giaf. *Io ti risponderò Medea; non, come*
Risponder si dourebbe a tue parole,
Ma, come à Re conuiensi, e a Caualiero,
Che con uirtù, con laude, e con honore
Ha la sua degnità seruata sempre.
Io non uoglio negar, che non ti debba
Obligo hauere: & affermo esser uero,
Che m'insegnasti uincer quella impresa,
A laqual non bastaua humana forza.
Ma chi di ciò ricerca la cagione,
Ella non fu pietà, ma caldo foco,
Ch'amoroso pensier ti mise in core;
D'hauer un Greco Re per tuo marito;
O mossa da bellezza, o da uirtute,
Che in me ti parue di uedere allhora;
O dal chiaro splendor del mio lignaggio;
Stimando, che di ciò te ne uerrebbe
Come uenuto t'è, gloria & honore.
Che stando in Grecia hai nobilmente appresa.
Come a le leggi s'obedisce, e a rei
Si dan le pene, e honesti premi a' buoni;
Doue in contrario rimanendo in Colco,
Non s'haurebbe da te mai conosciuto
Quel, ch'è giustitia, e che non lice a l'huomo
Solo esequir, ciò che diletta e piace

E questo essendo uer, com'egli è uero;
Hai maggior beneficio riceuuto
Da me, di quel, che tu stessa ti uanti
D'hauermi fatto: perch'è maggior bene
Presso di cui con la ragion discorre,
E dotato è d'ingegno, e d'intelletto,
L'acquisto, e l'honor, che de la uita:
Oltre, che non sarebber conosciute
Quelle uirtù, che t'han concesso il cielo.
Poi non mi son congiunto con la figlia
Del Re Creonte, perch'odio ti porti;
O, perch'io tenga lei di te più degna.
Ma solo affin, che per tal parentado
Io possa esser d'aiuto a miei figliuoli.
E render a te premio maggiormente
Del beneficio, che da te conosco.
Si che t'acqueta, e come hai l'intelletto
Adorno di saper; così ti sia
A grado in util tuo d'esser prudente:
E riceui quel ben, ch'io t'offerisco
Per bontà, per amor, e per pietade.
Sappi Giason, che non merita lode
D'eloquente Orator l'huom, ch'è maluagio:
E dimostrando il mel ne le parole
Dentro del petto suo l'ascentio asconde.
Tu dici, hauere a beneficio mio
Presa nuoua mogliera. Or ben, che questo
Manifesto si ueggia esser menzogna;
Io ti uoglio conceder, che sia uero.

Era pur degno, e non difficil cosa,
Che me n'haueßi una parola detta;
E persuadermi pria con le ragioni,
Che posto il piede a le seconde nozze.
Ma tanto è la perfidia tua piu graue,
Quanto tu speri ancor di ricoprirla.

Gia. Lo sdegno, c'hor ne prendi, mi dimostra
Quanto in darno t'haurei parlato allhora.

Med. Fu la cagion, che tu temeui, ch'io
Non isturbaßi le bramate nozze;
Conoscendo, c'hauea poter di farlo.

Gia. Ritorno a dir, che'l maritaggio ho eletto
Sol per tuo bene e de' miei figli insieme.
Ma tu non ti recar il bene a male;
Ne riputar miseria scioccamente
Quella felicità, ch'io ti procaccio.

Med. Fia mia felicità l'andare errando
Crudel, pel mondo con esilio eterno?

Gia. Tu steßa compro l'hai, te steßa incolpa.

Med. Perche t'hai maritato, e me tradito
Compro ho l'esilio? Gi. La tua lingua accusa.

Gi. Ma, perche non m'è honor contender teco;
Io m'offerisco darti, quanto accade
Per lungo tempo a sostenerui in uita;
A te, qual Donna, ch'a me fosti moglie,
A figli tuoi, come di me figliuoli;
Appreßo io manderò lettere e meßi
A molti miei, che ui riceueranno,
E renderanno ogn'hor debito honore

Ma s'accettar non uuoi, quel ch'io prometto,
Habbiane il danno: ch'io presso a gli Dei
E presso al mondo, me ne scuso, e insieme
D'ogni colpa mi libero, e disciolgo.
Non son, ne posson domandarsi beni,
I don, che uengon da i nimici nostri.
Partiti, e torna a la consorte nuoua:
Ch'io ueggio bene, e ben conosco in uolto,
Che non puoi sofferir piu lungo indugio.
Hor fornisci le nozze: io spero in Gioue,
Che piu, che dolci, al fin saranno amare.
Donne io uo dentro per pregar alquanto
Proserpina, che uoglia humanamente
A i gran disegni miei porger aita:
E questo fatto, io uerrò tosto a uoi.

Consigliere, Creonte.

RE, bench'io sappia, che grã laude merta
Ogni signor, ch'altrui regge e gouerna,
S'ei tien sempre congiunta la pietade
Con la giustitia; nondimeno auiene,
Che spesso contra al desiderio amico
L'hauer pietade è crudeltade espressa,
Ch'ad uno scelerato ogni castigo
Si conuien ueramente; è un tale esempio
Poscia è cagion, che'l rio si tenga a freno,
Onde è somma pietà somma ingiustitia.
Di qui mi par, che uoi non doueuate

Conceder tempo pur d'un'hora sola.
A Medea di restar dentro Corintho:
Perche'send'ella incantatrice e Maga
Cosi in breue potrà, come fra molto,
Far qualche strano e disusato effetto,
Per cui ne ne riesca offesa e danno.
Pur, ch'ella non s'accosti al mio palazzo,
Se ben potesse assai, di nulla temo.
Ne penso, che sia uer, quant'alcun crede,
Quello, che s'ode dir de l'arte Maga.
Che se Medea si gran poter hauesse,
E uerisimil, ch'impedito haurebbe
Le nozze: e uolto il cuor sì di Giasone,
Che non saria inchinato a mia figliuola.
Sapete ben che le parole e l'herbe
Hanno uirtù di far cose, che spesso
Impossibili sono a la natura:
E di costei troppo la fama è certa.
Possan quel, che si uoglia, noi dobbiamo
Mantener nostra fè, c'habbiam promessa.
Io sarò cauto: andiamo pur con pace
A porre a fin le cominciate nozze:
E in questo dì festoso e d'allegrezza,
Non si uolga nel core augurio tristo.

Coro.

QVesta uita mortale
E ueramente sì noiosa e gr...

Ch'io stimo meglio assai
Non esser nato mai:
Ouer presa la gonna humile, e frale,
Senza far piu soggiorno,
Sentir il primo dì l'ultimo giorno.
O corso, oue si paue,
Oue si teme, & brama:
Ben poco uede, chi t'apprezza & ama.
Non è tranquillo stato
Alcun quì sotto il cerchio de la Luna,
Ne fu, ne fia per tempo.
Ecco di tempo in tempo
Il ricco è sempre afflitto e sconsolato:
E, quanto egli piu acquista,
Il desio d'acquistar uia piu l'attrista.
Cerca miglior fortuna
Il pouero: e per tema
Di non perir, s'affretta a l'hora estrem
Questa cura, che noi
Sempre stimola, batte, e sferza, e punge
Cura di uiuer lieti,
E riposati e queti
Posseder quel, che ne abandona poi:
Nel nostro cor produce
Mill'aspre pene: e spesso morte adduce:
Laquale o che ci giunge
In mezo al gioire;
O tronca con la speme ogni desire.
Quinci Medea, che uede

Se priua di colui;cui diede in preda
Il suo honore,e se stessa,
A uendicar s'è messa
Di lui l'ingiuria,e la mancata fede:
Ne senza aspro dolore
Cerca sfogar l'auelenato core:
Ne so quel,ch'io mi creda,
Ma temo di uedere
Soura a propri figliuoi l'ira cadere.

ATTO TERZO.

Medea, Coro.

ECco,ch'un'altra uolta a uoi ritorno
Donne mie care, consolata alquanto;
Che la Dea de l'Inferno mi promette
Auenimenti al mio desir secondi.
O Gioue,e tu,che di lui sei figliuola,
Santa giustitia:o chiaro occhio del mondo:
Ornamento del dì,beltà del cielo;
Io pur la mercè uostra,io pur tra poco
Spatio otterrò de'miei nimici acerbi
La sperata uittoria,e la corona.
E però,che di uoi molto mi fido,
Tralucendo a quest'occhi il uostro amore;

Dinanzi a uostri io uò leuare il uelo,
Ch'un mio nuouo pensier ui tiene ascoso.
O quanto a noi sarà d'udirlo caro.
Sappiate, c'ho mandato un mio fedele
A colui, di cui dir non posso il nome,
Ch'io non mi turbi, e non auampi tutta;
Che da mia parte strettamente il preghi,
Ch'a ritornar a me non gli sia graue;
Però che conosciuto il proprio errore
Sento nel petto un desiderio ardente
Di ribauer la sua perduta pace:
E, come io fui gia sua molti e molt'anni.
Cosi intendo partirmi, e uiuer sua.
Tutto il resto del tempo, che m'auanza.
E poi ch'ei sarà giunto a mia presenza,
Con finto suono di parole humili
Mostrerò, ch'io m'acqueti, e sia contenta
De le nouelle sue felici nozze,
E ch'attenda da queste a miei figliuoli,
Et a me parimente utile e honore.
Indi lo pregherò, che per pietade
Cerchi di far, che questi pargoletti
Sian da Creonte da l'esilio assolti:
Non uoglio io gia, che i miseri fanciulli
Restino nel terren de' miei nimici
A mia uergogna, & esterminio loro.
Ma, perch'io possa sotto a questi inganni
(Io lo dirò, poi, che non spiace a uoi,
Conoscendo l'ingiurie, che mi fanno)

Leuar di uita e la figliuola e'l padre.
Poscia manderò l'uno, e l'altro figlio
A l'infelice sposa. L'un de' quali
Vn don uo, che le rechi da mia parte
D'una leggiadra e preciosa uesta;
E l'altro una corona di fin'oro:
Questi doni saran di tal uirtute,
Che faran lieti i miei pensier turbati,
Ne altri offenderan, che lei e Creonte:
Cosi nel primo dì de le lor feste,
L'ultimo giorno fia de la lor uita.
Quanto al nimico mio, pena leggera
Saria la morte, e uò, che resti in uita.
Non rimarrò però di porre il ferro
Ne le sue carni: e questo fia (ui prego,
Che per quel, ch'io dirò, non mi turbate,
Poi, che giusta cagion mi spinge a farlo)
Questo fia dico (ahi che mi trema il core)
Suenando i figli, che sue carni sono:
Ilche porgerà a lui maggior tormento,
A me doppia letitia, e gaudio à l'altra,
Ch'andrà poi disperata arditamente
A ritrouare i figli ne l'Inferno.

Co. Oime, che dite Donna; oime, che dite.
Non entri questo fiero
Pensier nel petto uostro.
Viuano i uostri i figli,
E in uece di lor mora Giasone.
Che, doue da una parte

Fia la uendetta honesta;
Questa non pur sarebbe crudeltade,
Ma scelerità espressa
Da non trouar perdono.
Noi de la morte di Creonte, & anco
De la figlia Creusa,
Mosse da la pietate,
Laqual portiamo a le miserie nostre;
E perch'egli è Signore empio & ingiusto,
Non ue ne riprendiamo:
Anzi bramiam con uoi,
Che tal uendetta segua.
Ma, ch'occidete i figli
E cosa fuor d'ogni costume humano;
Ne potendo, giamai
Sosterrem questo male.
Sappiate, che'l pensar sol di douere
Occider miei figliuoli, è nel mio petto
Vn'acuto pugnal, che l'apre e passa:
Ma, perche son disposta accompagnarli
Dapoi con presta, e generosa morte,
Io sostengo il dolor: e non m'è nuoua
La pietà uostra; e ue ne lodo, & houui
Obligo grande. E uer, che non essendo
Voi, com'io sono, amiche Donne offese,
Non potete conoscer, quanto affanno
Mi sia uedermi inanzi due figliuoli
D'un [illegible] d'un traditor, d'un mio nimico;
Perche uedendo lor, ueggo Giasone.

Co. Lasciate oime la scelerata impresa.
Ne piu dite cosi, non piu Medea:
Che solo a udir da uoi si horribil cosa
Mi si arriccian le chiome.
Med. I pietosi consigli
Vostri riceuo: insin son madre, e sono
Di carne, come uoi; però uiuranno
I miei figliuoli; e ne morrà colui,
Che non merita gia nome di padre.
Ma ecco, ch'ei ne uien: non ponno gliocchi
Sofferir di ueder l'odiato uiso.

GIASONE, MEDEA, CORO
due Figliuoli, Nudrice.

Quantunque il ritornar piu mi sia biasmo
A colei, che poc'anzi ha disprezzato
Gli amoreuoli miei consigli fidi:
Nondimeno il desio, c'ho di giouare
A miei figliuoli, e a te, m'induce hauere
Piu riguardo al ben uostro, ch'al mio honore.
Dunque da te richiesto, a te ritorno;
E son per ascoltar benignamente
Le tue dimande: onde ragiona e parla.
Med. Ciascun, che uiue, alcuna uolta suole
Errar, e tanto piu, quando da l'ira
E uinta la ragione, e quello è degno
D'alcun perdon, che l'error suo non scusa
Ma lo confessa, e poi chiede perdono:

Io confesso Giason d'hauere errato,
E ti prego humilmente, che perdoni
Al mio fallire, a le parole indegne,
Ch'a dir contra di te l'ira mi spinse.
Che certo son maggiori i benefici,
C'ho da te riceuuti, che non sono
L'opre, ch'io feci gia per tua salute.
E conosco, che'l fin de le tue nozze
Non è per util tuo, ma di noi stessi.
Conosco ancor, che poi che a me non lice
D'hauerti piu, com'hebbi, per marito;
M'è gratia assai, ch'io t'habbia per Signore,
E ti degni d'amare i tuoi figliuoli.
E cosi riuerente a questi piedi
Chieggio de l'error mio, chieggio perdono.
Del pentimento tuo Medea ti lodo,
E del passato error punto non danno;
Ch'essendo Donna, sei di scusa degna;
E tanto piu tenendoti per conto
De le mie nozze offesa oltre a ragione,
Hor, che quell'ira è spenta, e'l uer conosci;
Ti giuro per cui uède i nostri cuori,
Che uelo alcun non gli ricopre o cela,
Ch'io sarò in guisa uerso te cortese,
Ch'ogn'hor ti giouerà di ricordarti
D'esserti adoperata per Giasone.
Altro la lingua parla,
Et altro forse è nel suo petto ascoso.
Io non posso se non renderti quelle

Gratie, che render puo pouera Donna.
E poi, che m'hai gradita di perdono,
E per me t'ho pregato, hora io ti pregi
Per li figliuoli. Questi, come sai,
Non trapaßano ancora il settim'anno,
Et hanno di mestier d'altro gouerno,
Che di semplice femina: laquale
E mal'atta a poter disciplinarsi
Ne' bei costumi, & in uirtuti, e in armi,
Come conuiene a generosi figli
Del gran Giasone, & a si chiara prole:
Doue, che rimanendo entro Corintho,
Seguendo l'orme de l'inuitto padre
Cresceranno in ualore, e finalmente
Si mostreran di si gran stirpe degni:
Però ti prego, ch'impetrar ti piaccia,
Che ne l'esilio non mi sian compagni.
E se ti par, che non ti rechi honore,
Per eßer di me nati, il tener quelli
In grado di figliuoli in questa corte;
Nel numero gli pon de gli altri serui:
C'haurai da lor questo uantaggio, ch'essi
Ti seruiranno con amore e fede.
Giaſ. Io farò, quanto poßo: ma nel uero
L'impresa è dura. Med. Se ti par, che sia
Difficile a ottener la gratia honesta
Da Creonte, dispon la tua consorte
Che chieggia al padre questa cosa i
Ch'imposibil sarà, che glie la nieghi.

Spero, che'l tuo desio sarà adempito.
Et io per acquistar, s'io posso, insieme
La gratia sua; però, ch'amare intendo
Ciascun, che da te sappia esser amato:
Ho apparecchiato a lei due cari doni:
L'un è la real uesta, che portaua
La genitrice mia; laqual si crede,
Che fu tessuta da le proprie mani
De la dotta Minerua; perche mai
Non si uide lauor piu ricco, e bello:
L'altro de gli aui nostri è la corona,
Alta insegna Real del padre mio,
Di si raro ornamento, che nel mondo
Altra forse non è, che la pareggi,
E questa a Circe fu dono del Sole.

Ias. Ti conforto Medea, che questi doni
Serbi per te, che piu ue n'hai bisogno,
Che Creusa non ha, sendo figliuola
Di Signor ricco, e del suo Regno herede.

Med. A me non fa bisogno di corona,
Ch'io non son piu Reina; anzi piu tosto
Serua non uoglio dir, ma Donna humile:
Ne uesta mi conuien fregiata d'oro,
Essendo ne lo stato, in che mi uedi.
Poi si suol dir, che i don placano sempre
Non pur gli huomini quì, ma i Dei nel cielo.

Gias. Fa quel, che uuoi, che la tua uoglia è mia.

Med. Hor cari miei figliuoli, uscite fuori,
E inchinateui al padre; e siate uoi,

Come pegni d'amore ambi comune,
Dolci conciliator fra noi di pace.
L'un Figl. Nostro padre e Signor ui baciam noi,
Questa honorata mano, e ui preghiamo,
Che ne accettiate per figliuoli e serui.
L'altro. Deh padre non uogliate
Scordarui i uostri figli.
Giaſ. Diletti miei figliuoli, io u'amo, quanto
Me stesso, e mentre bacio queste fronti;
Mi conosco eßer padre.
Co. A noi s'ingombra il core
Di dolcezza e d'amore.
Med. Deh piaccia a Gioue, cari unichi figli,
Che quì uiuendo lungo spatio d'anni,
Veggiate uscir di uoi figliuoli e figlie.
Misera me, come son'io, figliuoli,
Facile a lagrimar, e per natura
Timida sempre di futuro male.
Gia fuor de gli occhi miei distilla il pianto.
Giaſ. Non si conuien Medea, che per cagione
Di lor t'attristi, o alcun sospetto prende;
Che, se morte non chiude gli occhi miei
Innanzi tempo, gli uedrai egualmente
In stato tal, che ne sarai contenta.
Med. A te conceda lunga uita Gioue
Et a miei figli ancora. O tu mia cara
Nudrice, recherai tosto di fuori
Quei, ch'io commisi a te felici doni.
Ne ti marauigliar del pianto mio

Giasone, che douendo restar priua
Di ueder i miei figli; io non ne posso
Non sentirne tormento in mezo a l'alma.
Ma, perche pongo innanzi l'util loro
Al mio contento, io mi ristringo, e faccio
Il disiderio mio tutto conforme
Al nimico uoler de la fortuna.
Ecco la uesta: è la corona è questa.
Venite quì figliuoli.
Tu prendi la corona, e tu la uesta.
Andate, e seguitando il padre uostro,
Riuerenti tai cose appresentate
A la nouella auenturata sposa.
E ditele: colei, che gia fu moglie
Del padre nostro, hor è serua di uoi:
Vi manda questi doni, e in cambio d'essi
Altro non chiede, che la gratia uostra;
Pregando Dio, che'l matrimonio uostro
Faccia uia piu, che non fu'l suo, felice.
Medea, perche io mi credo, ch'otterrai
Quel, che tu brami, io t'accomando a Gioue.
Fra poco manderò, quanto bisogna
A mantenerti in lieto stato sempre.
O quanto fia l'effetto
Contrario a quel, che pensa
Giasone, e crederassi il Re Creonte,
E la figlia meschina.
Questi a l'aspetto uenerabil uecchio
Rassembra il Re d'Athene. E certo Egeo.

Miglior incontro non potea mandarmi
Il cielo, in ciò pietoso.

Medea, Egeo.

O Quanto uolentieri Egeo ui ueggio;
E desidero a uoi quella salute
Ch io dar non posso altrui, sendone priua.
Ma, quale è la cagion, che da la giusta
Città d'Athene u'ha condotto in questa
Di ladroni spelunca e di Tiranni?

Eg. *Medea, molto a me piace parimente*
Di ueder uoi, e ui saluto, e abbraccio
Come amata sorella, e come figlia.
La cagion, che m'ha fatto uscir d'Athene,
E, perche desiando hauer figliuoli,
Ne dimandai l'oracolo: ma n'hebbi
Cosi fosca risposta; ch'io proposi
Di ritrouar un Sacerdote antico
In simil cose essercitato molto.

Med. *Desidero, che'l ciel ui sia secondo;*
Che certo un giusto Re, qual siete uoi,
Eßer douria immortal; ma non uolendo
Conceder ciò la legge di natura,
Euui un rimedio solo: che questo lasci
Se steßo generando, ne figliuoli.
Perche di rado auien, che da la pianta
Tralignino i rampolli. Ond'io ui lodo
Veggendoui sollecito e piu pronto

Pel ben d'altrui, che per contento uostro
Ma uoi, perche turbato hauete il ciglio?
Mi farebbe mestier piu d'una lingua,
E piu d'un giorno, per narrarui a pieno
La insupportabil mia fortuna aduersa.
Ma quel, ch'io posso dir con poche uoci,
Giason m'è stato traditore.
E come traditore, & in qual modo?
Col rifiutarmi, e prender moglie nuoua.
Per odio, ch'a uoi porti, o per amore,
Che di quest'altra moglie l'habbia acceso?
Credo, che mosso fu per ambedoi.
E quale è questa moglie, e di cui figlia?
E figlia di Creonte. Eg. Di Creonte
Signor de la città, doue noi siamo?
Di lui figliuola. Eg. Veramente Donna
Giusta cagion a lamentar ui moue.
S'aggiunge a questo, ch'egli ha dato esilio
A me, e a miei figliuoli di Corintho.
E Giason lo consente? o cosa indegna.
Con parole non gia, ma con gli effetti.
Ond'io mi getto innanzi a piedi uostri
gnor benigno, e supplico per Gioue,
he d'una gratia mi facciate degna.
st'è, che per pietà dar non u'incresca
este offese e tormentate membra
la uostra città qualche ricetto:
rometto d'insegnarui modo,
Che ui uedete ancor padre fecondo.

Eg. So, che'l ben si dee far, perch'egli è bene,
Non per speranza d'acquistarne premio.
Io de le uostre auersità mi doglio,
E per debito officio ui concedo,
Che uegnate in Athene; trouerete,
Ch'iui sia Egeo non pur giusto Signore,
Ma sempre uerso uoi fratello, e padre.
Egli è ben uer, ch'io non ui uoglio addurre
Ma quando ui uerrete, io ui prometto,
C'haurete apresso me securo albergo.
Med. Egeo non cercherò di ringratiarui
Con le parole in beneficio tale,
Che nõ poßono i fatti andar col merto
Ma, quel, ch'io poßo, i ui sarò tenuta
Fin, che lo spirto reggerà quest'oßa.
Che l'hauer preßo uoi stanza secura
Farà scordarmi ogni miseria mia.
Eg. Dunque io ui lascio cõ certezza tale.
Med. Andate lieto, e con felice augurio,
Ch'io uerrò quindi a ritrouarui tosto.
Intanto Donne mie, da capo io torno
A riuedere, & honorar gli altari
De la bella consorte di Plutone.

Vecchio, Egeo.

SIgnor, si come gia mi commetteste,
Sono stato al palazzo; & ho trouato
Il Re tutto disposto d'honorarui

Però, ch'intesa la uenuta uostra,
Mostrò di rallegrarsi in infinito.
E uuol ch'ad ogni modo ei ui sia caro
Di trouarui presente a la sua festa,
Che son le nozze de la sua figliuola.
E ben conuien, che ui fermate alquanto
Ad honorar de la presenza uostra
Vn Re, che brama ancor d'honorar uoi.
Ben sai, che la cagion de la partita,
C'ho gia fatta d'Athene, è cosi grande.
Che fermar non mi debbo in altra parte.
Non ui toglie il fermarui pochi giorni,
Che non habbiate il desiderio uostro.
A mettere ad effetto il buon consiglio;
Se bene è assai per tempo, è sempre tardo.
A uoi pur conuerrà per questa uolta
Compiacer a Creonte, e sarà honesto.
A me il sollecitar il mio bisogno
Importa piu, ch'a lui la mia presenza.
Però n'andiamo. Ve. Io uolentier ui seguo:
Stimando honesto, quanto aggrada a uoi.

Coro.

SOuente auien, ch'a l'honorate imprese
Fortuna ingiuriosa,
...ne ciecа e ritrosa,
...nimi cuor cieca abandona:
Cosi togliendo a l'huom scettro e corona.

Quanto più in alto ascese,
Tanto lo caccia giu nel maggior fondo:
E, mentre regge, come uuole, il mondo,
Benigna ella ne porge
Ne l'opre inique e crude
Le man di pietà ignude,
Et al bramato fin ne guida e scorge,
E però, che le nostre hore serene
Suol disdegnar questa nimica fera,
O, perche sempre un corso ella non tiene,
Femina essendo, instabile, e leggiera;
Apporta il fosco al chiaro, e'l male al bene:
E, come Rosa suol da Primauera;
Così non uuol, ch'un piacer molto duri,
E in istato mortal l'huom s'assicuri.
Quinci uedrem Medea
Gioir de l'opra sua maluagia e rea:
E nel uago fiorir de' lieti giorni
La figlia di Creonte,
Qual da celeste foco
Arsa abbattuta pianta,
Cader e incenerir nel proprio loco.
Ah quanta noia, quanta
Dee seguir l'allegrezza,
Ch'al uecchio Re fa serenar la fronte:
E pria, che'l dì ritorni,
Quanti duol, quanti scorni
N'è per hauer Giasone.
Ma così uuol ragione;

Che chi prende diletto
D'altri ingannar, nel fin sopra se stesso
Cade l'inganno: ond'ei ne piange spesso.

ATTO QVARTO.

Balio, Figliuoli, Medea.

SConsolata Reina, io torno a uoi
Con nuoue, mi cred'io, da consolarui.
Se consolation puote hauer Donna
Posta ne la miseria, in che uoi sete.
E questo è, che la figlia di Creonte
Humanamente, e con benigno aspetto
I Real uostri doni ha riceuuti:
E, quello, che per uoi si desiaua,
Ottenuto ha la gratia a uostri figli.
Onde da questa parte la fortuna
Vi si dimostra amica: e spero ancora,
Che col tempo ui fia lieta e tranquilla.
Cosi tornati ancor sono i fanciulli
Per riuederui, e rimaner con uoi
Questo poco di spatio, che u'auanza.
Madre noi non possiamo
Star senza di uoi.
O madre, o dolce nostra

Speme, come potrem uiuer lontani
De la uostra presenza?

Med. Misera me, misera me figliuoli.

Ba. Questi lamenti e lagrime non sono
Conuenienti a quell'annuntio lieto;
Ch'attendeuate gia da la mia lingua:
Se ui reca dolor, che i figli uostri
Rimangano da uoi cosi disgiunti,
Il lor comune ben ui racconsoli:
E sperate, ch'ancora appresso il padre
Potranno sì, ch'impetreranno a uoi
L'antica gratia, e torneraui il cielo
Ne lo stato primiero, onde u'ha tolto.

Med. Misera me; che chi m'ha posta in doglia,
Non ha piu solo un ben da farmi lieta.

Ba. Forse Reina, che dou'io pensaua
Esserui nuntio di felici nuoue,
Vi son stato d'amare e d'infelici:
Ma chi credendo di giouare, offende;
Se ben l'effetto è rio, l'intento ha buono.
Onde se non ne merta alcuna lode,
E degno almen di scusa e di perdono.

Med. L'esser tu stato apportator di questa
Nuoua, ch'io desiai, gia non mi turba;
Anzi m'è cara sì, che se uedessi
L'interno del mio cuor, diresti: certo
Questa non è Medea, ma piu contenta
Donna, che per Giason non è Creusa.

Ba. Perche dunque chinate a terra gli occhi.

Bagnandoui di pianto il uiso e'l seno?
Come non manca ad una fonte l'acqua
Cosi mancar non puote a gliocchi miei
Ad ogni tempo il lagrimoso humore
[illegible]e gli ha fatti fontane, e fiumi, e mari,
[illegible]este non son lagrime, che fuori
[illegible] per gli occhi, ma l'istesso sangue,
Che porgea nudrimento a la mia uita:
Hor si dilegua per finir insieme
La mia uita, il mio pianto, e i miei martiri.
Adunque il ben de' uostri cari figli
Non puo finir il duol, che ui distrugge;
O se finir no'l puo, quetarlo in parte?
Certo, quel mi trasporta, ou'io non uoglio:
Onde poco prudente ho fatto cosa,
Ch'io uorrei, che tornar potesse a dietro.
Ma che? fuori di man m'è uscito il punto.
Siate Reina uoi d'animo inuitto:
E quel, che da uoi stessa non potete,
Speratelo col tempo d'ottenere
Dal senno, e dal uolor de' uostri figli.
[illegible] si come è uolubil la fortuna.
[illegible] si dee creder, che l'instabil ruota
Tenga nel uostro mal mai sempre ferma,
E ch'in tormentar uoi muti il suo stile.
[illegible]e lassa sp[illegible]zzata è la sua ruota:
[illegible]me s[illegible]a ha nubiloso il uolto
[illegible], ch'ad altri lo dimostra chiaro.
[illegible]uant[illegible] figliuoli: ah, che debb'io

Sperar, poi che da me uiuran lontani?

Ba. Voi Reina però non siete sola,
A cui sien tolti, o allontanati i figli.
O che resti di lor diuisa e priua,
E poi sete mortale, e ogn'un che nasce,
E sottoposto a le miserie humane.
E in questo si conosce l'imprudente
Dal saggio; che colui uincer si lassa
Da qualunque disturbo; e in questo mare
Cede a ogni fiato di contrario uento;
Ma questi supportando ogni fortuna,
E di ragione, e di pacienza armata,
Si sa tanto schermir, che finalmente
Da l'onde irate uincitor e lieto
Col legno saluo si riduce in porto.
Sofferite Reina, sofferite
Quel che ui porge il ciel, con forte petto;
Che spero non pur'io, ma u'aßicuro,
Che in un stato miglior ui trouerete;
Doue ui giouerà di ricordarui
Questi guai, questi mali, e queste pene.

Med. Mi sforzerò di far, quanto m'esorti:
Ma ua di dentro, e fa, ch'a miei i figliuoli
S'apparecchi la cena; laqual laßa,
Forse l'ultima fia, che meco hauranno.
O cari figli, a uoi pur resta tanto
Del fauor di fortuna, che u'è dato
Gratia di rimanerui appreßo il padre,
Et io men uado sconsolata e sola

(Misero essilio) ne l'altrui contrade
Peregrinando, e mendicando luogo,
Du'io possa finir, non con piu lieta
Sorte (che lieta sorte hauer non posso)
Ma con minor miseria la mia uita.
Ne mi doglio però del uostro bene,
[illegible] l'ho procacciato: ma mi turba
Il uederui cosi miseramente
Tutte le mie speranze tronche in herba.
Io speraua, si come soglion tutte
Sperar fra noi l'affetuose madri,
Di uederui in età matura e forte,
E con le mie malfortunate mani
Apparecchiarui i nuttiali letti.
Speraua anco ueder del uostro seme
Dolci nipoti, e questi spesse uolte
Abbracciare, e baciar, e accarezzarli.
Io speraua uederui correr lancie,
E caualli aggirar, e in mille imprese
Dimostrar a quest'occhi alto ualore.
Questo io speraua: ma fortuna ingrata
Mi toglie il mio contento e la mia pace,
E uuol, ch'io speri sol pace e contento
La bella, ardita, e generosa morte.
Lassa, che far debb'io, debbo lasciarli
Ne le mani e in poter de' miei nimici?
[illegible]r menarli meco? ne le mani
[illegible] de' nimici è cosa iniqua
[illegible] comportar no'l uoglio. Poi menarli

Meco agli affanni è un'impietà? Che dunque,
Che debbo far? non uo, che siano a parte
De le miserie mie; ne che restando
In Corintho, sien fauola di quelli,
Che son cagion, ch'indegnamente io pera:
Che forse gli faran priui di luce.
Ma che? uegg'io, ueggio un rimedio solo
Io gli ho prodotti, io gli trarrò di uita.
Oime, che è quel, ch'io dico? oime, che penso?
Ah crudel madre, anzi crudel Serpente,
Anzi di sasso, e non di carne: adunque
Potrai te stessa uccider? che tu stessa
Se' ne' figliuoli. Anzi me stessa io posso
E uccider debbo, e non questi innocenti.
Vscite figli, uscite cari figli:
Che tener non mi posso d'abbracciarui,
E di baciarui mille uolte e mille.

Co. *Ben n'hauete cagione;*
Però, ch'ogn'altro amore
E nulla a par di quello,
Che da natura suole
Portar ciascuna madre a i propri figli.

Med. *O carissime mani, o care bocche:*
O cari aspetti. Ahi dolorosa sorte,
Ritornateui dentro; che'l pensare
Ch'io pur debbo di uoi restarmi priua,
Empie questa dolente anima afflitta
Di tal dolor, che no'l pareggia morte.
Ah misera Medea, gia sento, sento

Le furie

Le furie de l'Inferno in mezo il petto:
Sento i Serpi crudei, sento il ueleno,
Che discorre per l'ossa, e a poco a poco
M'ingombra di furor la mente e'l cuore.
Io ueggio certo, io ueggio,
Che s'auicina il fine
[illegible]sta Real casa:
E le parole uostre
Mi fan creder Reina,
Che questo danno è da passar piu auanti.
Ma spesso la mia lingua
S'è sciolta in dir parole,
E'l mio ardito pensero
Suol discorrer di cose,
Ch'auanzano d'assai
Forse il Donnesco senno.
A me par, che s'al mondo
Stato alcun puo chiamarsi
Fortunato e giocondo:
Color debbano in questo riputarsi,
Che non hebber figliuoli.
Che chi ue n'ha, gliè dato
Viuer sempre infelice e tormentato.
[illegible]onsi a mille fatiche
Il padre, perche i figli
[illegible]ano uirtuosi,
E i commodi e i riposi
S[illegible], nè cura graui alti perigli,
Sol perche [illegible] loro

E grandezza e thesoro.
Ne, fuse questi e quei
Dopo molto languire
Nel fine, o buoni, o rei
Habbiano a diuenire.
E posto, che di questo,
Che si di rado auiene,
Si troui il padre lieto;
Ecco, ch'in un momento
Soprauien morte, e tronca ogni sua gioia.
Ma ueggio huom, ch'a i sembianti
Dimostra (s'io non erro)
Esser nuntio di noia.

Nuntio, Medea, Coro.

O Piu d'ogn'altro fiero, e horribil caso,
Ch'auenisse giamai fra genti strane,
Caso crudele, onde s'asconda il Sole
E piu ueder questa città non curi.
Fuggi Donna infernal; se star in uita
Merita, chi è cagion di tante morti:
Che gia degna non sei di questa luce,
Di cui quelle innocenti anime hai priue.
Med. E qual scelerità tanta e si graue
Ho commess'io, per cui debba fuggire?
Nu. Ben puoi saper, che la Real figliuola
Col uecchio padre a miserabil morte
Solo per opra tua son peruenuti.

Senza, che molti, a cui fu sorte iniqua,
Col palazzo a quest'hora ardono insieme,
Che in mezo la letitia di ciascuno,
Quasi horrida tempesta in dì sereno,
Abbattendo piacer, festa, e diletto,
Hai portato sospiri, e pianto, e morte.
Tu mi racconti a punto effetto degno
De l'inuitto mio cuore, e de l'offese
Di Creonte nimico e de la figlia;
E ne ringratio il ciel, Gioue, e Plutone,
Che m'hanno conceduto d'allegrarmi
De la bramata mia, giusta uendetta.
Nun. Ben è ragion, che hauendo tu perduti
I sensi humani, e la pietà natia
Di donna, che uestita sia di carne;
Habbi perduto l'intelletto ancora,
Poi ch'allegrar ti puoi d'hauere estinto
L'inclito Re Creonte, e la sua casa.
Ne l'esser consapeuol di te stessa
Ti fa temer le meritate pene:
Anzi, si come forsennata e cieca,
Ti fermi, quasi n'aspettassi hauere
Di tanta crudeltà premio e corona.
Med. Io potrei, rispondendo a tue parole,
Dimostrarti; che questa aspra uendetta
Non ua di par col mal, c'ho riceuuto.
Ma non accade dir cosa, ch'è chiara.
Ma non t'affrettar di gire altroue,
Ma raccontami il fatto pienamente,

E non inuidiar il mio diletto,
Che fia tanto piu uiuo entro il mio core,
Quanto maggior di questi miei nimici
Io sentirò che stata sia la pena.

Nu. Poscia, che sei non pur Donna homicida,
Ma di tua crudeltà trionfi e godi:
Io ti sodisfarò: ma ben t'auiso,
Che la punition non fia lontana.
Dico, che tosto, ch'ambi i tuoi figliuoli
Seguendo il padre lor s'appresentaro
Riuerenti dinanzi la gran sposa.
Noi tutti a l'apparir ci rallegrammo,
Essendo pieni di credenza falsa,
C'hauesti posto giù l'odio e lo sdegno;
Et a guisa di saggia e di prudente,
Fossi tornata di Giasone amica.
Onde la nobil turba, e i piu honorati
Baron (che u'eran tutti) di Corintho,
Chi lor la man baciaua, e chi la fronte:
Ne u'hebbe alcun, ch'ad ambi non facesse
Honor, come a figliuoli di Giasone.

Med. Suol cosi far l'adulatrice turba,
Di cui sono ad ogn'hor le corti piene.

Nu. E uer, che quando essi ueduti foro
Da la Real matrigna, in prima uista
Parue, ch'in uiso si turbasse alquanto:
E si uolse a Giason, quasi sdegnando,
Ch'egli hauesse Medea di te figliuoli.

Med. Hora saran finiti parimente

In lei gli sdegni, e nel mio petto l'ire.
Pur da lui confortata, gli raccolse
Con faccia assai tranquilla; ma dapoi,
Ch'essi le appresentaro i ricchi doni
Per nome tuo; e dissero parole
Affettuose, e di bontà ripiene,
Non si potrebbe dir con quanta festa
L'uno e l'altro di lor baciò piu uolte.
Similmente ancor ciò fece Creonte,
Dicendo lor, uoi crescerete degni
Del Padre uostro, se ui allontanate
Da la natura e da i costumi fieri
De la peruersa genitrice uostra.
Med. Or mi credo, che sia d'altro parere
L'anima, ch'è discesa ne l'Inferno.
Nu. Allhor, ueggendo occasion si destra,
Il pietoso Giason pregò la sposa,
Ch'ella chiedesse al Re, che quei fanciulli
Dal comandato essilio liberasse:
E questo fece il Re benignamente.
Ma trà poco Creusa, non sapendo
Il ueleno pestifero, che staua
In que' panni e ne l'or chiuso e celato;
Veduti i bei lauor fregiati d'oro
De la donata uesta, e la Corona,
Ch'era di uarie e ricche gemme adorna,
Tanto a l'incauta l'una e l'altra piacque,
Che ridotta in disparte, immantinente
Vestissi allegra, e se n'ornò le chiome.

Cô. Infelice ornamento.

Nu. Cosi ne la Real sala comparse.
Con tanta Maestà, che non fu alcuno,
Che stimasse ueder cosa mortale.
Allhor s'udì de' musici istrumenti
Quasi celeste suon; che di ciascuna
Soauemente empì gli orecchi, e 'l petto.
Quand'ecco sopragiunse horribil cosa;
La bella Donna a poco à poco accesa
Fu di tanto calor, che non potea
Reggersi piu, ne sostenersi in piede:
E nel seggio Reale a gran fatica
Si ripose a seder; ne stette molto,
Ch'un gelato sudor correndo al uiso,
Chiuse i begli occhi in spauentoso sonno.

Med. Poc'era, s'era sonno a gli occhi suoi.

Nu. Poi come da gran doglia a forza desta,
Si scosse tutta, e sospirando disse,
Misera, chi m'incende, e chi mi strugge?
Ah fiero dono, ah donde la mia morte.
A questo gli occhi un'altra uolta chiuse,
Ne si mouea, si come ueramente
L'alma di quel bel sen fosse partita.

Med. Non era tempo di partirsi ancora.

Nu. Intanto corse da una parte il padre,
D'altra Giasone; e ritornando in lei
Lo smarrito uigore, ambi guardando
Vn profondo sospir trasse del petto.

Med. Era poco un sospir uerso di tanti,

Che per cagion di lei gia sono usciti,
Et usciranno ancor del petto mio.
Doppia era la cagion de la sua pena:
Ch'uscia de la corona ardente fiamma,
Che l'abbruciaua i crin, la fronte, e gliocchi.
E ne la uesta ancor s'apprese un foco,
Che di dentro [illegible] arde a le ascose carni.
Il duolo è assai maggior, che m'arde il core.
Leuossi la meschina: e pur tentaua
D'ammorzar quelle inestinguibil fiamme:
Hor scuotendo le chiome, hor con le mani
Leuar uolendo la fatal corona.
Ma quella era tenuta cosi forte,
Che per ritrarla non bastaua forza.
Lo scosso foco, come è sua natura,
Accresceua l'incendio, e uiá piu ardeua.
Ma poscia, che prouò piu uolte in darno,
Arsa dentro e di fuora, ultimamente
In terra cadde in si nouo sembiante,
C'hauria mosse a pietà le Tigri e gli Orsi.
Et io mouer dourei l'alme infernali.
In lei non apparea piu d'occhi forma:
Ne'l uolto somigliaua aspetto humano,
E da la testa distillaua il sangue
Mescolato col foco; e le sue membra,
Spiccandosi per tutto a poco a poco
Mostrauan l'ossa in molte parti ignude.
Questa è ben una de le cose horrende
Non piu sentite ancora.

Nu. E, come prima la letitia a proua
Correa di cuore in cuore: cosi allhora
Non si trouaua alcun, che parimente
E di dolor, e di spauento pieno
Non spargesse da gli occhi amaro pianto.
Et ecco effetto & accidente nuouo,
Ecco nuoua tristitia, e nuouo male:
Che l'infelice Re, si come padre,
Mosso da la pietà de la figliuola,
Senza riguardo hauere a la sua uita,
Si gettò sour'a il morto corpo in atto,
Che di morte tenea tutti i sembianti.
E, se spegner quel foco si poteua,
Ammorzato l'hauria col proprio pianto.
Ei diceua piangendo: ahi figlia, ahi figlia,
Deh, perche morte è si crudele e fiera,
Che teco col suo stral non m'accompagni?
E questo il fin de le tue liete nozze?
Queste son le tue gioie, i miei diletti?
O misera figliuola, & infelice:
Et io certo infelice e crudel padre,
Poi, che senza di te rimango in uita.
Oime, ch'io ben temea l'empia Medea;
E procurai di riparar al danno:
Ma non si puo fuggir celeste forza.
Med. Chi offende altrui, non pò fuggir, ch'al fine
Non ne riceua il debito gastigo.
Nu. Queste & altre parole il padre disse:
E uolendola alzar, non altrimente

Fu ritenuto da l'ardente gonna,
Di quel, che muro, o pianta hedera tiene.
E pur cercando di spiccarsi in darno,
Miser, gli si spiccauano le carni,
Vscendo insieme a uiua forza il sangue.
Rimase al fine a la figliuola appresso
Lo sfenturato [illegible]tra poco estinto.

Med. La pena al merto suo fu troppo breue.

Nu. Staua Giasone a rimirar intento:
Ne potendo trouar rimedio alcuno
Malediua te stessa, e la sua fede.
Infin quel fiero incendio si risolse
Da morti corpi entro il palazzo, in guisa,
Ch'ogn'un si fugge e l'abandona, e molti
Vi son rimasi horribilmente spenti.
Si che fuggi crudel, ch'ogni momento,
Che prendi indugio, in darno cercherai
D'uscir fuor di Corintho con la uita.

Med. Dolce mi fia il morir, poi che son morti
Quei, ch'ogni bene a la mia uita han tolto.
Gia copre horrido sasso
Il mio gelato core
Ne piu stanza pietà nel petto mio.
E'l nome di Medea
Fia spauentoso al mondo:
E di etate in età rimarrà in terra
Essempio de la mia
Crudeltà senza essempio.
Gia m'apparecchio, gia non son piu madre.

Non Donna humana nò: ma sono insieme
Tisifone & Aletto,
E l'altra empia sorella.
Onde con queste mani
Scannerò miei figliuoli.

Co: *Non lo conceda Iddio,*
Che questa opra crudele
Per uoi si faccia: e noi
Non lo consentiremo.

Med. *Questi uccider uogl'io,*
Perche lor non uccida
Quella nimica mano,
Che di questo è cagione.
Che poi, ch'a morir hanno,
Fia minor mal, che'nsieme
Vadano all'altra uita
Per man di lei, che partoriti gli haue.
Prendi misera man, prendi il pugnale:
Ne piu tardar, poi che di scoglio è il core.
Di cui non osi alcuna a uenir dentro,
Ne procuri impedir, quanto ho proposto:
Che questa destra mia, che non perdona
A le proprie sue carni, al proprio sangue,
Non perdonerà a uoi ferite, e morti.

Coro.

SAnta figlia di Gioue,
Si come al tuo ualore

Forza non è fra noi, ch'uguale ascenda:
E le tue chiare proue,
Tengono il primo honore
Douunque auien, che'l Sol riluca e splenda:
Deh non lasciar, ch'prenda
Medea tal crudeltade,
Ch'ella uccida i suoi figli:
Ma lei regga e consigli
Il tuo sommo saper, l'alta bontade;
E'ntenerisci il petto,
Che piu non sente homai l'humano affetto.
Gia fiera s'apparecchia
Di bagnar l'empie mani
(Chi'l crederia?) nel suo medesmo sangue.
Et è sua usanza uecchia,
Che lasciò cibo a cani
Prima le membra del frateu o e sangue,
Che, come rigido angue,
Vccise per seguire,
Doue cieco desio,
Non amor giusto e pio,
Dietro il falso amator la fece gire;
Dal quale abandonata
Piu maluagia sarà, che non è stata.
Non è il peccato indegno
Di scusa e di perdono,
Se di Creonte ha l'alta casa estinta:
Che'l uedersi il sostegno
Mancar, e in abandono

Gir la fe di Giason fallace e finta,
Puo di quell'alma spinta,
Del tutto hauer ragione,
E senza aspra uendetta
Non acquetar in fretta
L'ira, ch'è d'ogni mal sferza e cagione.
Ma discender a tale,
Ch'occida i figli, è troppo horribil male.
Tu, ch'ogni cosa allumi,
Almo Sol; s'egli auiene
Questo, ch'a ragionar sol mi spauenta:
Fa, che secchino i fiumi,
E in queste piagge amene
Herba ne fior la tua uirtù non senta.
Ne la tua man sia lenta
A uolger i destrieri
In altre parti; e mai
Quì non portar tuoi rai,
E sian tai luoghi sempre oscuri e neri:
Sì, che rendano esempio
Di tanto non piu uisto horrido scempio.

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO QVINTO

Nudrice, Balio.

AH ueggio laßa, ah ueggio,
Che'l sogno aspro e crudel, ch'io fei dormendo,
Fia uision, non sogno:
Che'l mandarci Medea
Ambi fuor del palazzo,
E dir, che l'aspettiamo
A la porta del Sole,
E per cagion, ch'ella non sia impedita
Di torre a i duoi figliuoli
La miserabil uita.
Io ben di questo male era indouino:
Ma, che poteua far? Gia non doueua
Dirle: Medea, sospetto, che tu uccida
I tuoi figliuoli: che ottenuta haurei
Non pur da lei risposta aspra & acerba,
Ma tenuto m'hauria pazzo, e maluagio:
Poi non restaua a me modo ne uia
Di ridur quei di i tal periglio fuori;
Se con la fuga non faceua questo.
E doue andar doueua, essendo quasi
Ne l'estreme giornate di mia uita
Senza sostegno alcuno, e senza aita?
Si doueua patire ogni disagio
Per liberare i miseri da morte.

Ba. Era un fuggir da morte, e andar a morte.
Poscia s'io ben temea, non però haurei
Creduto: e chi gia mai creduto haurebbe
Che la madre uccidesse i propri figli?
Ne ancor creder lo uoglio anzi piu tosto,
Che di tal male io fui falso indouino.
Et odo dir, che quei, che fer le leggi,
Imposto hauendo ad ogni fallo nostro
Il deuuto castigo, solamente
Del parricida non toccar parola:
Et assegnando la ragion di questo,
Disser che non pensar, che in petto humano
Tanta sceleritá cadesse mai,
Che'l figliuolo uccidesse il proprio padre.
Ma, perche l'huom naturalmente suole
Esser cosi maluagio, empio, e crudele
Che non è qui si abomineuol fatto,
Ch'ei non ardisca; e non si ponga a l'opra;
Fu tal supplicio a Parricidi dato,
Che se ben par crudele, è giusto è pio.
Batteuan questo mostruoso prima
Con sanguinose uerghe, e poscia dentro
D'un sacco lo ponean fatto di cuoio
Con una Scimia, & una Serpe, e un gallo
Poi lo gettar cuscito in mezo a un fiume,
Leuandogli la terra, e l'acque, e'l cielo
E priuandol d'ogni uso di natura:
Acciò colui, che priuo hauea di uita
Il padre, ond'era stato egli prodotto,

Fosse di quelle cose parimente
Priuo, onde nate son tutte le cose.
Ne'l diedero a mangiare a gli animali,
Acciò di quelle scelerate carni
Sendo pasciuti, e di quell'empio sangue,
Via piu crudel non diuenisser poi.
Ne uollero gettar il corpo ignudo
Dentro quell'onde, acciò ch'entrando il fiume
Nel mar, non imbrattasse l'acque sue,
V' si soglion purgar le cose lorde.
Ne cosa alcuna gli lasciar, per uile
E comune, che fosse. E qual comune
Cosa a uiuenti è piu, che'l proprio spirto?
La terra a morti, & a nuotanti il mare?
Et a spinti da l'onde irate, il lito?
Ma quei lo spatio, che rimangon uiui,
Non posson respirar priui del cielo,
E, quando morte al fin gli occhi lor serra,
Non hanno alcun terren, che tocchin l'ossa.
Ne per molto agitati esser da l'onde,
Si pon lauar le scelerate membra.
E son cotanto miseri nel fine,
Che'l tristo d'alma abandonato corpo
Non si può riposar ad alcun sasso.
E per tornar a quel, ch'io ti dicea,
Nõ credo che Medea suoi figli uccida
E stato io ne sarò falso indouino.
Deh faccia Gioue, faccia
Che tu falso indouino,

Io sia de' sogni espositrice uana
M'andiamo pur, andiamo
La doue ella comanda, ch'ambedoi
Sua uenuta aspettiamo.

Figliuoli, Medea, Coro

L'un Fig. DOnne, doue potremo
Fuggirci da le mani
De la madre crudel, che nõ ci uccida?
L'altr. *Io per me nol comprendo*
Misero, ma ben ueggio,
Veggio, ch'ambi siam morti.
Co. *Ah miseri fanciulli*
Accostateui a noi,
Che farem tutto quello,
Che poßono far Donne,
Per la uostra salute.
Med. *Donne ciascuna si ritiri in dietro;*
Tu iniquißimo seme,
Non pensar di fuggire.
Co. *Ecco, come i meschini*
Strascina pe' capegli.
L'un Fig. *Ahi chi sarà colui, che per pietà*
Mi scampi hora da morte?
L'alt. *Ah crudel madre, adunque*
Tu gia ci desti al mondo,
Per priuarci di uita?
Co. *Queste sono le leggi,*

Queste le leggi son de la natura?
Vedete, come ella si chiude dentro.
Acciò da l'homicidio scelerato
Per noi la crudel man non sia impedita.
in Ahi fiera madre, ahi fiera,
di Ben basta questo colpo
tr. A leuarmi di uita
Senza ferirmi lasso, un'altra uolta.
Altr. O misero fratello
Io ti farò ben tosto compagnia.
Madre apritemi il petto:
O segate col ferro
Questo misero collo,
Oime.
O scelerata Donna,
Che dico Donna, anzi di ferro istesso;
Che se fosti di carne,
A quel nome di madre,
Ti sarebbe spezzato il petto e'l core
Oue s'intese mai,
Che Donna altra mortale
Vccidesse i figliuoli?
Quanto mal commettemmo
A non hauer scoperto
Ciò, ch'ella in noi commise:
Che Creonte, e la figlia;
E i fanciulli meschini,
Hora sarebbon uiui,
Ella portato hauria degno flagello

Ne la isteßa cittade
De la sua crudeltade.

Giasone, Coro.

DOnne, doue si troua, ou'è colei,
Che l'allegrezze mie riuolte ha in pianto?
Ou'è quel dishonor del seßo uostro?
Si crede forse di poter fuggire?
A far quest'è mestier, ch ella s'inalzi
Al cielo, o si profondi entro l'abiſſo?
Forse ha in animo ancor la scelerata,
Come Creonte e la mia sposa ha ucciso
Con i Magici suoi fallaci doni,
Leuar anco la uita a i miei figliuoli
Con l'homicida sua spietata mano?
Ah de la nostra età maluagio Mostro:
Ah Megera crudel, qual fia giamai
A tua scelerità supplicio degno?
Voi Donne, a cui souente ella soleua
Formar contra di uoi le sue querele,
Dimostratemi tosto, oue s'asconde,
Perch'io salui la uita a i miei figliuol
E di morbo si rio purghi la terra.
Co. Voi non sapete la miseria uostra.
Giaſ. E che miseria è questa? hor dimmi tosto.
Co. Gl'innocenti fanciulli, i figli uostri
Hora per le sue man son morti e spenti.
Giaſ. Oime, ch'è quel; che la tua lingua conta?

Dunque questo homicidio ella ha commesso?
E doue uccisi gli haue, in questa casa?
Ella gli ha uccisi dentro: & euui ancora.
Aprite o miei sergenti queste porte,
Aprite queste porte, acciò ch'io ueggia
Due graui mali, i miei figliuoli morti,
E la maluagia & empia madre uiua:
Laqual si potria dir troppo felice,
S'ella insieme con lor fosse ita a morte.
Spezzate il tutto; e fate, c'hoggimai
Tanta scelerità si scopra e mostri.

Medea, Giasone, Coro.

NOn accade Giason con tanta fretta
Procacciar di gettar quest'uscio a ter(ra:
Che, se brami ueder i figli morti.
Alcun non fia, che lo ti uieti e tolga:
Ma ben ti dico, e ti protesto insieme
Per quei, che regge il cielo, e per colei,
Ch'è moglie del gran Dio del cieco Inferno,
Che di por la tua man tu non ardisca
Sopra di questa mia lacera spoglia,
Se caro t'è di conseruar la uita:
Benche tu non la merti, e ti dourebbe
La uita, e questa luce esser a sdegno.
E uolendo parlarmi, io son contenta
D'ascoltar uolentier le tue parole;
Ma studia, quanto puoi, d'esserci breue.

Ne ti marauigliar, ch'io non istimi
L'ira di te, ne di Corintho ancora,
Che n'assicura me quella uirtude,
Con ch'io feci gia te secura e forte
Contra i Tori, gli armati, e contra il Drago.

Gias. Di Gioue in odio, e de la gente humana,
Non pur di me, rubaldo infame Mostro,
Ch'essendo madre sostener potesti
D'insanguinar le man ne' tuoi figliuoli,
E me far d'ambedoi misero & orbo;
Con tutto ciò sei temeraria tanto,
Ch'ardisci di mirar l'occhio del Sole:
E pur col solo abominoso aspetto,
Che sotto a falso feminil sembiante
Copre il piu fiero spirto de l'inferno,
Gia ne infetti la terra, il mare, e'l cielo.
Ma doue fuggirai? duolmi, che morte
Ne pena io so trouar tanta, e si graue,
Ch'a tua scelerità possa agguagliarsi.
O, quanto sciocco fui (tardi m'accorgo)
Di prendere & addur barbara moglie:
Che molto inganna se, chi trouar pensa
In barbarico petto amore, e fede:
E pur hebb'io si l'intelletto cieco,
Che non rimasi di conducer meco
Te barbara, te cruda, e traditrice
De la patria, e del padre, e parimente
Del proprio tuo fratello empia homicida.
Et hor perche non resti alcun peccato,

Ne opra al mondo cosi fiera e iniqua,
Che tu non habbia fatto;hai finalment
Amazzati i figliuoli:& io si tardo
Sono a discior di quel rabbioso corpo
Di tai scelerità macchiato e lordo
Cosi trista e peruersa anima fuori?
Id. Certo io potrei rispondér lungamente
A le parole tue:ma non bisogna;
Però,ch'a Gioue,e a tutto'l mondo è noto
Il mio uerso di te fedele amore,
E le uerso di me tue opre ingrate,
Son noti i benefici,ch'io ti feci,
E la tua ingratitudine egualmente:
E di quì poi comprender,se la mia
Vendetta ua di par col tuo peccato.
Hor non sai tu,che la uendetta è dolce?
Non sai,ch'egli si dice,che colui
Ch'offende,in polue la sua offesa scriue,
E chi offeso ne uien,la intaglia in marmo?
Che tu,send'io tua moglie,e quella moglie,
Che ti campò da morte:quella istessa,
A cui giurasti riuerente a piedi,
Che teco uiueria moglie mai sempre:
Poscia,che teco ten portasti insieme
Due belle,ricche,e preciose spoglie;
L'una di mia uirginitade cara;
L'altra del uel, che tanto apprezza il mondo,
Perfido non doueui abandonarmi,
E prender nuoua moglie;ne douea

Creonte, s'era Re pietoso e giusto,
Concederti per moglie la figliuola,
Sapendo, pur com'eri mio marito.
Hor ecco degnamente ambi son morti,
E pagato me n'han debite pene.
E uccisi similmente i tuoi figliuoli;
Non, perche non gli amassi, essendo miei,
Anzi hora per dolor mi scoppia il core.
Ma uccisi gli ho, per esser tuoi figliuoli:
E se non, che Giason prendo diletto,
Che tu ti uiua, perche stando in uita
Senti lungo martir di queste morti:
Sappi, ch'ancor tu non saresti uiuo.
Che tu mi ponga di Megera il nome,
E che infame mi chiami, e mostro, e peggio:
Questo, ch'è a me, se in cambio di parole
Io ti pongo cagion di pianger sempre?

Giaſ. Ne io uo insanguinar questa mia spada
Ne le tue carni; perche a tali e tanti
Empi delitti tuoi, fieri, e nefandi,
Poca pena saria sola una morte.
Ne uorrà Gioue, ch'è nimico espresso
Di crudeltà, che le uirtuti Maghe
Vagliano in tua difesa a questa uolta.
Ma in tanto iniqua fiera, iniquo mostro,
Fa ch'io ueggia de' miei figliuoli morti
I feriti da te corpi infelici.

Med. Non conuiensi Giason, non si conuiene,
Che ueggi morti quei, che non uolesti.

Di tua uista degnar, quand'eran uiui.
Che, se ben pria di questo era contenta,
Hor gradir non ti uò di questa uoglia,
Lascia, ch'io possa pianger miei figliuoli,
E dar con le mie man lor sepoltura.
Io quelli ho partorito, io quelli ho uccisi:
Io con mie man darò lor sepoltura.
A Che piu pongo a la uendetta indugio?
Giason tu cerchi uendicarti indarno,
Però, che sopra a me tu non hai forza:
Partiti pure, e sepelisci ingrato
I corpi di Creonte, e de la sposa,
S'auanzano di lor, ch'io non lo credo,
Le ceneri da por ne l'urna d'oro.
Questi fian sepeliti, come denno
De gli alti Regi i uenerabil corpi:
M'acciò, che'l tuo (e sarà poco al merto)
Sia mangiato da cani, e da gli augelli.
Hor proua, s'hai poter ne la mia uita.
Vedete, come fugge:
Ecco, ch'è gia sparita.
Oime misero me, null'altro resta,
Che pianger la mia uita, e la lor morte.

Coro.

SE l'huom potesse a pieno
Antiueder i mali,
Ch'attristano la uita de' mortali,

ATTO

Questo chiaro sereno
Questa soaue luce,
Non turbaria gia mai contrario uento:
E sempre fora pieno
Il corso human di gioia, e di contento:
Ma la uista mortal non si conduce
La, doue piu riluce
Il decreto del cielo a noi celato:
Onde a quel fin n'adduce
Che dan le stelle, e la fortuna, e'l fato.

IL FINE DELLA TRAGEDIA
DI MEDEA.

DIDONE
TRAGEDIA
DI M. LODOVICO DOLCE.

DI NVOVO RICORRETTA ET RISTAMPATA.

IN VENETIA, appresso Domenico Farri.
M D LXVI.

RGOMENTO
DELLA TRAGEDIA.

DIdone Reina di Cartagine, riceuè nella sua città Enea, con alcune Galee sospinto in Africa dalla fortuna: lo prendè per isposo, & abandonato da lui, disperata se medesima uccide. Anna sorella di lei, col cinto di Enea si sospende, e finalmente la città è presa da Getuli. il soggetto è tolto secondo la fauola finta da Virgilio, e non secondo la uerità dell'Historia. Però l'Autore alcune cose muta, & alcune aggiunge, come la morte di Anna. Questa licentia diedero gia ad alcune delle sue Tragedie non meno Sofocle, che Euripide.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

Cupido in forma di Ascanio. fa il prologo.

DIDONE.
ANNA.
CORO di donne Carthaginesi.
ENEA.
ACATE.
NUNTIO.
OMBRA di Sicheo.
BARCE nudrice di Sicheo.
PREFETTO.
CONSIGLIERE.
UN'ALTRO Nuntio.
BITIA.

PROLOGO

CUPIDO IN FORMA di Ascanio.

Io, che dimostrò in uiso,
A la statura, e a i panni,
D'esser picciol fanciullo,
Si come uoi mortale:
Son quel gran Dio, che'l mondo chiama Amore.
Quel, che pò in cielo, e in terra,
E nel bollente Auerno;
Contra di cui non uale
Forza ne human consiglio:
Ne d'ambrosia mi pasco,
Si come gli altri Dei,
Ma di sangue e di pianto.
Ne l'una mano io porto
Dubbia speme, fallace, e breue gioia;
Ne l'altra affanno, e noia,
Pene, sospiri, e morti,
Gia per dodici segni è corso il Sole,
Che la mia santa madre
Depor mi fece l'ali;
La Faretra e gli strali;
E quà uenir ne l'habito, ch'io uesto;
Perch'io del suo figliuolo,
E mio fratello Enèa,
Accendessi Didone.

Reina di Carthagine, che tale
De le città, che quì uedete, è il nome)
Con quella face ardente,
C'ho nel mio petto ascosa.
Ilche subito i fei,
Ch'ella mi strinse al seno
Sotto imagine falsa
Del pargoletto mio nipote caro:
E d'occulto ueneno
L'hebbi'l misero cor colmo e ripieno.
E benche questa mia mentita forma
Per una notte sola
E non piu fa bisogno;
Pur ritenerla ancor mi godo e gioua
Per far un'altra proua.
Ch'i uoglio tosto, i uoglio,
S'io son, qual esser soglio,
Ch'ell'apra il petto suo con altro ferro.
Ch'io non adopro, quando
Pongo riposo e pace
De l'alme uostre in bando.
Vò, che la città noua
Si bagni del suo sangue;
E disperata e mesta.
L'alma scenda dolente al cieco Inferno.
Vò, che'l suo fine apporti
Altri pianti, altre morti;
E che donne e donzelle,
Vecchi, e fanciulli inermi

Vadano a i ferri, & a le fiamme in preda,
E saccheggiate sian palazzi e case.
Questo sarà per uendicarmi in parte
E de' passati e de' futuri oltraggi,
Che la crudel Giunone
Ha fatto un tempo, & apparecchia ancora
A l'innocente mio fratello inuitto.
Però discendo al fondo
De l'empia Stige, e del suo cerchio fuora
Vò trar la pallid'ombra
Del misero Sicheo
(Che ben impetrerò da Pluto questa
Gratia degna, & honesta)
E uò, ch'a Dido ella si mostri innanzi:
Tolto prima d'Abisso
Vna de le ceraste;
Che in uece di capei, torte e sanguigne
A le tempie d'intorno
Ondeggiano di quelle
Furie spietate e felle,
Che sogliono uoltar sossopra il mondo.
E questa i uò, che tutto l'empia il core
Di sdegno, e di furore,
Fin ch'a morte trabocchi,
E turbar uegga gli occhi
De la sirocchia altera
Di quei, che moue il Sole, & ogni sfera.

ATTO PRIMO.

DIDONE, ANNA.

ANna sorella mia, sorella e madre,
(Ch'a l'infinito amor, che tu mi porti,
Certo io non sò trouar piu degno nome)
Hoggi a punto si uolge un'anno intero,
Che la pouera armata de' Troiani,
Combattuta da l'ira di Nettuno,
Si saluò finalmente in questo porto.
Ond'io, si come quella, che conosco,
Quanto sien graui le miserie, a proua;
De gli accidenti lor mossa a pietade
Dentro la mia città gli ho riceuuti.
E'l Duca Enea, quantunque esule e priuo
Di quel, che'l mondo cieco apprezza tanto
Ho gradito di titol di consorte
Guardando piu al ualor, che a la fortuna:
Come sai tu, che me, ch'era gia accesa,
Del suo amor infiammasti, e al bel desio,
Che ueloce correa, giungesti sproni;

Però, che con ragion uiuaci e piene
D'alta efficacia, ueder festi chiaro,
Che per utile mio douea inchinarm...
E porre il collo al marital legame;
E che di questo, che benigna stella
A comun ben m'hauea posto dauanti,
Non si potea trouar altro piu degno.
Dimostrandomi appresso, che la fede,
Che, mentre uisse, al mio Sicheo serbai,
Era col suo morir d'obligo sciolta:
Ond'era fatta libera; e di queste
Leggi di castità ne i bassi Regni
Non si curauan piu l'alme defunte.
E ch'a l'incontro era sciocchezza grande
A consumar il fior de' miei uerd'anni
Senza gustar alcun soaue frutto;
Senza conoscer, quanto è dolce salma
Veder del sangue suo figliuoli, o figlie.
Hora io compiacqui & a consigli tuoi,
E al desiderio mio: che già non debbo
Negar o ricoprir si bel desio:
Anzi di ciò men uò lieta e superba:
E quel dì, che nel Tempio di Giunone
Quest'huom di tanta fama a gliocchi mie
Con aspetto diuin si mostrò prima;
A me fia caro & honorato sempre.
Ne degne son le piu candide pietre,
Di signar Anna mia giorno si chiaro.
Quell'altro ancora ogni sereno auanza:

Quando i tuoni, la pioggia, e la tempestà
Me condußero a lui soli in disparte
Ne la spelunca, testimonia eterna
De' primi nostri abbracciamenti cari.
Quiui conchiusi il mattrimonio: quiui
Egli de l'amor mio raccolse il frutto:
E quel seguì, del mio si caro pregio,
Che piacque al cielo, e a gl'immutabil fati.
Onde, si come fu mio primo amore
Sicheo: così sarà l'ultimo Enea.
A me l'imagin sua sempre è dauanti;
E in uirtù del pensier, che ogn'hor l'adombra;
Con dolce error tutti i momenti e l'hore
Lontan, come presente, il ueggo & odo.
Gia non piu de' Barcei, non piu di Iarba
Temo gli oltraggi, e le minaccie, e i gridi,
I Numidi sfrenati, e quanto d'arme
Poteße far giamai l'incolta Sirte,
La guerra men, che la mia patria accenna
Occupata da l'empio mio fratello.
Ben sai, che poi che l'empio mostro uccise
Il mio marito, e del suo sangue ancora
Bagnò gli altar de i Dei pietosi e giusti
Noi che fuggimo col thesoro istesso,
Che quella mano a l'homicidio moße,
Cercò poi sempre di priuar di uita:
Ond'hora arma la patria a nostri danni.
E sai, che giunte quì, dal fiero Iarba
Tanto, e non piu terren col prezzo ottenni,

Che la pelle d'un bue coprir poteße:
Laqual poi diuidendo in molte parti,
Occupai tante miglia di campagna,
Ch'io potei fabricar questa cittade,
Che non fornita ancor, dimostra, quanto
Soura molte città debba eßer grande.
Ond'ei sdegnando de l'inganno, e parte
Stupido de l'ingegno, e de l'ardire,
Che in sesso feminil uide mostrarsi;
Ci minacciò non sol guerra, ma morte,
Laqual schifar potea, quando io uolessi
Consentir a le nozze, ch'ei chiedeua:
Ma contraria risposta al suo desio
Fe, che lo sdegno raddoppiasse, e in fine
N'ha bandita la guerra, e moue l'armi.
Ma da che nosco un tale aiuto habbiamo;
Piu non temo di suo, ne d'altro aßalto.
E gia mi par ueder la gloria nostra
Ascender sì, che toccherà le stelle,
Pur che non turbi il mio seren fortuna,
Ne in tanto dolce qualche amaro metta.
Di che non temo già: ma certo sogno,
C'ho fatto preßo l'alba, affligge il core
E fra dubbij pensier sospeso il tiene.
Cara figlia e Reina;
(Reina ne l'honor, ne l'amor figlia;
Ma per sangue sorella)
Questa allegrezza uostra
M'empie di gioia il petto;

E che'l consiglio mio
Debba giouarci sempre,
A me gioua sperar, e creder certo.
Tale e si fatto è il merto,
C'hauete nel Troiano,
Che s'ei u'abandonasse;
Sarebbe il piu inhumano,
Il piu ingrato e crudele,
Che mai producesse Antropofago, o Scitha.
Ma, come non pò l'huomo
Diuenir in un punto
Perfetto; cosi ancora
Non pò diuenir pessimo in un'hora:
Senza, che quando Amore
Non gli scaldasse il core
A qui fermarsi, uel terrà il suo bene,
Terrà l'utile stesso
De la sua casa afflitta,
Che non sa, come rileuarsi altroue;
Però, ch'in ogni parte
Non arride fortuna:
Ne per tutto si troua
Chi dimostri pietade
De le miserie humane.
Penso, che ancora habbiate
Talhor sentito, o letto,
Che son l'imagin false
De' fuggitiui sogni;
Che per desir, o tema

Di quel, c'huom prezza od ode
Spesse uolte si sogna.
E non si de nel bene
Gir augurando il male.
Non dimeno haurò caro
D'intender quel, che uoi turba e molesta.
A me parea, ch'io fossi
In un bel prato herboso,
Oue un fiume correa di puro argento;
E presso a me sedea
Questo mio core & alma,
Coronando i miei crini
D'una ghirlanda uerde,
Ch'egli tessuto hauea con le sue mani
E meco compartia dolci parole
Con si soaui accenti,
Ch'acquetauano i uenti;
Ne menò Febo mai piu chiaro giorno
E mentre a me parea
Esser nel ciel di Gioue;
Si mosse un nembo oscuro,
Che rese il giorno in notte
Si tenebrosa, ch'io
Non uedeua piu luce,
Si come io fossi giù nel cieco Inferno.
Dapoi mostrossi un raggio,
Che fe sereno intorno:
Ma per fisar la uista
Piu non potei uedere

Il caro mio consorte.
Onde con uiso di color di morte
Cercando 'l gia, ma non sapeua doue;
Quando a man destra aprir uidi una fossa,
Ch'era piena di sangue:
Et una uoce udio
Dirmi, infelice Donna,
Donna mesta e dolente,
Entra costà: che 'l tuo Sicheo t'aspetta.
Alhor partissi il sonno; e mi trouai
Gliocchi di pianto, e 'l sen bagnati e molli.

An. Veramente sorella, io non saprei
Dir, che si fatto sogno
Non sia horribile assai. Però uorrei
(Benche temer di ciò uoi non douete)
Ch'andassimo di dentro: e si facesse
Sacrificio a Proserpina e a Plutone.

Did. Prima, che questo auenga,
Ch'abandonata i sia
Dal mio nouello sposo,
Alcun Iddio pietoso
Tronchi subitamente
Lo stame, a cui s'attien la uita mia.

An. Esser pò prima ogni impossibil cosa,
Che 'l rio peccato, onde temete, auenga.
M'andiamo dentro: e placherem dapoi
L'ombre, forse sdegnate di Sicheo.

Did. Andiam cara sorella.

An. Questa serena, e bella

Faccia deh non turbate.
Ne a l'alma oltraggio fate,
Che non si cangerà propitia stella.
E, se pur deue il cielo
Scoccar qualche tempesta;
Percuoti questa testa,
Che fu sola cagione
Di quel, che fatto hauete.
Ma uinca la ragione.
Il uano, onde temete.
Ma non temete, che de' sogni tema
L'anime sol de' semplicetti ingombra.
Io gia non temo, e pure.
Non son senza sospetto;
E in mezo l'allegrezza
Sento pena e tristezza;
E son fecile, e misera in un tempo.
Cosi uolete, o Dei,
Che quì nel mondo mai
Non sia gioia compita:
M'andiamo pur doue m'inuiti, andiamo:
Che'l ricorrer a i Dei
Ne gli accidenti rei,
In ogni human periglio
Fu ogn'hor sorella mia saggio consiglio.

CORO.

Questo sogno dimostra,
Se'l ciel non ci souiene:
Che l'allegrezza uostra
Tosto si cangi in pene.
Ne son fallaci ogni hora
I sogni, anzi hanno effetto:
Perche Gioue tal'hora
A l'humano intelletto
Mostra per questa uia
Quel, che deue seguire:
O sia gioia, o martire,
O sorte buona, o ria.
Et è ben uer, che noi,
Noi miseri mortali,
Ne de i ben, ne de i mali
Non poßiamo giamai
Far giudicio perfetto.
Gia si facea disegno,
Che l'alto parentato
Douesse eßer sostegno
Del nostro nuouo stato;
Ma la uoglia diuina
Par ch'accenni ruina.
Cosi la uita nostra,
Che si bella si mostra;
E si dolce e serena;

(Vita a noi tanto cara)
E turbata & amara,
E di miserie piena.
Però gentile e saggia
Schiera di donne belle
Chiediam la pace e la salute a i Dei.
Vna giuuenca caggia
Reina de le stelle
A te, ch'in ciel la piu poßente sei.
A te, che gli himenei
Quì de mortai custodi,
Facciansi i primi altari
Dopò quei del sourano
Tuo marito, e germano.
Cosi benigna Dea n'ascolta & odi;
E porgi al nuouo Regno
Con la tua man sostegno.
Santa madre d'Amore;
Dea, che nascesti in mare,
E ingombri ogn'alma di soaue cura;
Renda l'usato honore
A le tue fiamme chiare
Il sangue bel d'una colomba pura.
Senza te Amor non dura,
Poi, ch'egli da te nasce;
E dal tuo latte prende
Vigore, e nudrimento
Ma doue sei; tormento
Del miser cor d'altrui mai non si pasce.

Tu pria con le tue tempre
Ambi scaldasti, e tu gl'infiamma sempre.

ATTO SECONDO.

CVPIDO, L'OMBRA di Sicheo.

MVoui dolente spirto;
Poi che per opra mia
Ti concede Plutone
Di riueder un'altra uolta il Sole.
Vieni a mirar colei,
Che gia ti piacque tanto;
E dolgati il uederla
Arder di nuoua fiamma;
Hauendo il primo Amor posto in oblio,
E la gia data fè rotta e disciolta.
Vedrai i begliocchi chiari.
Che fur tuoi lumi e specchi,
E lor ueggendo, a quelli
Mostra la morta tua pallida imago
In quella forma istessa,
Ch'ella diuenne allhor, che'l suo fratello
Tinse il ferro, e la man dentro il tuo sangue.
Che in tanto io le porrò su'l bianco petto
Questo serpe sanguigno, horrido, e fiero,
C'ho diuelto pur'hora

Dal capo di Megera,
Ilquale il cor di lei roda e consumi.
A la uendetta muoui,
Acciò che tosto giu nel cieco Regno
Venga a trouarti; e poi
Teco porta le pene, e i dolor suoi.
Sic. Dio piu ch'altro possente;
Dio, che disprezzi le saette horrende
Del gran padre de i Dei;
Nõ lasciar d'adempir l'officio degno:
Ch'io ti seguo, si come
Rettor de' passi miei.
Tuo fui, mentre ch'io uissi, è tuo son morto.
Fa, ch'io uegga costei
Rubella d'honestà, dise, e d'Amore:
Fa, ch'io me le auicini;
Fa, ch'io possa sfogar la pena mia.

Enea, & Acate.

O Quanto son diuersi i pensier nostri
Dal uoler di colui, che'l tutto regge,
Quanti disegni se ne porta il uento.
O fallaci speranze, o uita incerta
Breue e mutabil piu, ch'al uento foglia:
Chi fia, che preueder possa il suo fine?
Pensai, si come disegnato hauea
Di quì fermarmi, o mio fedele Acàte,
Scordato in tutto de i celesti auisi,

Ond'io chiamato sono ad altre imprese.
Hor odi quel, che mi comanda Gioue.
Aca. Signor d'intender cosa io spero, e bramo,
Che dopo il fin d'ogni fatica apporti
A noi riposo, al uostro sangue honore,
E uoi faccia immortal quà giù per fama:
Poscia, ch'al dipartir di questa uita
L'huom di molti sudor seco non porta
Altro, che'l chiaro & honorato nome,
Che da le belle e illustri opre ne segue.
E ben potete ogni secreto uostro
Commetter a l'orecchie di colui,
Ch'è piu antico e fedel de' uostri serui.
En. Io staua adunque col pensiero intento
A ueder fabricar Castella e Rocche;
E comandaua hor questa cosa, hor quella
Disegnando a ciascun l'officio loro;
Quando m'apparue un giouanetto auanti,
Che pareua diuino ne l'aspetto:
Egli tenendo una uerghetta in mano,
De la gran turba mi tirò in disparte:
E poi, che fummo in soletario loco,
Incominciò queste parole, o tali.
Tu, ch'ad ornar il mondo il ciel destina
De' piu graditi & honorati fregi,
Ch'ornassero giamai stato mortale;
Tu gloria de' Troian, tu di Carthago
Le prime mura e le fortezze poni;
E in poter d'una donna, onde sei sposo

Anzi piu tosto diuenuto seruo,
Edifichi cittade a strane genti:
Ne ti rimembra de' fecondi Regni,
De gli alti scettri, & de' sublimi Imperi,
Che 'l cortese dator di tutti i beni
A te promette, e al tuo lignaggio illustre,
Che darà a Italia, e a tutto 'l mondo legge.
Io son Mercurio: a te mi manda Gioue,
Gioue, che tempra il Ciel, la terra, e l'acque,
Ei ti comanda, che ueloce sgombri
Da questi liti, oue t'hai fatto nido.
Pien di lasciuia, effeminato, e molle:
Ch'a l'opre belle, a cui t'elesse e chiama,
Non conuien, che ne l'ocio senza frutto
Gli anni e tanta uirtù consumi e perdi.
E se la gloria tua forza non haue
Di mouer l'alma a si honorate imprese,
Mouati la pietà, moua l'amore
Del tuo figliuolo; a cui serbato è il Regno
D'Italia bella, e del cui sangue denno
Vscir color, che fonderanno in terra
La città, che sarà del mondo capo:
E i cui tardi nipoti, dopò molto
Girar di cielo, e lungo spatio d'anni,
A un'altra gran città daranno initio
Con piu felice augurio in mezo l'acque.
Oue la pace sempre, oue l'amore,
Oue uirtude, oue ogni bel costume
Terranno il pregio in fin, che duri il mondo.

Quiui la bella Astrea regnerà sempre
Coronata i bei crin di bianca oliua:
Quiui ne' tempi torbidi & auersi
A trauagliati fia trànquillo porto.
Cosi detto disparue immantente
Il celeste corrier leuato a uolo,
Di me lasciando insieme e gli occhi e'l core
Di marauiglia e di spauento pieni.
Le chiome s'arricciar, restò la uoce,
E rimasi gran pezza immoto e graue.
E sallo Dio, che uede i nostri cuori,
Come uario pensier m'ingombra l'alma,
Che da una parte mi parria gran fallo
A lasciar di seguir la uolontade
Del sommo Gioue in cosa, onde s'attende
L'honor del figlio, e de' nipoti miei;
Da l'altra poi l'offesa, che partendo
Son per far a Didon, cui debbo tanto,
M'induce à non uoler, quel, ch'io uorrei:
E stò, si come combattuta naue
In mezo l'onde da diuersi uenti,
C'hor da quel lato, hor da quest'altro inchina.
Quinci l'obligo mio, quinci la fede,
Quinci l'amor de la mia stirpe, e seco
Desir di laude, & il uoler di sopra
Con ugual fune a se mi tira e uolge,
Ne sò di cui fia la uittoria ancora.
Aca. Benche io sappia, o signor, e sola speme
Di noi (chè dopo Dio prendiamo tutti

Da quell'alta uirtù, ch'in uoi s'annida)
Benche io sappia, o signor che non bisogna,
Consigliar uoi, che consigliate ogn'uno;
E sempre in tutti i fatti e imprese uostre
Preponeste l'honesto a quel, che piace;
Pur io dirò, che non comanda Gioue
Cosa, che non sia giusta, e che non debba
Esser lodata da le lingue tutte.
Et è piu degno, che riceua oltraggio
Vna femina sola, che perisca
Il sommo pregio de gli honori uostri,
E di tanti famosi, e chiari duci,
Che denno uscir di questa inclita prole.
Ben son le tue parole amiche e uere
Acate mio; ma come dir si suole,
Gran giustitia a gli amanti è graue offesa.
Poi d'ingannar la piu cortese donna;
Che uegga il Sole, o che uedesse mai,
Io non so, qual ne la futura etade
Me ne debba uenir gloria & honore;
Che da morte non pur m'ha posto in uita,
E de la sua città m'ha fatto dono,
Ma di se stessa, e del suo amor; ch'è cosa,
Che comprar non si pò per gemme & oro.
Vedi, se fra la schiera de gl'ingrati
Maggior ingratitudine fu mai.
Ben dei saper, che i congiugal diletti
Hanno l'effetto, ancor che differite
Si son le nozze infino a questo giorno;

E che da me per somma gratia chiede
Quel, che ottener da lei non pote Iarba,
Benche sia Re de la Getulia tutta.
Appresso la bellezza, e l'honestate,
E la uirtù, la gentilezza, e'l senno,
Ond'ella è'l fior de le piu chiare donne;
Potriano a forza di memoria trarmi
Le tante glorie al seme mio promesse.
Quantunque al collo e d'obligo e di fede
Non mi sentissi hauer si stretti nodi.

Aca. I patti, che si fan contra la uoglia
De' sommi Dei, non debbono esser fermi;
Ne ingarino si pò dir, quel c'hebbe effetto
A preghi altrui. Ella ui chiese, & ella
Ordì'l suo mal; che riguardar douea,
Ch'a lei non conuenian si fatte nozze.
E uoi, ch'allhor (ne tacer debbo il uero)
Peccaste a consentir a le sue uoglie,
Ammendate l'error: e non pensate,
Che si pecchi a disfar, quel che stà male.
Anzi a l'incontro egli è disnore e biasmo
A difender gli errori, e starui dentro
Con ostinato piè, senza partirsi.
Hor, che diriano i secoli futuri,
Se'l gran figliuol di Venere e d'Anchise
Per si debol cagion, mortale, e indegna
Lasci adempir l'alto uoler de i Dei?
Questo non fora differente effetto
Da quel uago animal, di cui si legge,

Ch'inuidiando sua uirtute a noi,
Strappa co'denti i genitali istessi.
Sapess'io almeno ritrouar qualch'arte,
Che senza sdegno di questa Reina
Far si potesse la partenza nostra.
Ch'io prenderei nel mio dolor conforto,
E con maggior prontezza seguirei
Il uiaggio fatal, che seguir debbo.
Con ragion, con promesse, & con inganni
Io spero di far sì, che l'otterremo.
Inganno non conuien, promessa è uana,
Ragion non entra, oue s'annida Amore.
Ne far si pò, ch'innamorata donna
Di suo proprio uoler giamai consenta
Di restar priua de l'amata uista.
Se tal camino è faticoso & erto;
Habbiamo un'altra uia facile e piana.
Laqual sarà, se la partita segue.
Occulta sì, che non sia nota a lei.
A me questo non sembra ageuol calle.
Ageuol fia, se a Mnestheo & a Sergesto,
Et a Cloantho Capitani fidi
Commetterete, che mettano in punto
L'armata uostra si tacitamente,
Che hauer inditio o spia non se ne possa.
In questo mezo alcuna astutia sia
Ritrouata da noi si fatta e tale,
Che non s'accorga, e non sospetti Dido
D'esser abandonata. Il resto Gioue

Disporrà di sua man, che n'è l'Autore.

En. Poi, che la fraude è necessaria usarsi;
E quel, che non conuien, quiui è richiesto,
Trouisi la minor, ch'io tel concedo.
Ma temo, che uedendosi Didone
Da meschernita, e hauer perduto quello,
Che non pò donna racquistar giamai;
(Questo è l'honor, di cui maggior ricchezza
Non ha fra noi, ben c'habbia stato e regno)
Dal troppo amor e dal dolor sospinta
Al fin non si conduca a darsi morte:
Che in tutto'l corso di mia uita poi
Quetar non mi potrei, ne uiuer lieto:
Ch'a me parria quell'anima gentile
Hauer dal nodo de le membra sciolta;
Onde ne fossi ogn'hor detto homicida
Di tal, che fu cagion, ch'io muoua e spiri.

Ac. Non credo, che quàgiu si troui affanno
Tanto possente, che conduca donna
A darsi morte con la propria mano.
E, s'ella pote rimaner in uita
Dopo l'acerba morte di Sicheo,
Che di si caldo amor le accese il petto;
Hor men signor s'ociderà per uoi.
Ma posto ancor, che s'occidesse; questo
Homicidio sarà de le sue mani.

En. Ma pur io le ne haurò dato cagione:
E tanto è la cagion, quanto l'effetto.

Ac. Cosi chi nega a le dimande ingiuste,

Partecipe sarà d'ogni peccato,
C'huom per malitia, e pouertà commetta.
Se Dido la ragion torrà per guida;
Crudel mai non sarà contra se stessa:
Se a l'ira ella darà la briglia in mano;
Del precipitio suo la colpa tutta
A lei sola uerrà, non ad Enea;
Che ben si sà, quant'è pietoso e giusto.
Hora de' santi Dei la uoglia s'empia;
E di Gioue la man, ch'è sempre inuitta,
Contra i biasmi di quà mi faccia scudo.
Ei mi sia testimon, che d'ogni caso,
Ch'a lei possa auenir, sono innocente;
E che di tutti gli honorati pregi,
Che dar mi sento; e'l meritar m'è caro;
Alcun non è, di che piu goda l'alma,
Che del titolo illustre di pietoso.
Però, che non cred'io, ne creder debbo
Ch'altra uirtù piu faccia l'huom simile
A gli alti Dei, de la pietade in terra.
Hor dunque Acate col fauor di sopra
Imponi al buon Cloantho, e a gli altri due
Che subito apparecchino l'armata,
Senza tumulto alcun nascosamente,
Di quanto a un presto nauigar bisogna:
Che douendo obedir, del tutto io uoglio,
Che la partita sia uicino a l'alba.
Et un di uoi sollecità i compagni,
Che come appare in ciel la prima stella,

Senza punto tardar siano a le naui:
A te resti o fedel la prima cura
Del mio diletto Ascanio: di cui l'alma
Non mi graua giamai piu dolce peso.

Ac. Il tutto si farà con quell'amore,
Che si conuiene a i merti, e a la bontade
Del più giusto signor, c'habbia la terra;
E a l'obligo d'un seruo; la cui uita
E picciol pregio a quanto de per uoi.

En. Acate mio la tua sincera fede,
A me si chiara, ogni gran merto auanza;
E, quando in premio io ti donaßi un regno,
Del debito io n'andrei manco cortese.
Ma se misuri l'animo, i m'affido;
Che ugual tra noi fia'l beneficio e'l merto,
Hor per non dar a l'infelice Dido
De la nostra partita alcun sospetto,
In tanto, che s'apprestino le naui,
Vò ritornar a i tralasciati offici:
E stia da canto la pietà natia;
Ch'a maggior Duca d'obedir conuiene.

Ac. Ciascun, che qua giu uiue, pecca & erra;
Ma quando auien, ch'in qualche error traboc-
Non potrebbe in uirtù d'humana forza (chi
Rileuarsi giamai, donde è caduto,
Se di Gioue la man non lo soccorre.
Gia non uedeua Enea l'infamia e'l danno,
Oue lo conducea nouello amore;
Se'l fallo suo, forse di scusa indegno,

Nol precorrea la gran pietà di Gioue.
Adunque a lui si renda
Ogni gloria, ogni honore:
A lui gli altari, a lui consacri l'alme;
A lui trionfi e palme
L'huom, quand'egli esce di miseria fuore:

CORO.

VOi ben sorelle mie, uoi ben uedete
Come contrario effetto
Succede a la speranza,
C'hauea posta ragion nel uostro petto.
Ben si dimostra chiaro,
C'hore tranquille, riposate, o liete
Fra noi durano poco:
Che quella, ch'i mortai si prende a giuoco,
Dal suo uaso distilla
Il dolce a stilla a stilla,
M'a guisa d'onde suol uersar l'amaro:
E'l cielo è sempre auaro
D'ogni gioia quà giu, d'ogni diletto,
Troppo donne mie care è la possanza,
C'hanno le stelle in noi.
In uan contra di lor nostro intelletto
Opra l'alta uirtù de i doni suoi:
Perche forza diuina
Humana forza di gran lunga auanza;
Ne petto ardito e forte

Po schifar quel, ch'a noi uien dato in sorte
Dura legge mortale,
Poi che si nasce a tale,
Per uiuer sempre in guai:
Beato chi piu tosto s'auicina
Al fine, a cui camina
Chi prima è nato, o nascerà giamai.
Ma pria, che'l fero, e doloroso strale
Di la sù ischocchi,
Tegniamo asciutti gli occhi;
Che tempo fia da lagrimar assai.
Tu, che'l bisogno sai
De la misera gente;
E sol poi trar di guai
Ogni anima dolente:
Fa padre eterno Gioue,
Che'l tuon, c'hoggi si sente,
Mandi il suo scoppio, e la ruina altroue.

IL FINE DEL II. ATTO.

ATTO TERZO.

BARCE.

Voi, che presaghe homai de' nostri danni
Sospirate dolenti inanzi'l giorno:
O come a gli occhi allargareste il pianto,
S'hora sapeste gl'infelici auguri,
Che minaccian ruina a questo Regno.
Donna, che desti gli alimenti primi
A l'infelice Re, che dal cognato
Vcciso fu dinanzi a i sacri altari;
Del giusto Re, che fu signor a noi,
E si caro consorte a la Reina;
Deh, se questo tuo crin canuto e bianco
Ne le guancie giamai sentano oltraggio,
A noi non inuidiar l'honesto pianto:
Esponci questi auguri, acciò ueggiamo
Il nostro mal piu manifesto amante.
Poi che fece Didon quell'empio sogno
Ch'io penso, che sia noto a tutte uoi,
Cosi a la doglia il cuor, e gli occhi al pianto
Diede, che molto spatio & Anna & io

Ben finalmente dopo lungo pianto
Ci affaticammo a confortarla in darno.
Le lagrime cessar, ma non la doglia
E lasciar non uolendo il sacrificio,
Là se n' andò, dou'era acconcio il tutto:
Ma prima impose ad Anna, che mandasse
Vn de' piu fidi a ricercar d'Enea.
In tanto con la uittima a l'altare
In bianca uesta il Sacerdote uenne.
La mesta Dido in man tenendo un uaso
Pien del liquor di Bacco, tra le corna
Lo sparse de la uittima: laquale
Era una bianca e ben formata Vacca.
Cosa io dirò da spauentarui tutte:
Quel, ch'era puro uin, cangiossi iu sangue.
Si smarrì 'l Sacerdote; e la Reina
Pallida uenne, e chinò gli occhi a terra.
Io tremai tutta da la testa al piede.
Tacito il Sacerdote il bianco collo
Traffisse de la uittima piu uolte
Fin ch'ella cadde: e sì lontano il sangue
N'andò, che 'l drappo di candor di neue
De la Reina (e mi sgomento a dirlo)
In molte parti di uermiglio tinse.
Appresso gli esti riguardando bene
De l'occiso animale il Sacerdote,
Per molto ricercar non trouò il core.
Ben si uide il fegato a destra parte
Tutto di negro fel spumoso e brutto.

Lascio di dir, che gli odorati incensi
Reser, posti nel fuoco, d'ogni intorno
Contra il costume lor noioso odore.
E dopo lungo spatio, assai penando
Con diuersi color la fiamma apparse,
Qual ceruleo, qual uerde, e qual sanguigno.
Laqual piegando in quella parte, doue
Era Didon, di subito s'estinse;
E rimase per tutto oscuro fumo.
E taccio ancora molti aperti segni,
Se non si cangia il ciel, d'horrenda morte.
Poscia, che'l sacrificio fu finito,
L'infelice Reina entrò nel tempio,
Ch'ella di bianchi marmi, entro'l palazzo
Fece far in memoria di Sicheo;
Doue, come sapete, in picciol uaso
Le ceneri di lui rinchiuse stanno.
A pena ella toccò la prima soglia,
Che tremò il tempio, e chiara uoce udissi
Simile a quella de l'estinto sposo,
Che chiamò il nome suo con mesti accenti,
E dopo questo fu ueduto ancora
L'ombra di lui con spauentoso aspetto.
Hauea la la barba, i crini, il uiso, e i panni
Tinti di sangue, e tutti molli e brutti:
E fuggendo da noi con guardo obliquo
Didon miraua, e con la manca mano
Le accennaua al partir, che la seguisse.
Appresso (e questo è quel, che tutto auanza)

Fu posto a lei da non ueduta mano
Vn serpe al collo, che con molti nodi
Lo cinse errando, e sibillando pose
La testa in seno; e la uibrante lingua
Quinci e quindi leccò le poppe e'l petto,
Poi uia disparue, e non le fece oltraggio.
Ella per la paura in terra cadde:
Indi leuata, ritornò da capo
Per sua salute a ripregar gli Dei.
In questo Anna tornossi, & seco uenne
Chi rapportò, ch'Enea sarebbe tosto
(Ch'era gia mosso) a parlamento seco.
Questo ho uoluto raccontarui a fine,
Che u'auezziate a sofferir il male:
Che antiueduto affanno ha manco forza,
E di quel, che ui da la lingua mia,
Voi non potete hauer piu chiaro inditio.

Co. *Gioue, che solo pò, ripari al danno:*
Ouer ci dia tanto uigor e forza,
Che posśiamo patir le cose auerse.

Bar. *Hor uo di dentro; oue di quel, che segue,*
O bene, o mal, tutte le nuoue aspetto.

Nuntio.

SO ben, che questa nuoua a la Reina
Sarà ne l'alma un uelenato ferro.
Ma non uo rimaner di raccontarla;
Perche il saper il mal, prima ch'auenga,

Di spatio a l'huom di ritrouar riparo.
Co. Parmi udir una uoce d'huom, che parla,
Nun. D'huom, ch'è rapportator di tristi auisi.
Co. Che c'è per Dio? deh fa, che l'intendiamo:
Che'l ben e'l mal de la Reina è nostro.
Nun. Basta, ch'ella l'intenda, a cui piu tocca
Ma ecco, ch'esce fuor turbata in uolto.

Didone, Nuntio.

I Fieri augury al sacrificio apparsi,
Oltra al nimico, e spauentoso sogno,
M'han di tanto timor ripieno il petto,
Ch'io non sarò mai piu lieta e contenta.
Riguarda o Gioue a l'innocentia mia;
E tu, che puoi, questa mia uita serba.
Ma non sò quel, che uoglia dir costui,
Che uerso me cosi turbato uiene.
Nun. Bench'io sappia Reina, ch'io u'apporti
Cosa, che dee turbar non poco il core,
Pur conoscendo esser officio mio
Discoprir qual ui s'apparecchia inganno,
Nuntio io sarò d'una nouella acerba.
Did. E che fia questo ahi lassa? e che fia questo?
Nun. Io dico, che colui, che hauete eletto
Di uoi stessa signore, e Re di noi:
Colui, che tanti beneficij, e tanti
Ha da uoi riceuuto; hor troppo ingrato
S'apparecchia a partirsi ascosamente.

Co. Questa è ben nuoua piu d'ogn'altra amara,
Ma di caso peggior nouelle ordisce.
Did. Ah temuto mio mal, tardi preuisto:
Dunque mi t'auicini? adunque fia
Il fiero sogno uision, non sogno?
Ma tu nuntio fedele, e caro seruo,
Come sai cosa tal? come l'hai intesa?
Nun. Pur dianzi stanco d'hauer lungo spatio
Dato la caccia a un ceruo entro una selua,
Che lontana non è molto dal lito;
M'era fermato a una collina dietro,
Per ristorarmi de l'hauuto affanno:
Quando ui sopragiunser due Troiani,
Il cui nome io non sò; ma fur di quelli,
Ch'appresso Enea son piu stimati e degni,
Questi fra lor (ch'i non ne fui ueduto)
Giuan de la partita ragionando;
E dicea l'un: poi che cosi comanda
Il nostro Re, senza traporui tempo,
Bisogna ragunar tutte le genti,
Attempati, e fanciul; giouani, e donne,
Che son quì nosco, che non son gia pochi.
Ilche mi par difficile a potersi
Far in si poco spatio, e di secreto.
Et anco soggiungea, che la stagione,
Sendo nel mezo del piu crudo uerno,
Era dal nauigar contraria in tutto.
Rispose l'altro, che da porui indugio
Non era: e quanto al uerno; Gioue, il quale

Imponeua ad Enea questa partita,
Il uiaggio faria lieto, e secondo,
Si risolsero al fin d'oprarui, quanto
Era dal Duca lor stato commesso.
Did. *Misera me, ben apparecchia il cielo*
Di uersar sopra me larga procella.
Ma uo gir dentro a disfogar il core,
Che pel nuouo dolor tutto si strugge.

Coro, Nuntio.

TEmo, se fia questa partita uera,
Maggior assai de le parole il damno.
Nun. *Conuien, che sempre il suddito commendi*
L'opre del suo Signor, o buone, o rie.
Però; che pochi in alto seggio posti
Vogliono udir chi lor racconta il uero.
Anzi quasi a ciascun, che stato regge,
De' falsi adulator la turba è grata.
Ma le nozze, c'ha fatto la Reina,
(Se però domandar si debbon nozze)
Non pur a me de la uil plebe nato,
Ma dispiacquero ancora a la piu parte
De' piu honorati cittadini nostri.
E non senza cagion l'hebbero a uile;
Però, che di Didone è il sangue illustre
D'auoli adorni di corone e scettri:
E di questo Troian la stirpe è tale,
Che non fu a pena conosciuta in Troia.

Poi si ragiona, che per opra sua,
E di certo Anthenor quella cittade
Peruenisse in poter de' suoi nimici,
Cosa appresso ciascun di creder degna
Però, ch'essendo tanti huomini forti
Stati da Greci allhor uinti, & uccisi
Senza pur perdonar a un capo solo;
Qual altro priuilegio ha questi due
Di si poco ualor serbati uiui?
Essi dunque tradir la patria loro;
La patria a i buon cosi diletta e cara,
Che per difender lei, per conseruarla
Hebber la uita, & ogni cosa a uile:
E creder pote la Reina saggia
Nel perfido d'Enea ritrouar fede?

Co. *Mal si puo penetrar dentro i secreti*
De' cuori humani. Ma di queste nozze
S'è ueduto in aperto, e uede ancora
Vn'immensa allegrezza in tutti i uisi.
E per contrario, ogn'un crede, & afferma,
Che la stirpe di lui scenda dal cielo;
E ch'egli sia figliuol de l'alma Dea,
Che con pace, & amor conserua il mondo
E raccontano quì le lingue tutte,
Che solamente la sua destra inuitta
Appo quella d'Hettor Troia sostenne,
Che non caddeo, lo spatio di diec'anni,
Ch'assedio ui tener le Greche squadre,
E ch'ambedue fur di ualor eguali,

Mo di pietà, di carità, e d'amore
Hettore a lui n'andò molto secondo.
Onde far non poteua opra piu degna
La nostra alma Reina allhora, quando
Col nodo d'Himeneo seco il congiunse;
Se uero è quel, ch'a noi la fama apporta.

Nun. Piu bugiarda non è sotto la luna
Cosa, ne piu fallace de la fama:
Ne creder uoglio, che mouesse Dido
A questo error, che uoi chiamate nozze
(Se dir mi lece il uer) ragione alcuna.
Ma quell'amor, che l'intelletto adombra,
Ne lascia far altrui giudicio sano.
Ben sa ciascun, senza ch'io'l dica a uoi,
Che non elettion, ma in uece d'ella,
Nuouo accidente, che produsse il caso,
Ambi ridusse, ambi congiunse insieme:
Sa, che quel dì per la città solenne,
Che con tanti apparecchi andaro a caccia,
Leuossi in alto un tempestoso nembo,
Che chiuse il ciel d'oscure nubi intorno,
E d'indi a poco si conuerse in pioggia;
E in così spessa grandine, e sì graue,
Che spogliò doue cadde, oue percosse,
Gli arbori le fronde, a i prati l'herbe.
La qual fuggendo da diuerse parti
I cacciatori, e i cittadini egregi,
Che inuitati da lei, l'accompagnaro,
Pronti uia piu col piè, che con la uoglia,

E chi quà, chi di là per la foresta
Cercando uario tetto, onde coprirsi,
Essi, ch'insieme giuano, e giamai
Non gli diuise la tempesta e'l uento,
Entraro dentro a una spelunca soli,
E quindi uscir dapoi marito e moglie
Senza segno ne face d'Himeneo.
Che tale effetto il ciel prendesse a sdegno,
Ne diede inditio manifesto e chiaro;
Ch'uscir folgori, e tuoni, e da la cima
Di quell'antro s'udir pianger le Ninfe.

Co. Tale è il ualor de la Reina, e tale
E la sua castità, tal la fortezza,
Ch'arma di dentro il generoso petto,
Che non sarebbe con Enea congiunta
Per cagion lieue, o per lasciuo amore;
E gli augurij, che allhor dimostrò il Cielo,
Fur di felice matrimonio segno:
Ne piansero le Ninfe ascose intorno,
Anzi cantar con manifesti accenti
Gli honorati legami, e i santi nodi.

Nun. Deh uoglia Dio, ch'in cambio de le Ninfe
State non siano l'infernal sorelle,
E'l canto quello ispauentoso suono,
Che con horribil uoce a morte chiama.
Ma ecco ch'ei ne uien con quello Acate,
Senza delqual non moue passo mai.
Discostiamoci alquanto: che da loro
Forse hauer si potrà piu chiaro auiso.

Acate, Enea, Nuntio.

Come io dico Signor,inteso c'hebbe
Mnesthe o il uoler di uoi,subitamente
Per la cittade un publico trombetta
Mandò,che chetamente ragunasse
Gli huomini nostri a le lasciate naui.
Et egli intanto rassettò l'armata,
Che gia di uettouaglia era fornita.
E uero,che la fama,che cent'occhi
Ha ne la testa,e cento orecchi;e uola
Piu che non fa giamai rapido augello;
Ha sparso il grido homai de la partita;
In modo,ch'io mi credo,contra quella
Credenza c'hebbi prima;che Didone
Gia ne sia consapeuole e ben certa.
En. *Io ben sapea,ch'era impoßibil cosa*
Ad occultar questa partita in guisa,
Ch'a lei non fosse manifesta e conta.
Però ch'Amor,se ben cieco è dipinto,
Troppo aßottiglia a suoi seguaci gliocchi
In guisa,che non pur teme l'amante
Dentro a turbato mar romper la barca;
Ma sorto in porto,oue non è periglio,
Hor dura certo,e faticosa impresa
Mi ueggio inanzi.e come trouar posso
Cosi soaui & efficaci note,
Ch'acquetino giamai l'irato cuore?

Che in tale officio l'eloquenza Greca,
Che tanto può (benche i nemici lodo)
Si stancherebbe, e perderia sue proue.
Honesta è la cagione, io lo confermo:
E posso addur mille ragioni, e mille:
Ma, come o fido Acate intendi e sai,
Honnestà, ne ragion Amor non prezza.

Ac. Fa la necessità souente altrui
Cosa soffrir, che'l giusto e l'alma offende:
E chi non po fuggir, beue il ueleno
Con propria man, che'l suo nimico porge.

En. Non pecca molto chi'l nimico ancide:
E chi merta morir, se a morte è spinto,
Non si deue doler di sua fortuna,
Ma io cosi facendo, dò cagione
Che muoia donna, a cui la uita debbo.
Ma chi po gir contra il uoler di Gioue?
Ei uuol, ch'io parta: onde poi che non lece
Ne si dè non uoler, quel ch'egli uuole,
N'andrò, come colui, che ua col piede,
Ma il cor dal suo camin resta lontano.
Hora d'Ascanio mio, che nuoue apporti?

Ac. Io lo trouai con molti eguali in caccia
Sopra a un forte corsier per queste selue.
Ma, come ei uide me, subitamente
Il corridor nel maggior corso tenne.
Indi del padre il pio mandato inteso,
La briglia uolse; e obbediente figlio
Veloce andò con i compagni al lito;

Et iui si dimora, iui n'attende.
Ecco, come son'io Nuntio del uero.
Signorgia non è questo officio degno
Del uostro alto ualor, ne degno ancora
De gli oblighi, c'hauete a la Reina.
A cui, se confessar uolete il uero,
Sete tenuto in fin, c'haggiate uita.
A uoi non si conuien trapor la lingua
Ne i maneggi de i Re. Coro. conuiensi a noi
Sempre desiderar l'utile e'l bene
De la nostra Reina: e ben che siamo
Debol di forze e femine, douemo
Quel procacciar a tutta nostra possa:
Et a l'incontro allontanar il male
Sempre potendo: e non potendo, almeno
Del non poter con tutto'l cuor dolersi.
Se douete cercar l'utile uostro,
A noi conuien di ricercarlo ancora.
E tanto piu, ch'in fauor nostro habbiamo
L'honestà, senza cui l'utile è indegno.
Gia non è cosa honesta il romper fede.
Non è tenuto a quel, c'huom fa per forza.
E peccato ingannar semplice Donna.
Si pecca a indur a far le cose ingiuste:
Ingiusto è quel, che'l beneficio nega.
Beneficio non è se apporta danno.
Danno io dirò, se hauer la uita è danno.
Meglio è morir, che uiuer con uergogna.
Vergogna è l'esser Re di questo stato?

Ac. E, quando a miglior stato il ciel ti pone.
Co. Quanto peccò Didon, quando si diede
Ad huom, ch'è priuo di pietà e d'amore.
Nun. Noi popolari e cittadini tutti
De la nuoua città peccammo albora
Nel debito comun, quando fortuna
Vi condusse dolenti a questi lidi,
Da la terra e dal mar cacciati e spinti:
Pecammo tutti (e gran dolor ne sento)
A non ui far col ferro, e i fuochi in mano
(Come buon difensor de' nostri campi)
Cercar subitamente altri paesi;
O le naui abbruciar rapaci e ladre,
E del sangue Troian tinger l'arena.
Ma non sol piacque a lei uostra salute:
Ma uolle appresso, che ciascun di noi
Cadesse in seruitù di gente uinta.
O degno guiderdon, che ne riceue.
Ac. Se non, ch'io guardo a quel, che a noi conuiene
Assai piu che'l gastigo, che tu merti,
Farei, che questo dì l'ultimo fora,
Ch'usassi piu si minacciosi detti.
Nun. Ecco, che'l serpe ritornato in uita
Nudrito habbiam dentro le nostre case.
Perche in premio del ben, c'ha riceuuto,
Hora col suo uenen tutti n'occida
Ma cosi ua, cosi è ragion, che pianga
Chi di Barbare genti si fa seruo.
En. Volgi meco fedele altroue i passi,

Che'l contender con huom negletto e uile,
A generoso cuor uergogna apporta:
Serba di bagnar questa tua spada
Quando bisogni, in piu honorato sangue.

Iun. *Poi, che deue ragion ceder a forza,*
Io mi parto: ma forse altri uerranno,
Che non comporteran tanta arroganza.

Enea, & Acate.

HOr meglio fia, che tu ritorni Acate
Verso le naui, e ch'io da Dido impetri
(Se impetrar la potrò) giusta licenza:
Però, che forse udendo la cagione
De la partita, acqueterassi in parte,
E quando non s'acqueti, haurò adempito
L'officio e di benigno, e di fedele.

Ac. *Resti con uoi Signor nel uostro petto*
Quella ragion, che non si parte mai;
E i sensi chiuda sì, che in uoi non possa
L'amore o la pietà, piu che l'honesto.

Enea, Didone.

VEdete la Reina: ecco Signore,
Che uscendo del palazzo
Hor se ne uien dolente incontra uoi.
Se non s'intenerisce a questa uolta
Il uostro cuor, io dirò ben, che sete

Via piu credel d'ogni piu cruda fera.
Did. Marauigliomi ben perfido, molto,
Che tanta crudeltà s'auolga in uoi,
Che mi uogliate far si graue oltraggio,
E che speriate ancor di ricoprirlo.
Marauigliomi ben, c'haggiate speme
Di poterui partir de la mia terra,
Senza ch'io'l sappia; e che ui soffra'l core
Di non pur dir a questa afflitta, a Dio:
E non ui possa ritener l'amore,
Che in me uedete, e conoscete a proua,
Ne la data a me fè con questa mano:
Ne'l ueder anco a manifesti segni,
Che me, partendo, condannate a morte.
Anzi (chi'l crederebbe? & è pur uero)
L'odio, che mi portate, è tanto e tale,
C'hora nel mezo al tempestoso uerno
V'apparecchiate a nauigar per l'onde,
Che son turbate da piu fieri uenti
Alma crudel, & che fareste albora,
Che'l caduto Ilion restasse in piede?
Ne conuenisse a uoi per lungo mare
Cercar gli altrui paesi, e l'altrui case?
Gia non cred'io, che con periglio tanto,
Vi commetteste al mar turbato e fiero
Per ritornar a le natie contrade.
Ma chi fuggite uoi perfido Enea?
Forse son io colei, che nacque in Argo?
O armossi il padre mio con quei, che Pro

In Aulide a tagliar le prime funi,
E distrussero il nostro almo paese?
Voi me fuggite, me; che data in dono
V'hò, quanto al mondo hauea di bello e caro,
L'honestà, la città, la propria uita.
Ma, se de l'amor mio ui cal si poco;
Vi prego Enea per queste istesse amare
Lagrime, ch'io quì spargo, e per cotesta,
C'hor tocco, forte e uincitrice mano;
Poi, ch'altro a me non ho lasciato bene;
Per li communi abbracciamenti nostri,
Per le pur hora incominciate nozze
(Se riceuuto beneficio alcuno
Da Dido hauete, e qualche cosa cara)
Che ui moua a pietà de la ruina
Del nouo regno; e questa fera uoglia
Dà l'indurato cor fugga e diparta.
Per uoi di Libia le superbe genti
M'odiano, e le Getule, e per uoi solo
A me nimici son Nomadi e Tiri.
Per uoi l'antico mio gradito honore
Di castità ho perduto, e quella fama,
Che portò il nome mio per mille parti.
Deh caro peregrin (che di marito
Di lui non mi rimane altro, che'l nome)
Riguardate, ou'io resto, e in man di cui,
Già per morir, gia per uscir di uita.
Pò breue spatio hom ai girarsi il cielo,
Che rimanendo io quì, dal mio fratello

Vedrò distrugger queste mura, o forse
Iarba altier mi menerà captiua.
Haueß'io, prima che da me partiste,
Almen del sangue uostro alcun figlio
Che s'io uedeßi un pargoletto Enea
Con giuochi pueril scherzarmi intorno,
Ch'a uoi d'aspetto sol foße simile,
E non d'animo gia, non di costumi,
Non mi parrebbe eßer del tutto sola,
E mi conforterei col uostro seme.

Co. Queste sono parole ueramente
Da muouer a pietà gli Aspidi e i Tiri.

En. Io non nego Reina; e non sia mai,
Che a uoi ne ad altri di negar preßumi,
Che gli oblighi, ch'i u'ho, non siano tali,
Ch'io non u'arriuo col pensiero a pena;
Non, ch'io gli poßa dir con le parole.
E mi ricorderò del uostro nome
Per fin che di me steßo mi ricordi,
E che lo spirto mio regga quest'oßa.
Ma breuemente rispondendo i dico;
Che mai non cadde in me si uil pensiero
Di farui alcuna offesa, o di fuggirmi,
Et occultar la mia fatal partita.
Ne men tra noi fu matrimonio: & io
Quà uenuto non son per tal cagione.
Che se mi concedeßero li fati
Di regger sotto il fren de' miei desiri
Lo spatio de la uita, che m'auanza,

Vorrei tornar ad habitar ancora
L'amato mio terreno, e i dolci campi,
E rifar Troia, e i bei palazzi, e i templi,
Per chiuder con i miei l'ultimo giorno
Là, dou'io nacqui, oue nudrito fui:
Di che non credo, che da saggia mente
Giusta riprension mi fosse fatta.
Ma l'oracol d'Apollo espressamente
Mi comanda, ch'io cerchi il ricco piano
D'Italia, ou'esser dè la patria mia.
Se a uoi, che sete di Fenicia aggrada
L'aspetto di Carthagine, e ui gioua
Di rimaner in Libia; non deureste
Inuidiar la bella Italia a noi:
Che ben conuiene, e si concede a tutti
Di cercar di lontan Prouincie e Regni.
Non cessa il padre mio ben mille uolte
Appresentarsi, & ammonirmi in sogno,
Quando l'oscuro uel la notte spiega,
E i suoi lucenti fochi accende il cielo:
Pietosamente ei m'ammonisce e prega:
E'l caro mio figliuolo anch'ei tacendo,
Co i dolci cenni mi ritorna a mente
L'ingiuria, ch'io gli fo troppo crudele:
Che stando quì, de l'Ausonio Regno
Il priuo, e spoglio del promesso ammanto.
Appresso (e sia per testimonio il uero)
Giuro per questa e quella cara testa,
Che pur dianzi è disceso giu dal cielo,

L'imbasciador di Gioue,ed hammi imposto
Quel,che chiamate uoi furto,& offesa.
Queste non sono illusioni false
De' fantastichi sogni, ch'escon fuore
De la porta d'auorio. a mezo giorno
Io l'ho ueduto entrar in queste mura,
Et ho udito la uoce, e le parole.
Cessate dunque homai con i lamenti
A me d'accrescer noia,e affanno a uoi
Che contra il mio uoler l'Italia seguo.

Did. *Nimico di pietà,di fe rubello,*
Sciocco è chi crede, che ui fosse madre
La santa,e gentil Dea,madre d'Amore,
E la paterna di uoi stirpe scenda
Da Dardano; anzi in duri e freddi sassi
Caucaso istesso,od altro horrido monte
De la neuosa Scithia ui produsse,
E ui dieder le Tigri Hircane il latte,
Poscia,che i caldi affettuosi preghi
Di chi contra ragion u'apprezza & ama,
Non han potuto trar da gli occhi crudi
Vna lagrima sola, e dentro il petto
Destar breue pietà del danno mio.
Io non sò che mi dir prima ne poi:
Ma dirò ben,che se consente Gioue,
Che tanta crudeltà resti impunita,
Ei non è giusto, come il mondo crede.
Oue si può trouar fede sicura?
Costui da tutti i mar sbattuto e spinto,

E discacciato ancor da tutti i lidi
Pouero, ignudo, e di speranza priuo,
Con le misere genti a morte tolsi,
Ristorai la sua armata, e finalmente
L'hò riceuuto del mio Regno a parte.
Ecco il premio, che acquisto, ecco l'amore.
Oime, ch'io ueggio le Infernal sorelle
Cingermi intorno, e minacciarmi morte;
Veggo le serpi oime, ueggo le faci.
Ne i fochi accese del bollente Auerno:
E la lingua è sospinta, ou'io non uoglio.
Hor l'oracol d'Apollo, hora di Gioue
L'alato messo al danno mio comanda
Cose nimiche di pietà, e d'Amore.
Quasi, che i Dei, ch'in pace eterna stanno,
Turbi sollecitando humana cura.
Hor siguite l'Italia, io non ui tengo:
Cercate, pur come diletta a uoi,
Per alto, e dubbio mar Regni lontani:
Spero, che s'alcun Dio pietoso ascolta
D'alcun misero afflitto i giusti preghi,
Quel legno, in che sarete empio, e spergiuro,
Percoterà fortuna a duri scogli;
Onde affogando in mezo a turbid'onde.
Spesso in uendetta mia, morendo poi
La fredda lingua a tempo tardo, e uano
Sia costretta a chiamar di Dido il nome.
Io, quando morte scioglierà dal corpo
L'alma dolente; e che le membra mie

Ne i fochi oscuri del funereo Rogo
Ardendo resteran minuta polue;
Ne uerrò pallid'ombra, oue sarete.
E s'auerrà, che non u'affoghi il mare;
Doue n'andrete, in breue tempo, spero
Ch'intenderò di uoi supplicio degno:
E la fama uerrà giù nell'Inferno
A portarmi di ciò grata nouella:
Così dapoi fra l'anime dannate
Diuerranno minor le pene mie.

Coro, Enea.

O Ime, si come irata
In mezo a le parole
Da noi s'inuola e fugge:
E dal suo uiso insieme
E sparito il sereno.
Le guancie tinte di color di rose
Con nuoua pallidezza
Con ritrarlo del cuore,
Che'l duol fere, e occide.
Signor sarete uoi,
Sarete uoi Signor tanto crudele,
Che lasciate morir, chi ui diè uita?
Deh non; che un gentil atto di pietade
Honora l'huom sour'ogni humana sorte.
En. *Forse non minor duol preme il mio core*
Di quel, che'l petto di Didone offende:

Ma forza m'è uoler, quanto il ciel uuole
Ma non piacciono al ciel l'opre crudeli.
Infedel sarò, se i miei nipoti uccido.

Co. Vccider non si pò chi non è nato.
En. S'uccide allhor, che si disperde il seme.
Co. Non è questo terren da sperar frutto?
En. Non comandan gli Dei, ch'io quì mi fermi.
Co. Dunque sete disposto di partirui?
En. Poi, che necessità m'induce a farlo.
Co. Libere son le uolontadi in noi.
En. Honestate e ragion le dee far serue.
Co. Non uuol ragion, che chi ti gioua, offendi.
En. Nessun'offende chi obedisce a Gioue.
Ben u'affermo, ch'ouunque sarà Enea,
Sempre sarà de la Reina uostra.
E a difesa del suo nouo stato
Per tutto ei serberà la forza, e l'armi.
Co. Lontan conforto a le presenti pene.
En. Chi, quanto può, benignamente porge,
Ogni debito suo ne agguaglia ed empie.
Io me ne uò pur col pensiero a lei.
Ahi troppo acerba, e troppo dura legge;
Poi, che debbo uoler, quel che m'ancide.
Ah misera Didone, & io crudele,
S'io potrò senza te restar in uita.

C O R O.

DAl lucido Oriende

Fin doue il uago Sole
Gli aurati raggi e'l suo bel carro asconde;
Doue'l freddo e piu algente,
E doue uccider suole
Il feruido calor l'herbe e le fronde;
Il ciel non copre, o asconde
Piu uelenosa fera;
Ne piu pungente è strale;
Ne fiamma in alto sale
Cocente sì; quant'è dannosa e fiera
L'ira, ch'entra nel core
Di donna offesa in seruitù d'Amore:
Sassel Giasone infido,
Quando lasciò Medea,
E sè crudel d'altri legami auinse;
Ch'arse Creusa, e'l nido,
Che la sposa accogliea;
Et ella i proprij, e di lui figli estinse.
Cosi chi molti uinse,
Fu uinto dal disdegno
D'una femina audace;
Che la sua dolce pace
Turbò cosi, che trapassò ogni segno:
E con l'uno, e l'altro Angue
Fuggì lasciando lui tra foco, e sangue.
Ma ben è degno ancora,
Che d'ogni nostro affanno
Chi u'è cagion, tutto'l supplicio n'haggia.
Ma temo, ch'in breu'hora

Non di noi ſole danno ,
Ne i noſtri campi la tempeſta caggia.
Ma giovi l'eßer ſaggia
A l'offeſa Reina :
E per queſto non uoglia
Lei porre morte, e a doglia
Noi fide ſerue, e la città a ruina.
Anzi rimanga in uita ,
Che ben uendicherà l'eſſer tradita.

ATTO QVARTO.

Didone, Anna.

ANna, ſe allhor, che a la mia ſtella piacque,
Che quel faceſſe, c'hauer fatto duolmi
A tempo, che'l pentir pò giouar poco ;
Entrato foſſe in me ſoſpetto, o temia
D'eßer da queſto iniquo abandonata ;
Hor non ſarei fra tante pene inuolta ;
Ch'io l'haurei men amato, onde minore
Sarebbe ancor de la partita il duolo .
Ma amandol, com'io fei, perch'io non hebbi ,
Forſe cagion di ſoſpettar allhora ;
(O ſe pur n'hebbi, il ciel mi chiuſe gliocchi)
Hor non può la ragion sì nel mio petto,
Che doglia non ne ſenta acerba e graue.

Che sarà medicina à le mie piaghe.
Co. Lo uoglia Dio per ben di tutte noi.
An. Poi che cosi uolete; io farò quello,
Che per me si potrà; restate in tanto
Piu certa del partir, che con speranza
Del restar quì: che sia minor la doglia.
Did. O città cara, o mie nouelle mura:
Com'io ui ueggo, come
Quasi in sul cominciar giunte a l'estremo:
Com'è il tempo seren cangiato in fosco
In un girar di ciglia;
E di breue piacer qual doglia i sento:
Misera me, che forse nacqui in terra
Per dar ad altre esempio,
Piu che donna giamai, d'auersa sorte.
Laßa, ch'io mi credea gioir felice
Di nouo sposo: e forse
Hor disperata e mesta
N'andrò a trouar l'antico entro l'Inferno.
Co. Questo non gia: ma con animo forte
Vincitrice, calcate ogni tormento.
Did. Oime, che tra le donne; ch'ingannate
Da lor martiri foro:
E senza ugual l'alta miseria mia.
Paris lasciò la sfortunata Enone,
E Demofonte Fille;
Tradì Theseo la figlia di Pasife.
Cosi ingrato Giason fu gia a Medea.
Ma di questa neßuna

Cagione hebbe giamai tanta, e si giusta
Da dolersi, quant'io di mia fortuna.
Ch'al perfido d'Enea
Donai la uita, e poi
L'oro, lo stato, e la persona mia.
Benche la uostra ogn'altrui ingiuria auanza,
E conforto nel duol non esser sola.
E chi pensato hauria, che dal terreno
Doue un tempo fu Troia;
Fosse uenuto un fuggitiuo e nudo
A turbar quì la mia gioiosa uita?
O, ch'in huom di tal fama;
Quasi serpe tra fiori; hauesse il cielo
Ascoso, per mio danno alma si cruda?
O tanto a me gradito
Sicheo da prima; ahi quanto offeso, ahi lassa
Ho le ceneri tue: ne pur te solo,
Ma quella castitate,
Per cui speraua ancora,
Di gir in questa, e ogn'altra età famosa.
Non perde castità chi l'ha nel cuore.
Tra le priue di luce alme dolenti
In sempiterne pene,
Non è doglia, e martir, ch'in me non sia,
Ch'io sento il sasso sopra a le mie spalle,
Onde e Sisifo graue,
E nel cuor l'Auoltor, che Titio pasce,
E con Tantalo posta a la fontana,
Veggo, che da me fugge

Il frutto, e l'acqua, ond'ho piu fame e sete.
Piu mi uolge la ruota d'ogni intorno
De' miei martiri in cima
Con Ision: ne spero
D'uscir uiuendo, s'altri no'l consente.
E uer, che col morire
Haurà fine il mio duol, ch'in uoi fia eterno.
Ma gia ueggo uenir la mia sorella:
Oime, che'l uolto pallido, e'l ritorno
Si presto, è segno d'infelice nuoua.

Anna, Didone.

Figliuola mia, quel ch'era destinato,
Conueniua seguir. doueua partirsi
L'ingrato, & è partito: e cosi il uento
Che porta i legni, e le promeße porta.
Ne fu bisogno d'accostarmi al lito;
Che rumor di ritorte, e suon di trombe,
Cosi di marinai le uoci e'l grido
Molto lontano mi ferir l'orecchie.
Indi uidi l'armata; che sarpate
L'ancore hauendo, & ispiegati i seni
A le uele, era homai del porto uscita.
Ma uoi siate prudente, e dentro il petto
Hor ripigliate la fortezza usata.

Did. Dunque lassa debb'io;
Debbo laßa patir si graue offesa,
Senza prender uendetta.

Del uituperio mio?
Adunque un forastier potrà uantarsi
D'esser uenuto nel mio Reguo a tormi
L'honestà mia? deh cittadin prendete
L'arme, entrate ne i legni, e prestamente
Mouete i remi; e con i fuochi e i ferri
Seguite pronti i nostri alti nimici.
Che parlo? o doue sono? e qual pazzia
L'intelletto mi toglie e la ragione?
Ahi misera Didone, alhor deueui
Ciò far; alhor, ch'in man desti lo scettro
A questo mentitor, falso periuro.
Ecco osseruata fede: ecco colui
Che gia pietoso sopra le sue spalle
Portò, come si dice, il uecchio padre;
Et hor seco ne porta i patrij Dei,
Non poteu'io squarciar in molte parti
Il corpo suo, e poi gettarlo in mare?
Tagliar a pezzi le sue genti; e quello,
Quell'Ascanio, cagion d'ogni mio male
Suenar con le mie mani; e le sue carni
Porre a la mensa, e farne cibo al padre?
E, se ciò non poteua; almen douea
Abbruciar la sua armata, e col figliuolo
[illegible]el genitor toglier di uita.
[illegible] cosi fora ogni suo seme estinto)
E poi nel fin con un medesmo ferro
Aprirmi il calle a seguitarli anch'io.
Occhio chiaro del dì, beltà del cielo,

Che'l mondo allumi, e lo circondi e lustri,
E tu benigna Dea sposa di Gioue;
Che uedi e sai, come tradita i sono
E prender suoi de' matrimoni cura:
E tu figlia di Cerere, che sei
Giu ne l'Inferno, e su nel cielo insieme:
E in terra ancor la tua uirtù comparti:
Voi de l'oscura notte empie figliuole
Vendicatrici de l'humane frode,
Porgete orecchie a le dolenti note,
E i giusti preghi miei siano adempiti.
Se pur uogliono i fati, che costui,
Questo crudele, e scelerato Enea,
Saluo peruenga a i desiati porti;
Poi che far non si può forza a le stelle;
Almen con lunga guerra, e largo sangue
L'Italia compri; e sia sforzato humile
A cercar di lontan gli altrui soccorsi.
Sia priuo del figliolo, e parimente
Vegga de' suoi piu cari indegne morti.
E poi, che dopo il fin di molti affanni
Haurà la pace, e le tranquille oliue;
Non goda alhor de l'acquistato Regno,
Ne de la luce, ch'a mortali aggrada;
Ma moia anzi 'l suo dì: ne si ritroui
Alcun, ch'al corpo suo dia sepoltura
Questa è l'ultima gratia, ch'io dimando,
E le preghiere mie sacro col sangue.
Appresso, o cari cittadini, uoi,

Che me per lungo mar ſeguito hauete,
Diſponeteui tutti a odiar mai ſempre
Non men coſtui, che la futura prole,
E imponete tal legge a' figli uoſtri.
Non ſia tra uoi con quella gente mai
Non pur amor, ma ne amicitia, e pace
E naſca ancora di queſt'oſſa alcuno,
Che ne i terreni loro il ferro adopre,
E'l foco sì, che queſta graue offeſa
Vendicata ne ſia per molto tempo.
In fin ſempre nimici i noſtri liti
Siano a liti di quelli, e un mare a l'altro.
E ſe mai poſeran le uoſtre forze,
Lor nipoti tra lor riuolgan l'arme.
Queſti ſon giuſti preghi, e giuſte leggi:
E ſpero, che col tempo effetto hauranno.
Ma figlia mia le lagrime aſciugate;
E per perderne lui, ſerbate uoi.
Siate Reina di uoi ſteſſa donna;
E'l generoſo cor punto non ſcemi.
Miſera me, ch'io ſento Amor, che dentro
Il petto mio con maggior forza ſorge,
Ne mi laſſa uoler, quel ch'è migliore.
Oime, che far debb'io? ſeguir non debbo
[illegible]n, che mi fugge: e qui reſtar non poſſo;
[illegible]on uoglio però con mia uergogna
Inchinarmi a color, di cui le nozze
[illegible] diſprezzate: e darmi io ſteſſa in preda
Del mio fratel, che la mia morte brama.

Anna sorella, o mia sorella, o cara
Madre, apparecchia homai (che n'è gia tē
A le ceneri mie gli ultimi doni.
Tu sola consapeuole, tu sola
Fosti de l'amor mio: ma del futuro
Mal accorta indouina. An. Ah figlia mia
Non sprezzate la uita. Did. perche debbo
Cosa prezzar, che m'è grauosa e dura?
An. Prezzatela per ben di questa uecchia,
Che haurà senza di uoi la luce a sdegno.
Co. E per utile ancor di queste Donne:
Che di uoi sendo priue
A guisa di smarrite pecorelle
Priue del suo pastore; in tempo breue
Saranno tutte, oime, preda de' lupi.
Did. Viuer io uoglio, se la uita mia
E, come dite, a beneficio uostro.
Ma impetratemi uoi da le mie pene
Tanto di tregua; io non uò dir di pace;
Ch'ella sia forte a sostenerle tutte.
An. Sallo Dio ch'io uorrei
Recarle in me per liberarne uoi:
E degno ben, e gran giustitia fora;
Ch'io, che sola cagion fui di tal male,
Fossi ancor sola ad ogni pena, e danno.
Ma poi, che'l giusto cambio non pò far
Figliuola il cor di sofferenza armate;
E'l deuuto disdegno riuolgete
Contra il perfido Enea; non contra uoi.

Hor ecco, ch'al Signor de la mia uita
Piace, ch'io uiua, e mi consoli ancora.
O come questa uoce m'empie il core
Di perfetta allegrezza. Co. e noi fa liete.
Rallegrati sorella;
E uoi Donne miè care
Rallegrateui insieme:
C'ho trouata una uia,
Che farà ritornar questo crudele,
O sciorrà il cor da gli amorosi nodi.
O che dolce seren nel uiso appare.
Da l'ultimo Occidente a questi giorni
Ne la città forse per mia uentura
E uenuta un'antica sacerdote.
Questa, ch'è stata a parlamento meco;
Mi promette di far cose stupende,
Sanar a suo uoler senza fatica
Le menti offese d'amorose piaghe;
E le sane infettar d'eterno amore.
Fermar il corso a i piu correnti fiumi;
Così contra le leggi di natura
Tornar souente ogni pianeta a dietro.
Fa l'alme gir fuor de' sepolchri errando,
E sotto a piedi suoi trema la terra;
[illegible]ndo uuol, le piu robuste quercie
[illegible]dono giù da monti in baßa ualle.
Giouimi adunque al gran bisogno mio
Di prouar l'arti Magiche, e mi sia
Lecito far, quanto costei m'insegna.

E

Prima bisogna, ch'apparecchi dentro
La piu riposta e piu secreta parte
Del gran palazzo una nouella pira,
E su ui ponga quella istessa spada,
Che quel crudel, e del mio ben nemico
Presso al letto commun lasciò sospesa,
E'l letto ancora, oue perì'l mio honore;
Con l'imagine sua, con tutte quelle
Spoglie, che fur di lui: perche comanda
La saggia Maga, che uolendo uscire
Da le reti d'Amor; ogni sua cosa,
Ogni memoria sua nel foco strugga.
Questo è il rimedio, ch'a mie pene aspetto.

An. Ogni cosa tentate, o cara figlia
Per ricourar la libertà di prima.

Did. Ma non bisogna dar a l'opre indugio
Hor, che la Luna ha quasi empiuto il cerchio,
E de le stelle ancor la notte è adorna.
Ben sarò anch'io de la fatica a parte:
Voi care donne mie pregate intanto
Gioue, ch'al mio desio l'effetto porga.

Co. Benche dimostri in uolto
Dido nuoua allegrezza,
Come sperando uscir d'affanni fuora;
I non credo però, che la tristezza
Ne'l duol, ch'è dentro accolto,
Sia mitigato, non che spento ancora.
Ma temo, ch'in poc'hora
Non faccia, come'l lume;

Ch'allhor, ch'è per morire,
Manda fiamma piu chiara; e poi s'ammorza.
Questo fuor di costume
Mutamento, è un gioire
Finto, e tal, ch'io mi temo,
Che principio non sia di pianto estremo.
Quella Pira, che uuole,
Che apparecchiata sia
Per guarir da lo strale, ond'è percossa;
Porge dubbio, e paura a l'alma mia:
Che, come donna suole,
Ch'a la sua morte disperata è mossa;
Non faccia brutta è rossa
Del proprio sangue, a noi
Tessendo inganno tale,
Perche la mano ardita,
(Che forse è spinta da fatal destino)
Dal colpo empio e mortale
Non rimanga impedita.
Infelice cittade ?
Se questo auuien, ogni tua gloria cade.
Chi fia, che regga, ahi lassa,
Il tuo popolo altero
Con fren si giusto ? e quando
[illegible]mo i uitij in bando;
[illegible]rtù solleuarsi a tanta altezza ?
Ahi dannosa uaghezza.
Ahi d'Amor fiamma, ben se' tu cagione
D'ogni mal, d'ogni danno,

In che cade souente
La meschinella gente;
Che senza te saria lieta mai sempre.
Ma il lamentar, che gioua
Del mal, quando rimedio non si troua?
Quanto, meglio è soffrire
Quel, che non puoi fuggire.

ATTO QVINTO.

DIDONE.

PRofondo sonno, che d'intorno uai
Nudrendo ancora in questa parte e'n quella
Ne' trauagliati spirti alto riposo;
Poscia, ch'io sola a le mie pene desta
Trouar non posso homai pace ne tregua,
E ben ragion, ch'io mi lamenti, e dolga
Di fortuna, d'Amore, e di me stessa.
Ah dolenti occhi miei dunque piangete,
Piangete oime, che rimanendo in uita
Io non debbo giamai uederui asciutti.
Tu mesta, e sconsolata ombra infelice
Del mio caro Sicheo, che quì d'intorno
Forse hora te ne uai misera errando:
(Se resta senso alcun dopo la morte).

Alle querele mie pietà ti fermi.
Io t'ho offeso, e'l confesso: e questa mano
Tosto del fallo mio farà uendetta,
E m'aprirà la uia da seguitarti.
Così uolesse Dio, che'l primo giorno,
Che nel carcer mortal le luci apersi,
Fosse stato per me quel giorno estremo,
Che gli occhi nostri eternamente chiude:
Ch'io non haurei ueduta la tua morte,
Ne macchiato il tuo honore, e la mia fede.
Crudel amor, crudel amor, tu prima
Crudel fosti cagion d'ogni mio male:
Tu m'hai bendato gli occhi, e fatta cieca
Al mio honore, al mio bene, al mio riposo.
Ahi, c'ho potuto oime fuggir da l'armi
Del mio crudo fratello, anzi nimico.
Ho potuto ingannar l'astuto Iarba,
E città fabbricar nel suo terreno,
Ho potuto frenar genti superbe,
E non temer di mille armate squadre:
Ma gia non ho potuto da tuoi colpi
Coprirmi, ne schermir, ne far dife[illegible]
E tu uolubil Dea, che'l mondo giri
Cal[illegible]uoni, e solleuando i rei:
[illegible]ò fatt'io? che inuidia oime t'ha mosso
[illegible]durmi a lo stato, in ch'io mi trouo?
Quanto mutata m'hai da quel, ch'io fui,
Che in un sol punto m'hai leuato, e tolto
Tutto quel, che mi fea uiuer contenta:

Dico la castità, dico l'honore,
Senza di cui non uoglio, e piu non debbo
Viuer, acciò uiuendo a l'altre donne
Non sia quà giu d'impudicitia essempi
Ma indegnamente la fortuna incolpo,
Indegnamente amor: ch'io sola errai;
C'hauea ragione, hauea intelletto, e mai
Non douea consentir a le losinghe
D'Amor, che non potea l'empio sforzarmi.
Ben tu crudele Enea: ma lassa, ch'io,
Lassa, ch'a ricordar solo tal nome
La lingua, e l'alma oime mancar mi sento.
Però è ben tempo di prouar, s'io posso
Finir le pene mie con questa mano.
Cara diletta luce ad altri porgi
Gioia, ch'io tosto per lasciarti sono.
Voglia Dio, ch'io non oda
Qualche nuntio di morte:
Mentr'Anna consolata
A l'ultime parole
De la nostra Reina,
Con speranza non pur, ma con certezza
Si sta, che la meschina
Debba porre in oblio
L'amor, l'ira, e'l dolore,
Che troppo l'apre, e le consuma il core.
Ogni cosa, ch'io sento
A me reca spauento,
Che l'auiso non sia de la sua morte.

Deh Gioue tu, che puoi,
Ne di noi brami, e uuoi
Grauoso ingiusto affanno;
Guardaci da tal danno.

Prefetto, Consigliere.

Q*Vantunque sia debitamente graue*
La seruitude a ogn'un, che uiue in ter-
Che libertà tutti i thesori auanza; (ra;
Nondimeno il seruir Principe indegno
E pena piu d'ogn'altra acerba e ria.
Gia n'hauea dato Dio Re giusto, e tale,
Che Republica mai non fu simile
Al nostro queto, e riposato Regno:
E sol facea tra noi disuguaglianza
Merto, e uirtù; non oro, o ricchi panni;
Ouer di nobiltà non degni fregi.
A cattiui il flagello, il premio a buoni
Era serbato: e tutto'l nostro Regno
Sopra colonne tai poggiato staua.
Fortuna inuidiò si dolce uita;
E'l nostro Re con cruda morte tolse:
Ne fuggendo il Tiranno in queste parti
Hauemmo l'alto, e ualoroso petto
Della Reina: sotto cui godemmo
Nuoua città, nuoua fortuna, e tale;
Ch'altro del morto Re nessun douea
Piu desiar, che la persona sola.

Hor quel crudele Amor; ch'a tanti, e tanti
Souente il lume e l'intelletto adombra,
Nel bisogno maggior le ha chiuso gliocchi.
Onde sepolta ne l'oblio di Lete
La rimembranza de l'amato sposo,
Ne l'amor d'un'Enea tutta si strugge,
A cui diè la città, se stessa, e noi.
Ma il ciel, ch'è amico ancor del nostro bene,
Pur ci ha leuata la uergogna nostra,
Mandando lui da questi lidi altroue:
Ond'è dal morbo la città purgata,
Che infettata l'hauea dentro, e d'intorno.
E uer, che Dido è sì dal dolor uinta,
Ch'odia la uita, e ua cercando, come
Per Magic'arte il suo nimico torni.
Le leggi in tanto, e la giustitia giace;
Ne l'opre incominciate innanzi uanno,
Gli edifici, le mura, e l'alte Rocche.
Cons. E di seruo, e fedel debito officio
Di supplir, doue manca il suo Signore:
E tanto piu di uoi, quanto maggiore
Gradc tenete a la Reina appresso,
Et appresso Sicheo teneste ancora.
Pref. Certo se dorme il Principe; conuiene,
Che uegli il seruo: ma ben sai, che tutta
L'auttorità mi fu leuata allhora,
Che Didone ad Enea l'Imperio diede.
Pur ne per questa, ne per altra cosa
Giamai non resterò d'adoperarmi.

Non deue il buono per cagion del rio
Cessar di procurar l'utile e'l bene,
Quant'egli può, de la sua patria cara:
A cui serue per obligo, & amore
E non per laude, o beneficio trarne.
Ma che uogliono dir i gridi e'l pianto,
Che s'odon risonar dentro il palazzo?

ONSIGLIERO, PREFETTO, Nuntio,

ECco il seruo e ministro di Didone
Con una spada sanguinosa in mano.
Certo nuouo dolor costui n'apporta.
f. *Oime che spada è quella*
. *E di chi'l sangue ancor stillante, e caldo?*
n. *Prefetto questa è quella infame spada,*
Che gia portar solea
Il perfido, e crudel, ch'è dipartito:
E questo, ahi lasso, è di Didone il sangue.
f. *Dimmi s'è forse la Reina uccisa?*
n. *Vccisa s'è con questa spada istessa.*
f. *O misera Reina;*
Com[illegible]ueramente
[illegible] gloria in un sol punto estinta.
[illegible]or senza pari, o noi meschine;
[illegible]ndo fia sparso mai
[illegible] si giusta cagion si giusto pianto?
O scelerato ferro;

E scelerata man, ch'a lei ti diede.
Nun. Oime donne infelici,
Infelice cittade,
Et infelice popolo, che sia?
Che sia lasso di noi?
Ah spada piu d'ogn'altra acerba, e cruda,
Che la piu saggia donna
Hai leuato di uita in si breu'hora.
Pref. L'honesta doglia allenta
Tanto, e non piu, che'l caso interuenuto
Ci faccia noto alquanto;
Che ben faremo teco
A parte poi di lagrime, e di pianto.
Nun. Prima io dirò, quanto è seguito dentro;
E intenderai dapoi, perch'io l'arreco.
Ma ripensando solo a quel, c'ho uisto,
Sento per la pietà gelarsi il sangue:
La lingua al cominciar tutta s'agghiaccia:
E temo dal dolor non sia impedita.
Pur io dirò, benche le mie parole
Non ponno gir con l'empio caso eguali.
Co. E nouelle da noi sempre tenute;
Pur n'ha condotto il cielo
Ad udir quel, ch'udir non si do[illegible]
Nun. Poi, che di grasse tede, e d'altri legni
Atti a presto auampar d'ardenti fiam[illegible]
Anna compose l'infelice Rogo,
(Com'ordinato hauea l'afflitta Dido)
Del gran palazzo in piu secreta parte:

[illegible]oi, che fur distese le ghirlande.
E di funebri rami il luogo cinto:
Vi pose sopra di quel fier la spada.
I panni, e'l letto, oue gia tante uolte
L'un petto a l'altro fu congiunto e stretto:
E l'imagin di lui ui pose ancora.
Stauan d'intorno i consacrati altari
A Proserpina, a Gioue, & a Plutone.
Quiui co i bianchi crin sciolti la Maga
Terribile a guardar, subito apparse.
Laqual tra poco con horribil uoce
Chiamò quanti son Dei la sù nel Cielo,
E quanti spirti uan per l'aria errando,
Gli Dij d'Inferno, l'Herebo, e l'immenso
Chaos, Hecate, e seco parimente
De la uergine Dea chiamò i tre uolti.
Poi si partì la Maga, e andò cercando,
Douunque piacque a lei, ueneni & herbe.
Ahi, che piaga d'Amor herba non sana.
Didone in tanto hauea mandato fuori
Con mentite cagioni in altra parte
Anna: e però, ch'auicinaua il giorno
S'affrettaua al pensier, c'hauea nel petto.
Ond[illegible] gli altar stando discinta,
[illegible] piè nuda, si piegò tre uolte,
[illegible] uolte gli andò cercando in giro.
[illegible] uoltasi a me, ch'era presente,
Disse: ministro mio tu ancor ti ferma
Presso quest'uscio, e non lasciar, che u'entri

Alcun, benche cagion graue il mouesse:
Che non è honesto, ch'accidente nuouo
Dal santo sacrificio mi disturbi.
Ne per cosa, che uedi, hoggi ardimento
D'auicinarti a me; che molti effetti
Conuien, ch'io faccia horribili e stupendi:
E molti per uirtù de l'arte Maga,
Che po ritrar gli spirti da l'Inferno,
Con spauento di uoi si mostreranno:
Se intanto Anna uerrà, le dì, ch'arrechi
Le uittime; e che prenda un uaso, e l'empia
D'acqua di uiuo fonte: ch'è mistiero
Ch'ella dapoi tutto 'l mio corpo laui.
Ciò detto, uolse in ogni parte gli occhi,
Che ne gli angoli hauean macchie di sangue,
Pallida già per la futura morte.
Indi a gran passi l'alto Rogo ascesa;
Fermossi alquanto; e riguardando quelle
Vesti, e l'amato letto, immantenente
De la uagina il fatal ferro trasse;
E con uoce angosciosa, e mesti accenti,
Formò piangendo queste ultime uoci.
Dolci, gradite, e pretiose spoglie,
Mentre ch'a Gioue, & a mia stella piacque
Riceuete l'afflitta alma dolente;
E me scioghete da l'indegno laccio
(Gia stanca homai) de gli amorosi affanni
Quì lassa è il fin de' miei penosi giorni,
E la misera uita hoggi finisce

Al breue corso,che le diè Fortuna:
Cosi di me;che pur di qualche pregio
Fui sù nel mondo,e tra le saggie illustre
N'andrà l'ombra infelice a i bassi Regni.
Ben tal mi diede il ciel spatio di uita,
Che la nobil cittade ho fabbricata:
Ho uedute le mie nouelle mura,
E uendicata del mio sposo in parte
Sopra l'empio fratel l'indegna morte.
Felice oime,troppo felice donna,
Se le naui Troiane a lidi nostri
Non guidaua,a me sol contrario uento.
Cosi disse:e baciando il caro letto,
E l'imagin d'Enea co i panni amati,
Seguì:dunque io morrò senza uendetta?
Morrò:cosi mi gioui andar a morte,
Et ei,che n'è cagion,rimanga in uita
Forse ne l'alto mar ueggendo il foco,
Inditio tristo de la morte mia,
Tingerà quel crudel di pianto il uolto;
E manderà de l'agghiacciato petto
Per pietade di me qualche sospiro.
Queste parole ti douean far certa
De[illegible]te,e poteui impedirla.
[illegible]n lasciato hauea mesta la soglia
[illegible]endo a lei contra la legge imposta:
[illegible]quando io fui uicino(ahi fiero inganno)
Io sentei strider la ferita;e uidi
La sanguinosa punta uscir di fuora

Per le rene: e la misera caduta
Sopra del Rogo, del suo sangue intorno
Tutto spumoso, e tutto rosso, e molle.

Co. O caduca beltade,
Come misera, come
Picciol momento ti consuma, e perde.

Pref. O sacrificio ueramente indegno:
Ma poi sei giunta al fin de i giorni tuoi,
Vale uittima bella, & innocente.

Nun. Corsero a gridi miei donne, e donzelle:
E, come la citta gisse a ruina,
Il palazzo fu pien d'angoscia, e pianto.
Correua inanzi a la dolente turba
Anna; e si percotea co mani il petto:
E lacerando ambe le guancie e' l crine,
Chiamaua pur con imperfetti accenti
La meza morta giouane per nome.
Ascese il Rogo, e lei recata in braccio,
L'abbracciaua, e baciaua; e tuttauia
Piangea, cercando in uan di darle aita.
E poi, ch'altro l'afflitta non potea,
[illegible] accogliendo tra le smorte labbia
Del poco spirto le reliquie estreme,
E pur tentaua la sorella indarno
D'asciugar con la ueste il caldo sangue
Ch'usciua fuor de la profonda piaga:
Ma col pianto, ch'uscia de gli occhi suoi,
A guisa d'onda la bagnaua tutta.
Ella, ch'era gia presso a l'ultim'hora

S'isforzò di leuar le graui ciglia;
Ma da capo mancò. sentissi ancora
Strider nel petto la crudel ferita.
Tre uolte ella inalzò la bella testa,
Cercando pur con le non ferme bracci
Di sollevarsi; & altre tante cadde.
Al fin con gli occhi languidi erranti
Tanto penò, che l'alma luce uide:
E lei ueduta, dopo un gran sospiro
(Quasi sdegnando, che uiuesse ancora)
Quelli serrò per non aprirli mai.
Così il crudele Enea lasciò a Didone
Il ferro, e la cagion de la sua morte:
Così per troppo amar, l'inclita Donna
Con la sua propia man se stessa ha estinta.
O uedoua cittade, o città priua
Del tuo maggior sostegno;
Questa occidendo sè, n'ha tutti occisi.
O non misere donne,
Che faren senza lei,
Che n'era duce, e scorta?
Piangiamo almeno; e fuor per gliocchi
Spargansi tante lagrime, quant'ella
Versò del corpo sangue.
[illegible] hauete cagione;
[illegible] perduto habbiamo
[illegible] pur una Reina;
[illegible] di ualor, di senno, e di bontade
Auanzaua d'assai,

Chi piu degno giamai portò corona:
Ma di tutti egualmente
Era benigna madre.

Co. Piangiamo dunque ſempre,
Fin che pietà del cielo,
Si come Niobe, tutte
Ne cangi in ſaſſo, ad ogni tempo molle
Di lagrimoſo humore:
Che al noſtro danno, e al graue duol'interno
Altro non ſi conuien, che pianto eterno.

Nun. Hor la cagion, per cui la ſpada io porto;
Et a te ſolo i l'appreſento, e porgo;
E perche, come il primo grado tieni
Ne la cittade; e, come amaſti ſempre
Piu di ciaſcun la sfortunata Donna,
E'l miſero Sicheo gia Re di noi:
Coſi appartiene a te queſta uendetta.
Prendila adunque, & il gouerno inſieme
De la cittade, e de le genti noſtre:
E giura d'oßeruar, quanto conuienſi
A giuſto Re, perſeguitando ogn'hora
Anchiſe il figlio, e chi uſcirà di lui.
L'autorità, ch'io quì ti dò, concede
Anna: che poi, quand'habbia il giuſto duolo,
C'hora le preme il cor, sfogato in parte
Ti confermerà in publico ſignore;
Si come quella, a cui ſola peruiene,
De la morta ſorella il Regno in mano.

Pref. Benche nel uero io mi conoſca indegno

Di tanto honor; a beneficio uostro
Io uò accettarlo: ma chi accetta Regno,
Carico accetta oltre ogni peso graue.
Pure io l'accetto; e spero ben, che tali
Fian l'opre mie, che si conosca a pieno,
Che questa elettion fu saggia, e buona.
Prendo la spada, e d'esser giusto a tutti
Principe, e padre, e la uendetta io giuro;
Laqual io uò, ch'i discendenti miei
Giurino seguitar di tempo in tempo,
Per fin, che di Troian sia seme in terra.
Cosi piaccia a gli Dei, che questa spada
Per interual di pochi giorni, e mesi
Nel meritato sangue io tinga, e bagni
I sacri altar: perche neßun liquore
E a Dio piu grato, o uittima piu cara,
Che quella d'un tiran crudele, & empio.
In tanto donne abandonate il pianto,
Et honorate la Reina uostra
Con altro don, che di lagrime uane:
Ma questo tuttauia di dentro accresce;
E par, che cada il Cielo:
Tale è il rumor, che d'ogni intorno s'ode.
E [illegible]nia esce fuor, che con le mani
Si squarcia i crini, e si percuote il uolto.

BITIA, NVNTIO, PREFETTO, Consigliere.

Acciò, che a uoi nessun' appoggio resti
Misere donne, appresso a la Reina,
De la sorella sua u'ha priue Morte.
Nun. *Oime, che sarà questo?*
Haurà lassa, haurà fine
Il nostro mal, l'alta ruina nostra?
Pref. *Non comincia per poco*
Il ciel, quand'un mortal percuote, e abbassa.
Cons. *Poi, che dobbiam udir morti crudeli,*
Segui tu Bitia, & a l'orecchie nostre
Quest'altra morte a la primiera aggiungi.
Bit. *Il pianto, ch'Anna sopra il morto corpo*
De la misera Dido sparse fuori;
Potrebbe hauer ogni gran foco spento;
Et i lamenti, ch'ella fece, e disse,
Poteuano addolcir la cruda morte,
Se d'ella prima non le haueße suelto
[illegible] e mano il fatal crine.
Poi, che stanca la lingua, e secco il fonte
De le lagrime furo: e la fauella
Roca diuenne; noi con gran fatica
Leuammo Anna dal corpo; e la ponemmo
Ne la camera sua sopra il suo letto.
Ma poi, gite le serue in altra parte
(Però, che tutte eran ridotte, doue

L'accesa fiamma ardea le belle membra:
E non pur le donzelle, e l'altre donne,
Ma tutta la città n'era gia corsa:
E gettaua ciascun nel sacro foco
Odoriferi incensi e ricchi doni)
Noi ritornando a lei, trouammo (ahi sorte
Troppo crudel) che la dolente uecchia
Con stretto laccio intorno al collo auolto
S'era di dentro a una finestra appesa:
E'l laccio fu l'istesso cinto; a cui
La spada s'attenea di quel nimico,
Perch'ogni nostro mal sia da lui solo.

Nun. Misere, e che ci resta
Altro, che ueder la città smarrita
Prender, e saccheggiar dal fero Iarba?
E quella crudeltà nel sangue nostro
Vsar, ch'a raccontar non fia creduta?

Bit. Indouino ben sei di queste pene:
Perche pur hora uno de' nostri è giunto,
Spettacol brutto, e a rimirar pietoso.
Tronche le mani hauea, le orecchie, e'l naso,
E tutto rosso del suo stesso sangue,
N'auisò, ch'i Getuli ardon per tutto
I nostri campi, e occidono qualunque
Huomo, donna, fanciullo, o uecchio infermo
Trouan per le campagne, o ne le case.
E questo detto, dal dolor trafitto
Cadde morto dinanzi a nostri piedi.
Onde gia la roina di Cartago,

E'l flagello di noi troppo è uicino:
Pres. *Questo gia non sarà, fin che s'accolga*
In uena sangue, e in queste membra spirto.

CORO.

QVel dì, che'l miser huomo
Veste quà giuso l'alma
Di questo corporal caduco uelo,
La sù con lettre salde, e adamantine
E discritto il suo fine.
Però a i fati cedete
Voi, che felici, o sfenturati sete:
Ch'ogni cosa mortal gouerna il Cielo.

IL FINE DELLA TRAGEDIA DI DIDONE.

IFIGENIA
TRAGEDIA
DI M. LODOVICO
DOLCE.

DI NVOVO RICORRETTA
ET RISTAMPATA.

VENETIA, appresso Domenico Farri.
M D LXVI.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

AGAMENNONE.
SERVO.
MENELAO. Fratello d'Agamennone.
NVNTIO.
CLITEMNESTRA. Moglie.
IFIGENIA. / *ORESTE.* Figliuoli.
ACHILLE. Finto marito d'Ifigenia

Vn Vecchio di Calcida.

Il coro è di Donne di Calcidia.

La fauola si rappresenta in Aulide.

ATTO PRIMO.

AGAMENNONE, SERVO.

DIOGNI secreto mio ministro fido,
Che gli anni tuoi con la prudentia agguagli,
D'animo uia maggior, che di fortuna:
Se mai de l'opra tua n'hauesti honore,
Hora è mestier, che nel maggior bisogno
La mia speranza, e la tua fede auanzi:
Che cosi forte, e si tenace nodo
D'obligo mi porrai d'intorno l'alma,
Che non lo potrà sciorre altro che morte.
Eccomi Signor mio, come io fui sempre,
In ogni impresa ad obedirui pronto.
Ne pensate, perche scemi il uigore,
Che in me scemi il desio, c'ho di giouarui:
Che bello acquisto fa l'huom, che seruendo
Principe buon, fa di sua gratia acquisto.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

AGAMENNONE.
SERVO.
MENELAO. } *Fratello d'Agamennone.*
NVNTIO.
CLITEMNESTRA. *Moglie.*
IFIGENIA. } *Figliuoli.*
ORESTE.
ACHILLE. } *Finto marito d'Ifigenia.*

Vn Vecchio di Calcida.

Il coro è di Donne di Calcidia.

La fauola si rappresenta in Aulide.

ATTO PRIMO.

AGAMENNONE, SERVO.

DI OGNI secreto mio ministro fido,
Che gli anni tuoi con la prudentia agguagli,
D'animo uia maggior, che di fortuna:
Se mai de l'opra tua n'hauesti honore,
Hora è mestier, che nel maggior bisogno
La mia speranza, e la tua fede auanzi:
Che con forte, e si tenace nodo
D'obligo mi porrai d'intorno l'alma,
Che non lo potrà sciorre altro che morte.
Ser. *Eccomi Signor mio, come io fui sempre*
In ogni impresa ad obedirui pronto.
Ne pensate, perche scemi il uigore,
Che in me scemi il desio, c'ho di giouarui:
Che bello acquisto fa l'huom, che seruendo
Principe buon, fa di sua gratia acquisto.

Ma, quale è la cagion, ch'inanzi l'alba
Il palazzo Real lasciato hauete
Fuor de l'usato natural costume
Di ristorar i trauagliati spirti?
Certo non è fra tutto'l campo alcuno,
Ch'ancor non chiuda riposando gli occhi:
Ne restano di far l'usate ascolte
Quei pochi e buoni, che l'officio n'hanno.
E uoi, che sete capo, e Re di noi,
Vegghiate a tempo, che posar doureste.

Aga. Sappi, ch'a la tua sorte inuidia porto,
E sol felice e auenturato io chiamo
L'huom, che in fortuna humil queto si uiue,
Contento sol di quanto serue e basta
Al bisogno comun de la natura.
Però, ch'a questo ambition d'honori
Non arde il petto; e non gli rompe il sonno
Mordace cura: ma chi regge altrui
E sempre cinto di sospetti, e tema:
Che s'ei tien ritta la giustitia in piede,
Gli huomini offende, e s'ei la calca, i Dei.

Ser. Io so ben saggio Re, che ui ricorda
D'esser nato mortale; e che u'è chiaro,
Ch'a chi uiue quà giù, conuien, che gusti
Spesso insieme col mel l'ascentio e'l fele.
Voi uedete, ch'al dì la notte segue,
Al sereno la pioggia, al caldo il ghiaccio:
Cosi girando la Fortuna ancora
L'instabil ruota sua di tempo in tempo,

Apposta hor risi, hor piãti, hor paci, hor guer-
Questa è l'ordine human, che pose il Cielo, (re.
E mal grado di noi seruar conuiensi.
Ma dite Signor mio, quanto u'aggrada,
Ch'a seruigio di uoi per me si faccia.
Aga. Perche me' ti sia noto il mio bisogno,
Alquanto mi farò parlando adietro:
Che cosi a pien l'origine del male,
C'hor mi minaccia intolerabil scempio,
E'l rimedio di lui ti fia palese.
Str. Dite pur, che l'udir non mi fia noia,
Poi, che del mal la medicina hauete.
Aga. Hebbe, come tu sai, Leda tre figlie;
Clitennestra mia moglie, Hebe, e colei,
Di cui sparse la Fama, che Natura
Non produsse giamai Donna mortale;
Che di maggior beltà n'andasse altera.
E questa molti di uederla accese,
Come cosa celeste; ma dapoi
La ueduta beltà lor piacque tanto,
Che d'amoroso incendio arsero tutti.
Quinci per moglie l'un de l'altro a proua
L'addimandaro al padre. A cui parendo,
Che conceder altrui la bella figlia
Non si potèa, senza destar in molti
Inuidia e sdegno: onde poi facilmente
Da ciò nascer potean discordie e guerre:
Prima ciascuno a giuramento astrinse,
Che mouerebbe ogni sua forza & arme

Di comune uoler contra colui,
Che così ingiusto e temerario fosse,
Ch'ardisse a far di lei preda e rapina;
Lui distruggendo, & ogni sua cittade:
O fosser le Città Barbare, o Greche.
Le concedette poi, ch'ella prendesse
Per isposo colui, che le parea
Di sue bellezze e di sua stirpe degno.
Et ella a punto il mio fratello elesse:
Laqual gratia e fauor fu il danno nostro,
E molto piu di me, ch'a me piu tocca.
Perche Pari, figliuol del Re Troiano,
Con lasciui apparecchi in Grecia uenne:
E riceuuto ne le nostre case,
Al fin con certi suoi nascosi inganni
Seco perfido e ingrato Helena addusse.
Che de la mia cognata il nome è tale.
Per questo il fratel mio, che non uolea
Patir tal uitupero, e l'alta offesa
Fatta da quel ladron ne la consorte,
Il promesso soccorso a la uendetta
A tutti quei Signor subito chiese.
E però il fior di Grecia è quì uenuto
In Aulide, guernito, e bene in punto
Di quanto è d'huopo ad una lunga guerra,
Per gir insieme a la città di Troia
A ricourar la mal rapita Greca;
Et hanno me per capitano eletto
Di questa impresa in cambio del fratello,

Ma uolesser gli Dij, ch'un tale honore
Dato hauessero ad altri. Or par, che'l cielo
Contrario a uoti nostri, in questi lidi
Tenga le genti disiose in darno,
Che n'impedisce il nauigar a Troia,
Non lasciando spirar fiato di uento.
Ma quel, che solo ogni mia pace turba,
E, che Calcante, l'indouin fallace,
Ha predetto a l'essercito, che noi
Quindi non potrem mai sciogliere le naui;
Se prima l'innocente Ifigenia,
Mia figlia, in sacrificio non s'uccida
A la pudica Dea figlia di Gioue,
A cui questo terren d'intorno è sacro;
E la cagione è cosi poca e lieue,
Ch'io stesso a raccontarla mi uergogno.
Ma che? la sciocca openion di molti
Da superstition uana adombrati,
Ne sforza a dar credenza a le menzogne
D'auari Sacerdoti, che fingendo
Vanno di fauellar con Gioue spesso;
O per certi portenti, che natura
E'l caso fa, d'antiueder le cose;
Come, che human saper gli alti secreti
Potesse penetrar de i sommi Dei.
Signor creder non uuo, ne creder debbo,
Ch'esser possan gli Dei, clementi e giusti,
Sitibondi cosi del sangue humano.
Questa è piu tosto una fallace tela

Da qualche antico uostro emulo ordita,
Sotto laqual ui tien coperto il ferro
Per offenderui insin dentro le uene.
Aga. Ma facendo di lei l'ostia a Diana,
Afferma, che non pur ne darà il cielo
Al nostro nauigar felice corso,
Ma prenderemo, & arderemo Troia,
E fia il grande Ilion minuta polue.
Laqual uoce mi fu noiosa tanto
Debitamente, e sì m'accese d'ira,
Ch'i commisi al trombetta, che licenza
Desse a ciascun di dipartirsi; ch'io
Non uolea consentir, che si facesse
L'indegno sacrificio del mio sangue:
Ma pur seppe dir tanto mio fratello;
E parole trouar di si gran forza,
Che mi costrinse a quel, ch'io non douea.
Onde scrissi a la moglie, che uenisse
In Aulide, adducendo Ifigenia:
Però (che così finsi) ch'io l'haueua.
Promessa per isposa al nostro Achille:
Ilqual dicea, che non hauendo lei,
Faria, ch'in uan si desiasse a Troia
L'aspettato ualor di quella mano,
Da cui pendeua la uittoria nostra:
E che solo attendea la sua uenuta.
N'è alcun fra noi, che de le false nozze
Habbia notitia, fuor che Menelao,
Il perfido Indouino, Vlisse, & io.

Cosi scrissi, e dapoi che gito è il messo
Con la lettra mentita a Clitennestra,
(Che sono homai forniti quattro giorni)
Pentito del mio error troppo nociuo,
Di contrario tenor n'ho scritto un'altra.
Con dir ch'ella non uenga: che le nozze
Ad altro tempo differite habbiamo.
Questo discopro a te, come a colui
De la cui fede ho esperientie molte:
E uuò, che a la meschina l'appresenti
Con la celerità, con la prestezza,
Che si conuien per auisarla a tempo.
Tu comprendi il bisogno. Hor t'apparecchia
A tal uiaggio; & il miglior cauallo
Scegli di quanti io n'ho: ch'al mio desio
Ogni buon corridor sia lento e tardo.
E perche ti sia aperta immantenente
La porta; prendi il mio piu caro anello,
Che segno sia, che non ti tardi alcuno.

Ser. Re, non dirò, quanto m'incresce e duole,
Che per amor altrui, ui siate mostro
Nimico di uoi stesso: e parimente
Quant'egli mi dorria, che seguitasse
Il brutto sacrificio de la figlia.
Ma però, che bisogno è di prestezza,
Assai piu che di dolglie e di lamenti,
Io non differirò questa partita,
E spero di far sì, che la Reina
Haurà di non uenir l'auiso a tempo.

Onde uoi Signor mio deuuta gioia
Riceuerete, & i nimici affanno.

Aga. Hor ua, & oßerua ben tutte le strade:
Ch'esser potria, che Clitennestra hauendo
Le prime lettre hauute, homai sia mossa
Con la figliuola; e quindi ageuolmente
Poi trouar per camino e questa, e quella.
Però t'affretta, e partiti: ch'io ueggo
Calcante, ch'a me uien con faccia allegra.

Ser. Sia benigna fortuna a desir uostri.

CALCANTE, AGAMENNONE.

RE Agamennone è di gran lode degna
La cura, che uoi tien uigile e desto
Per riposo comun di tutti noi.
E certo ben conuien, se l'huomo auanza
Gli altri di stato, ch'egli auanza ancora
Di sollecite cure, e di pensieri:
Che'l Signor ualoroso accorto e saggio
Deue i sudditi amar, come figliuoli,
E in giouar loro dimostrarsi padre.
Onde non acquistò Principe honore
Per opra altera e di trionfo degna,
Che degnamente s'appareggi a questa
Vscita dal cortese animo uostro,
Di ricourar col sangue de la figlia
La gloria uniuersal di tutti i Greci
Perche uincendo il naturale affetto.

Vincete più; che, se uittoria hauendo
Sopra i nimici, ui uedesse il mondo
Mille alme acquistar, mille trofei.
Appresso ui mostrate parimente
A la religion seruo & amico,
Senza laqual non si ritroua Regno,
Che durar possa lungamente in piede.
Io certo alquanto spatio hebbi rispetto
Di far il santo Oracolo palese,
Veggendo, come a uoi solo noceua.
Ma tornandomi a mente, quanto u'era
Caro l'util di tutti, hebbi certezza,
Che non u'offenderian le mie parole.
Calcante ne doler di te mi debbo,
Ne de gli Dij: di te, che sei tenuto
A dire il uero: de gli Dij, che questi
Orano sempre a beneficio nostro,
Ne da lor mai procede effetto ingiusto.
E, se ben de la morte di mia figlia
Non posso non dolermi, essendo padre:
Nondimeno maggior è l'allegrezza,
Che io prendo di quel ben, che se n'aspetta,
Che tristezza non ho del proprio danno.
Ma perche tu, che sei debile e uecchio,
Da cui non si ricerca officio alcuno,
Fuor che predir la uolontà de i Dei,
Così per tempo il tuo riposo lasci;
E sei uenuto a parlamento meco?
T'ha forse questo alcun de' Greci imposto

Per confortarmi a sostener con pace
Quel, che si uolentieri ho gia concesso:
Od hanno tema pur, ch'io non mi penta
Di cosa, che non puo tornare adietro;
E, che se ben potesse, io non uorrei?
Che l'huom, che manca a le promesse honeste,
Non è degno, ch'a lui si serbi fede.

Cal. Signor l'esser anch'io de' Greci uostri,
Benche inutile a l'arme, e d'anni carco,
Mi fa pensoso ogn'hor del uostro bene:
Ilche mi turba spesse uolte il sonno,
E induce in odio hauer le piume e gli agi.
E per giouar in quel, ch'io posso; e debbo
Quando il soaue oblio tutt'altri acqueta,
Osseruando ne uò l'erranti stelle,
Che destinan fra noi diuersi effetti,
Acciò, che uoi sapendo il bene e'l male,
Che scende di la sù, sappiate ancora
Se debbono auuenir qua giù dapoi,
Fortunate l'imprese, od infelici.
Cosi a questo men gia con gliocchi intento
Hora, che piu sereno e queto è il cielo,
Ne si uide giamai notte piu chiara.
Ne stimo, ch'in altrui caggia il sospetto,
Di che parlate: che ben sa ciascuno.
Quanto sempre l'honor di Grecia amaste,
Ma non uò rimaner di dirui, come
Ne la guisa, che questo inuitto core
Vostro Signor, uerso la propria figlia

non pur i uenti, e l'acque
e secondi a l'honorata impresa;
con ultimo danno de' Troiani
Di uendicar l'ingiuria del fratello:
Cosi a l'incontro, se'l paterno amore
(Di che i non temo) souerchiasse in uoi
L'honesto officio, i nostri alti nimici
Verriano in Grecia con armata mano,
Distruggendo le nostre alme cittadi,
I bei palagi, & i dorati Tempi:
Et i nostri figliuoli, e le mogliere
O de la scelerata audacia preda
Diuerian de' soldati empi e maluagi;
O che del sangue lor uermiglie e brutte
Del Barbarico stuol farian le spade;
Cosa, che solo a imaginarla io tremo.
L'huom, che per tema di futuro male
Resta di porre il piè fuor del camino
De l'honestà; che trapassar non deue;
E indegno d'esser riputato buono.
Buono è colui, che fa quanto conuiene,
Di suo uoler, e non da forza astretto.
... mosso Calcante (e creder dei)
... mosso ad aprir le proprie carni,
... il mio sangue, solamente
... desiderio, ond'io son pieno,
... l'honor, ... posso,
... nostri Greci. Ond'ogni picciol nebbia
... leuar, che ... oscuri e copra.

E tengo, ch'ogni riceuuta offesa
Non sol da quelli, che fortuna, o'l cielo
Fece nascer potenti in Grecia e ricchi,
Ma da pouero e humil, debbia stimarsi
Vitupero comun di tutti noi.
Dunque la uerginettamia figliuola,
De laqual attendea generi illustre,
E nipoti honorati in breue tempo,
Io non uoglio, che tu mia figlia sia,
Ma, qual bramate uoi, uttima uostra.
Intanto me n'andrò dentro'l palazzo
Al riposo non gia, ma a le fatiche.

CALCANTE SOLO.

Cosa non è, di cui si poßa meno
Ritrar ferma certezza, che del cuore:
Ch'a le parole, che la lingua forma,
E dißimil souente; e rende uano
Il giudicio de l'huomo: onde rimane
Ingannato talhor, che non s'il crede.
Quel, c'habbia Agamennon chiuso nel petto
Saßelo quei, che solo intende e uede,
Ciò che non uede l'intelletto humano.
Certo è raro colui, che ponga auanti
L'utilità commune al proprio bene.
Ne pur io sol di mal, che fraude temo,
Ma l'istesso fratel, che tuttauia
Oßerua, e fa osseruar ogni camino,

[illegible] ciò ch'alcun de [illegible] città non parta
Per l'amico silentio de la notte:
E hammi imposto ch'io cercassi in tanto
Di saper il uoler, ch'in lui si gira.
Hora io ritornerò, che uoglia Dio
Che non seguan fra noi noue contese.

C[illegible] O.

FRa le molte cagioni,
Che dal dritto sentiero
Per camin torto e fiero
Traggono l'huom, ch'a i desir uani è in preda:
Non è, chi'l moua e sproni
Con piu possenti sproni
A quel, che dee fuggir saggio pensiero:
Non è chi piu il percuota, e stracci, e fiedi,
Di quel Tiran, che di lasciuia nasce,
E sol di sangue human si nutre e pasce.
Ei fa, che'l padre ancide,
Tratto da fieri sdegni,
Sou[illegible]egni;
[illegible] Tigri e serpenti.
[illegible]
[illegible]e,
[illegible]rij e regni
[illegible]um[illegible]e genti,
[illegible]ede poi spesso la terra
[illegible]ion, di pianti, e guerra.

Questi a rapir indusse,
Merce d'inique uoglie,
Di Menelao la moglie;
Pari, senza temer futuro danno:
E in Troia la ridusse;
Oue insieme condusse,
Come chi nel suo seno il serpe accoglie,
Forse a la stirpe sua l'ul[illegible]anno.
Però, che al mal'op[illegible] s'aspetta
Tardi, o per tempo al fin giusta uendetta.
Ecco Grecia con l'armi
Di estinguer tutta accesa,
Per la nimica offesa
D'un sol, quanti Troian l'Asia sostiene.
E, come ueder parmi,
Non fia, che si disarmi,
Marte, se al terminar di questa impresa
Morti non uede uscir, ruine, e pene;
E che dopo battaglia acerba e fera,
Vinca una sola parte, e l'altra pera.
E al bel numero eletto
Di genti pellegrine
Conuen, che resti al fine
Il superbo Ilion arso e dis[illegible]
Cotal produce effetto
Fuggitiuo diletto:
E stan presso le ro[illegible] acu[illegible]
Cosi amaro d'Amor ritorna il frutt[illegible]
Cosi dopo il sereno atra tempesta

[illegible], le piante, e i [illegible]re e molesta,
[illegible]a ui[illegible]ca pur, chi uol[illegible]
[illegible]ragione, o fortuna
Laqual sott[illegible]
Ogni cosa mortal go[illegible]na e regge:
Qu[illegible]lla a[illegible] al[illegible]ole
[illegible]quel che [illegible] e duole,
Apportar co[illegible] la ui[illegible]rrida e bruna;
Come par, che ricerc[illegible]e legge;
Sarà comune al uincitore e al uinto,
E sia il Greco, e'l Troian di sangue tinto.
Quante madri dolenti
Vedransi in su l'Ilisso
Pregar, che'l negro abisso
S'apra a finir il crudo affanno loro
Quanti s'udran lamenti,
Quanti dogliosi accenti
D'afflitti padri; il cui destin è fisso,
Che i figli, cari piu d'ogni thesoro,
Dal ferro crudelmẽte [illegible]cisi e uinti
Ne' piu uerd'anni loro restino estinti.
Ma noi Do[illegible]elle
Se[illegible]to
[illegible]ntho
[illegible]oie nouelle.

[illegible]MO ATTO.

ATTO SECONDO.

Seruo, Menelao.

IO pur dirò senza rispetto il ue...
Disconuiensi a signor l'es...
... iusto
...uiensi l'usar forza ad altrui,
E tanto piu ad un seruo e in cosa tale,
Ch'offendete il fratello e la ragione.

Men. *D'esser fedele al tuo Signor ti lodo:*
Ma non in questo ufficio indegno e brutto,
Ch'era per apportar danno e uergogna
Non dirò solo a me, ma a tutti i Greci.

Ser. *Il mio Signore è si prudente e saggio,*
Che commetter non suole ufficio indegno;
Ma uoi ben fate quel, che non doureste.

Men. *Meglio sarà per te, che ti diparti*
Senza prouar, quanto in me possa l'ira.

Ser. *L'ira la mente, e l'intelletto a...*
Ne lascia far altrui giudi...
Ne conuien' impedir a u...
Del fratel uostro; il q...
Ha preso l'arme, e sol...
Affanni e noie, doue ...
Riposato e tranquil ne la sua ter...

Men. *Troppo sostengo homai quest...*

[illegible] a mio fratello: [illegible] gli, ch'io
[illegible] ho le[illegible]ato la lettra; e [illegible]tto ho quello,
[illegible] far douea, ch[illegible] n[illegible] riguarda al danno
Proprio, ma [illegible] tti ha l'occhio uolto.
Ecco, ch'egli ne uien[illegible] del palazzo,
[illegible] come desir uostro,
[illegible] dili[illegible] indegnamente
Impedisce, ch[illegible] più de[illegible] aiutarla.
Ma poco ual ragione [illegible] forza:

Agamennone, Menelao.

IO uorrei Menelao, che [illegible] dicessi
La cagion che t'induce a farmi offesa?
n. Prima sarà con uoi la mia risposta
Il pregarui, che meco ragionando
Non ui sdegnate di guardarmi in faccia.
. Forse, come fanciul uedute larue,
Prender debb'io di riguardarti tema?
n. Re conoscete uoi questo sigillo?
Conoscete la lettra, che contiene
Opra d'[illegible]ia e torta mente?
Ell[illegible]uerla scritta affermo,
[illegible]nto è scritto in lei,
[illegible]ion è scritto.
[illegible]ò facendo
[illegible] di uergogna.
[illegible] ch'io la torni, prima,
[illegible]ciascun ciò che u'è dentro.

Ch'acciò; che'l buon [illegible]oler uostro si sco[illegible]
Vuò, che a tutto l'essercito sia letta.
Forse, che allhora aprendo gli occhi alquanto
Con sommo dishonor u[illegible]tir[illegible]
Di questo si gentil cela[illegible]nganno.

Ag. Dunque tu Menelao to[illegible] ar[illegible]isci
Le mie lettre al mio seruo: [illegible] de Greci
Di ciò t'è stato conf[illegible] fid[illegible]

Men. Io stesso, me[illegible] osseruando
La promessa uenuta de la figlia.

Ag. Qual'è quella ragione, onde ti moua
Audacia ad ispiar le cose mie?
Sappi che l'arroganza è uitio tale,
Ch'spesso apporta a l'huom uergogna e

Men. Cosi di far mi piacque, e poti, e uolli.
Voi Signor non mi sete; io uostro seruo

Ag. Parti, che si conuenga a un mio fratello
Di grado disugual, d'età minore,
Vsar uerso di me parole tali,
Che tu stesso fin qui d'hauerle dette
Douresti dimostrar uergogna in fronte?
Hor che faresti tu, se mio R[illegible]
Dunque a te piacerà me[illegible]
Ch'io non possa disporr[illegible]
De la mia stessa casa, [illegible]
Et io sarò si uil, che l[illegible]

Men. Par degno a uo[illegible] sotto [illegible]
Ingannar tutta Grecia? Ag. [illegible]
Cangia uoler: e quando è tem[illegible]

[illegible] commeßo; e [illegible]ndugia al fine.
[illegible]amennon, da ch'i[illegible]n fratello,
[illegible]ernamente [illegible]arui anchora,
Che sgombra[illegible] del[illegible] l'acceso sdegno,
Hora [illegible] mente libe[illegible] sincera
[illegible] porger orecchia:
[illegible]correndo insieme,
Agevolmente [illegible]
In tal materia chi ha [illegible]to.
[illegible] se non udirete, ch'io ui lodi;
Non ui turbate, acciò che non si dica;
Ch'a uoi conuenga quel prouerbio antico,
Che uerità so[illegible]duce.
Peste non è, che piu traffiga altrui
Di quel, che fa l'adulator fallace.
Da me senza rispetto dire il uero
Intenderete, pur che d'ascoltarmi,
Come amico e fratel, non ui sia noia.
Di pur, che con patientia il tutto ascolto.
Non credo, che ui sia di mente uscito,
(Che non ha [illegible]rni) di quel tempo,
Che pro[illegible]ser fra tutti eletto
[illegible]esta impresa;
[illegible]e ne l'aspetto
[illegible] uoglia;
[illegible]o o ricco
[illegible]uaua;
[illegible]lar turba si uile
[illegible]salutaste prima,

Inchinandoui a tutti, [illegible]utti uguale
Facendoui, e minor, [illegible] e colui
Poteſſe aitarui a la [illegible]tezza.
Hor, ch'a la cima ui tr[illegible]e aſce[illegible],
Pien di ſuperbia non d[illegible]ate alcun[illegible]
Et a quei, che ui fur mi[illegible]i a[illegible]ici
In ſolleuarui, ui moſtrate a[illegible]
Maggior nimico. [illegible] come
Il buon, per [illegible]di, & honori,
Non ſuol mutar coſtume; e ſerba ſempre
A la fortuna proſpera, e a l'auuerſa
V[illegible] cuore iſteſſo, e [illegible]a medeſma faccia:
E t[illegible]to piu uerſo [illegible]o,
[illegible] ha maggior poter di gio[illegible]r loro.
Saper douete ancor: ſe non ui togli[illegible]
L'antico uoſtro ſenno il proprio amore;
Che toſto, che quì in Aulide uenuti
Siamo col noſtro eſſe[illegible]cito, di quello
Si gran promettitor [illegible]e fatti illuſtri,
Ch'erauate pur dian[illegible] (e non u'offenda
Il uero) ſete diuenuto ta[illegible]
Che'l parlarne, e'l tacer m'[illegible]ana.
Ma la fortuna, che ne t[illegible]
Laſciando queto, e ſen[illegible]
[illegible] de l'uſato ardir [illegible]
Ecco, ch[illegible] una uo[illegible]
Chieſer, che foſ[illegible] lor[illegible]
Di ritornarſi a le natie contrad[illegible]
Non uolendo piu quì per ca[illegible]

[illegible]er il tempo, e [illegible]che in darno.
[illegible]arue, ch'allhora [illegible]taſſe un telo,
[illegible]e ui paſſaſſe [illegible]le e l'alma:
Temendo [illegible]er l'[illegible]nuto impero,
Prima [illegible]foſſe co[illegible]ciuto a Troia
[illegible]no inuitto.
[illegible]nte a me ueniſte
Per conſigli[illegible] in [illegible]n periglio,
Come far ſi potea, c[illegible]e
E la preſente e la futura gloria.
[illegible]g. In anima gentil s'annida ſempre
Timor d'infamia, e bel deſio d'honore.
[illegible]en. Queſto fe a[illegible]lcante hauendo.
Dopo i ſole[illegible]i ſacrifici a Gioue,
Predetto, [illegible]he ſarian propritij i uenti
Per condur tante genti, e tante naui
A la città, laqual reſtando in piede,
I Greci ſempre uitupero hauranno,
Quando Diana uittima faceſſe
Il ſangue d'Iſigenia uo[illegible]ra figlia:
Allhora di[illegible]o ne la fronte
Per q[illegible]n'allegrezza immenſa,
[illegible]a fanciulla
[illegible]gar non puoſſi
[illegible]ceſſe forza.
[illegible]onſorte
[illegible]ch'ella
[illegible]tter tempo, in queſto lito
[illegible]ia; lei fingendo

Promessa hauer al ua[illegible] Achille
Per legittima Donna. [illegible] in un tratto,
A guisa di uil femina, [illegible]ndo
Pensiero e uoglie, a Clit[illegible]stra [illegible]nno
Altre lettere, altri mess[illegible] altri ami[illegible]
Deh fate uoi tal opra per [illegible]gir[illegible]
Infamia di crudele? ouera[illegible]
Auiene a uoi, quel [illegible]ir [illegible]ede
Spesso a molt[illegible] grandi imprese
Pieghiam le spalle, e in un momento poi
[illegible]oniamo giuso il riceuuto incarco,
Chi [illegible] particolar [illegible]modo mosso,
Chi d[illegible] uiltate, e per [illegible],
Ch[illegible] è atto a sostener il peso.
Ma sallo Dio, che sol mi reca affann[illegible]
La uergogna di Grecia; laqual sendo
Spinta da si giustissima cagione
A mostrar sopra bar[illegible]ari, quant'ella
Possa ne l'arme; e ne[illegible] imprese honeste
Non ceda a nation, c'[illegible]bbia la terra:
Hor per uostro rispetto e [illegible]la [illegible]lia,
Quasi per tema, ritornand[illegible]
A la gente di Frigia inf[illegible]
Fia poi ne l'auuenir fa[illegible]
[illegible]ndo fosse in p[illegible]
Di dar il [illegible]no, & il [illegible]
Di cittade, o d'e[illegible]rci[illegible]
Contra l'uso, che serbano gli scio[illegible]
A nobiltade io non haurei rig[illegible]

[illegible] merti di paß[illegible] a ricchezze
Ma solo eleggerei [illegible] ui [illegible]ße adorno
[illegible] thesori de l'anim[illegible] che questi
E ueramente nobil[illegible] bisogna.
Che sia ar[illegible]ito, sia a[illegible]to, e d'alto cuore,
[illegible]to, pru[illegible], e forte, e saggio
[illegible] cura si prende:
E conchiudo, che [illegible] è colui:
Che di bontà, di cort[illegible]sia [illegible]
Di prudenza, e uirtù tutt'altri auanza.
Empia è signori, e abomineuol cosa
Che quei, che nascer fe l'alma natura
D'un seme, [illegible] contendendo
Diuengano discordi & inimici.
Lasciate l'ira: e tal le uoglie uinte,
Qual insieme u'unì di sangue il cielo,
Noi siamo Donne, e non conuiene a noi
Doue parlate uoi, sciogliere la lingua,
M'a cosi fauellar pietà mi induce.
A le molte da te parole usate
Fia Menelao la mia risposta breue:
E non [illegible] di pareggiarti
[illegible]ndo piu rispetto
[illegible] non hai del mio.
[illegible] ti uinco,
[illegible]i ancora,
[illegible]lestia auanzi.
[illegible] eloquentia assai piu t'arm
[illegible]he di bontà e ualore;

E mentre al proprio [illegible] solo riguardi,
De l'honesto d'altrui p[illegible]co [illegible] cale,
Pregoti, che in mostra[illegible]mi sij cortese,
Qual è quel graue err[illegible] di che m'accusi,
E perche merit'io tal ui[illegible]ero.
Ecco tu brami racquista[illegible] moglie;
Hor pongasi, che sia l'acqu[illegible] honesto.
Parti egli degno d'[illegible] tu[illegible]oti
Col danno mi[illegible] cagione
Del male occorso, e dee patir la pena
L'innocente mio sangue? Empio nemico
Dirti dourei, se dir uolessi il uero,
E non fratel, poi che cercando uai
Di [illegible] poßeder l'iniqua Donna,
E sodisfar a gli amorosi ardori
Col sanguinoso fin de la nipote.
Ma non apprezza il buon uani diletti:
Quel buon, che mi dipingi con la lingua,
E non ne serbi in cor di[illegible]gno od ombra.
Vorrei, che mi dicessi, [illegible]ual di noi
Di maggior biasmo è uera[illegible]ente degno;
Od io, che'l fatto error muto [illegible]
O tu, che eßendo libero de[illegible]
De l'affanno, e uia piu d[illegible]
Ch'era per apportar ne[illegible]
La meretri[illegible]ce sposa, un[illegible]
Procuri entrar [illegible]
E grauar te d'intolerabil peso.
Il che auien per hauer guasta l

[illegible]to il giudicio, e'[illegible]siderio insano,
Stimando utile il [illegible]o, il biasmo loda.
[illegible] mi dirai, che no[illegible] moue punto
Di Cupido lo stral, [illegible]ete, e'l foco.
Ma solamen[illegible]e la u[illegible]letta agogni:
[illegible] questi [illegible]uno prese l'arme,
Ro[illegible]pend[illegible] il [illegible]rario giuramento,
T'habbiano [illegible]lasci[illegible] [illegible]pentiti al fine
Nel bisogno maggi[illegible]lo.
Io, quanto a me, non sosterrò giamai,
Che i miei figli s'uccidano; & affine
Che con femina uil tu g[illegible] infesta,
A continu[illegible]o danni.
Questo è [illegible]uanto io rispondo breuemente
A tue ra[illegible]ioni: e se tener ti piace
Al tuo bene, e al tuo honor serrati gliocchi,
Al mio non uo restar, che si prouegga:
Che sciocco è ben chi se medesmo offende,
E nulla uede chi'l suo b[illegible]n non uede;
Ma cieco essendo al b[illegible]neficio suo,
Ha ne l'util[illegible] d'al[illegible] gliocchi d'Argo,
Uer[illegible]rsi
[illegible]
[illegible]he laud[illegible]sprezzi?
[illegible]a eff[illegible]o rio.
[illegible]degna laude? Ag. Quella è degna,
[illegible]hi e buoni, Me. Degno ufficio

Sempre è il giouar. *Ag.* [illegible] con suo proprio [illegible]

Men. Ben so che la miseria è se[illegible] amici. (n[illegible]

Ag. Non merta hauer amic[illegible] che non am[illegible]

Men. Sto in dubbio, che figliuol[illegible] te d'Atreo.

Ag. Tu se gli sei, gli sei figliuol[illegible] degn[illegible].

Men. Se foste uoi, di me pietade [illegible] ste[illegible]

Ag. Ne tu procurareSti la mia mo[illegible]

Men. Dunque del Greco [illegible] non [illegible] cale?

Ag. Mi cal, ma non [illegible] ir pazzo.

Men. L'hauer domino altrui ui fa superbo.

Ag. E te lasciuo amor rende crudele.

Men. Hor, poi che nasco non mi ual ragione.

Vedrò s'io posso ritro[illegible]

NVNTIO, AGAMENNONE, MENELAO.

QVanto uenuto io [illegible] ia correndo in fretta
Per darui tosto [illegible] desiato auuiso
Magnanimo Signor, lo ui di[illegible]
Questo sudor, e'l non poter a[illegible]
Per formar queste uoci ha[illegible]
Saprete adunque, che la [illegible]
La moglie e'nsieme il pa[illegible]
Venuti son [illegible] me impo[illegible]
Ma stanchi dal ca[illegible] tora[illegible]
Fermato s'hanno a le fiorite spond[illegible]
Che'l bel lucido Eurito irriga e [illegible]

Aulide saran fra poco d'hora.
E sappiate, c'homai la fama è corsa
Per tutto il campo, e come è suo costume
Di farsi udir intorno, ha gia ripiene
De la uenuta lor tutte l'orecchie.
Onde ciascun con desiderio attende
Di ueder la Real figliuola uostra,
E non sapendo alcun de la cagione.
Si fan uarij discorsi. Ve chi stima
Che uoi paterno affetto di uederla
Habbia mosso a chiamarla in questo lito
Alcun'altro uaghezza di sacrarla
A la casta Diana. altri al uero
Agguagliano il pensier, che uoi uogliate
Di lei far degne, & honorate nozze.
Ora lasciando ciò, che non importa,
Vedete in questa Cesta due ghirlande
Di uaghe rose, e di be'fior conteste.
Vna ne manda la Reina a uoi,
E l'altra a Menelao, perch'ambedoi
Ve n'orniate le tempie; com'è degno
Di farsi in questo dì solenne e festo.
[illegible] si come a la donzella fia
[illegible] e felice; così questa casa
Dee risonar di canti e uoci allegre:
[illegible] inci l'arme di por Bellona e Marte;
[illegible] ch'a Venere, amica e Himeneo
Possano accompagnar felicemente
Al letto [illegible] la bella sposa

Ag. Vanne pur dentro, e le [illegible]rone serba
A la uenuta mia, che fia tra poco:
Le feste anch'elle in questo giorno hauranno
(Se non uieta il destin) fi[illegible]esso lieto.
Dura necessità lasso a qual giogo
Piegar mi fai contra mia [illegible]ia il collo?
Ma la fortuna, che le cose humane
Volge a suo modo, ha la mia astutia uinta.
O ueramente in cio troppo felici
Voi, ch'in oscuro, e basso grado posti
Ne i molti affanni, onde la uita è piena,
Potete lagrimar, quanto ui cale.
M'a noi, che habbiam d'altrui corona e scettro,
Conceduto non è pur di dolerci:
Non dee me bagnar di pianto il uolto:
E detto io sia crudel, se non lo bagno.
Ma qual risposta a Clitennestra mia
Formerà questa lingua, e quando a lei
Il tradimento mio sarà palese?
Con qual occhio meschino, e con qual fronte
Soffrirà a questo cuor di riguardarla?
Con quali accoglimenti, e di qual sorte
Miser riceuerò la sua uenuta?
Cred'ella di condur l'amata figlia
A liete nozze, e la conduce a morte:
E in cio mi trouerà piu fero padre,
Che non son gli orsi, e i Leoni, e i Tigri,
Che non fanno a figliuoli oltraggio, o danno.
Quai pietosi lamenti a me da[illegible]

[illegible]rà l'infelice uirginetta;
Che pensando d'hauer fra noi marito,
Qual si conuiene a la sua stirpe degna,
Tra poco oimè sarà giù nel'inferno
Sposa del Re de le perdute genti?
Quante lagrime allhor uedrò infelice
Uscir de gli occhi al mio picciolo Oreste?
Ma pera meco chi è cagion, che pera
Il marito la moglie, & i figliuoli.
Certo il graue dolore,
Che a uoi degno Signor tormenta il petto,
E a noioso ricetto
Anco nel nostro core.
Fratel gradite me di questa mano.
Ecco, che uolentieri io te la porgo:
Che la uittoria è tua, la pena è mia;
Ma così piace a la mia stella iniqua.
Io giuro per l'illustre nostro padre,
E per l'ombra del grande Auolo antico,
Che, qual di dentro è il cor, tali saranno
Hor le parole mie senza menzogna.
Certo il ueder di lagrime rigarui
Gliocchi, e'l considerar, quanto u'affanni
Hora il debito amor de la figliuola,
Di fraterna pietà m'ha punto l'alma.
Onde insieme ne piango, e finalmente
Ho cangiato desio, pensiero, e uoglia.
Quinci conforto uoi, che non uogliate
Consentir a la morte di mia figlia,

Perche honesto non è, ne si conuiene,
Che'l diletto di me ui rechi affanno:
E che per mia cagion perisca alcuno
De' uostri figli; e i miei restino in uita
Io ben potrò (quando desio mi tenga)
Altra moglie trouar: e se non fia
Bella, come costei, sarà piu casta.
Cessi Dio, ch'io traffiga'mio fratello,
Anzi l'uccida affatto, per si uile
Cosa, quanto è una femina impudica?
Dunque poca beltà, che'l tempo suole
Perder e consumar, dentro quest'alma
Piu forza haurà, che'l debito l'amore?
La giouanil età, frate m'haueua
Bendato gli occhi; hor che me gli apre il uero,
Veggo, quant'impietà commessa fora
A sostener di sparger il suo sangue:
Ne uuò patir, che per l'indegno acquisto
Di mia moglier, perdiate la figliuola.
Lasci pur questa impresa, e si diparta
L'esercito hoggimai, ne di Calcante
Punto ui moua il uaticinio falso.
E se da quel, che fui poc'anzi, i sono,
Hora diuerso, amor, pietà, e ragione
M'hanno acceso nel cor piu giusti affetti.
Ella è figliola uostra, e mia nipote;
E debbo amarla, e l'amo, e del suo male
Mi pesa, quanto a uoi, che sete padre:
Che anch'io di carne sono, e non ho il core

Di dura selce, o di ferrigna scorza.
Ui sia biasmo Signore,
Se lasciate disciorr le uostre carni.
Ti ringratio fratel, ch'in te pietade
(Quel, ch'io non aspettaua) possa tanto,
Quanto ragion & honestà ricerca,
Ma questa non mi tol, che non s'uccida
La mia figliuola. perche gita innanzi
La cosa è sì, ch'ogni rimedio è uano.
Me. E chi fia, che ui sforzi a cotal morte?
Aga. La possanza, e'l furor di queste genti.
Men. Ciò non potran, se le mandate ad Argo.
Aga. Il differir il mal non lo rimoue.
Men. Creder non uuò, che ui s'opponga alcuno.
Aga. Discourirà Calcante il tutto a Greci.
Men. Non, se di uita il leuarete tosto.
Aga. Non dee chi regge altrui, far cosa ingiusta.
Men. E giusto tutto quel, ch'utile apporta.
Aga. C'è un'altro scoglio, oue gli romper temo.
Men. Io per me ueggo il mar tranquillo, e piano.
Aga. Ch'a Vlisse il uaticinio ancor'è aperto.
Men. Non farà ingiuria a uoi, mi credo, Vlisse.
Aga. Egli è fallace, e de la turba amico.
Men. Vinca la sua fallacia il uostro ingegno.
Aga. Per uincer lui, bisogna uincer tutti.
Men. Vinca uostra humiltà la sua alterezza.
Aga. Ei cercherà il suo honor, non il mio bene.
Men. Piegatel con prometter e obligarui.
Aga. Più cura haurà di molti, che d'un solo.

Men. Certo, ch'ambition sempre il molesta.
Aga. Dunque mel par ueder, a tutti i Greci
Far il mentito oracolo palese:
E seguitar, com'io promesso hauea
Per uittima a Diana la figliuola;
E in un subito poi mi sia mutato.
Con disprezzo di lor poco curando
D'hauer con la bugia beffato ogn'uno.
E potrà sì la uelenosa lingua,
Ch'ageuolmente le superbe squadre
Mouerà contra me, tal ch'io uolendo
Serbar la figlia, e lei condurre in Argo,
In iscambio di Troia aßalteranno
Il mio bel regno, e spinta ogni pietade
Me con i figli miei porran sotterra.
Così da tutte parti mi circonda
Con ogni amaro suo l'empia fortuna:
E douunque riguardo, io ueggo il cielo
Cinto per me di tenebroso manto.
Egli è ben uer, che discorrendo meco,
Vn sol conforto a mie miserie io trouo.
Questo fia Menelao, che tu prouegga
(Se lo puoi far) che a la consorte mia
Non peruenga la nuoua amara & aspra,
Pria che segua la morte di mia figlia,
Acciò lei non hauendo per compagna
Ne le lagrime mie, mi poßa meno
Misero dir: benche io son giunto a tale,
Ch'agguagliar non mi puo miseria alcuna:

E uoi per cortesia Donne gentili,
Quanto da me intendete, e hauete inteso,
Degnarete di tener celato.

Menelao solo.

Asso, che questo natural amore,
Amor di noi medesmi; è tanto, e tale,
Che spesso al proprio honor n'appãna gli occhi.
Ma s'egli al fratel mio l'usato lume
Toglie, rimaner gia non uuò d'oppormi
A quel, ch'io debbo. cosi so pensiero
Di far, ch'Vlisse con la uiua forza
De l'eloquenza; che puo, quanto uuole,
Tenti di persuader, quanto io non posso,
Acciò, che questo uitupero indegno,
Che ne la mia persona offende tutti,
Si tolga da la faccia di ciascuno

CORO.

DOnne uoi ben uedete,
Che non si troua in terra
Stato felice alcun sotto la Luna.
Che s'hoggi ui godete,
Diman ui mette in guerra,
E ui turba ogni ben l'empia fortuna.
E, se di sorte alcuna
Fuggitiuo'l gioire,

Quella certo de i Re tutt'altre auanza;
Che fra dubbio, e desire,
Fra timore e speranza.
Sempre s'aggira, e'inchina
Tal, che ne segue al fine alta ruina:
Puote nel maggior corso
Con sottil fren souente
Ritener man d'altrui buon corridore:
Ma non puo tener morso
Ambitiosa mente,
Che non trascorri oltre'l camin d'honore:
Ricercando a tutt'hore
Maggior scettro, e domino;
E per quel posseder, uolger sossopra
E l'humano, e'l diuino,
Calcando ogni buon'opra:
Onde quanto è l'altezza,
Tanto è poi del cader maggior l'asprezza.
Appresso i cuori aletta,
I cuor superbi alteri,
Ch'accendono di par cordoglio & ira:
Desio d'alta uendetta,
Onde crudeli, e feri
Per calle obliquo, e come uuol li aggira,
Ne ad honestà simira,
Talche nel proprio sangue
Spesso tinge se stessa ingiusta mano;
E l'innocente langue,
E ragion cerca in uano.

Così il mondo, che gioia
Haurebbe, è sempre pien d'affanno e noia.

ATTO TERZO.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, Agamennone, Oreste.

Cara, e da me piu che altra, amata figlia,
D'ambi quest'occhi miei lume, e radice
Di questo core, e di questa alma uita.
Ecco qui la città, doue tuo padre
Con gran desio la tua uenuta aspetta,
Acciò di te, che su'l piu uago fiore
Sei de la giouanil tenera etate
Si facciano Real superbe nozze,
Col miglior Caualier, c'habbia e sostenga
Argo, Micene, e tutta Grecia intorno.
E tu d'Agamennon piu tarda prole,
Ch'ancor non hai fornito il settim' anno,
Qui terminata è del uiaggio nostro
La breue noia: e qui uedrai la festa
De la sorella, e d'un parente tale,
Acquisto qui farai, qual si conuiene
A la stirpe honorata, onde discendi.

Ecco il Real albergo, & ecco il uostro
Illustre genitor. Tu prima figlia
A lui t'inchina, e riuerente e humile
Bascia quella paterna inuitta mano.
Signor de la mia uita e del mio core,
Ecco, che come obediente ancella
Facendo a me del uoler uostro legge,
La cara Ifigenia u'ho qui condotta.

Ifig. Illustre padre mio ui porga Gioue,
Che solo puo, felicitade eterna:
Ecco la uostra ad un figliuola e serua.
Figliuola uostra per natura, e serua
Per uolontà e per debito: ecco lei
Pronta a obedir ad ogni uostra uoglia:
Eccola desiosa di uederui,
E di basciar quest'honorata destra.

Aga. Dolcissima figliuola, e tu consorte
Da me diletta, e tu mio caro Oreste,
Sallo Dio, che'l ueder uoi, che mi sete
Tutto quel, ben, che goder posso in terra;
Per tenerezza a lagrimar m'induce:
Ma non prendete cosi dolce affetto
Per tristo augurio a le future nozze:

Ifig. Pur il uederui padre mio turbato,
Fuor di costume, mi sconforta alquanto:
Che hauendo cara la uenuta mia,
Non si conuien si nubiloso aspetto.

Aga. Figlia il continuo peso, ch'io sostengo
Soura gli homeri miei, di regger bene

La grauissima impresa de la guerra,
Cagion è, che mostrar non posso il uiso
Verso di te, com'io dourei, sereno.
Caro mio padre insin, che sete meco,
Deh non u'incresca alleggerir la mente
De gl'importanti uostri alti pensieri;
E, come sete quì con la persona,
Siate ancora con l'animo. *Ag.* Figliuola
Ecco ch'io prendo quella faccia allegra,
Che le molestie mie mi tolgon spesso.
Ma che uogliono dir questi sospiri?
Perche ui ueggo ancora uscir de gli occhi
Lagrime nuoue? *Ag.* Figlia questo giorno
Dee l'un da l'altro star tosto diuiso
Eternamente, o lungo spatio d'anni.
A che pensando, dal paterno amore
Vinto, non posso far, ch'io non mi dolga.
Io non intendo quel, che dir uolete:
Tanto accresce il mio duol, quanto piu ascolto
Le due dimande, e'l ragionar accorto.
Esser uorrei per aggradirui sciocca.
Ma queste uostre a me parole oscure,
Vi sia grato di farmi chiare e piane.
Figlia l'ingegno tuo commendo e lodo.
Cosi potessi il tempo, che mi resta,
Da le guerre lontan uiuermi teco.
Deh perche con i cari figli uostri,
E con la madre mia, che u'ama tanto,
Senza disturbo non restate in Argo?

Aga. Ben io uorrei; e perche far no'l posso,
Questo non lo poter mi reca affanno.
Ifig. Periscan l'arme, e non offenda alcuno
Il mal, che Menelao dee patir solo
Apportarà il suo male a molti danno,
Ma me, piu ch'altri, e la mia casa offende.
Ora, se'l desir uostro e d'ir a Troia,
Chi sa, che uoi tardate in queste parti?
Aga. Certa occulta cagion, che a noi impedisce
Di condurui l'essercito e le naui.
Ifig. E doue la città di Troia è posta?
Aga. Ne l'Asia figlia, oue dimora quello
Temerario ladron; che per salute
Di noi, di tutta Grecia, a Dio piacesse,
Che nel mondo giamai nato non fosse,
O spento almen da le sue prime fasce.
Ifig. V'andate padre mio, lasciando lungi
La figlia uostra? Ag. Vi uerrai tu ancora.
Ifig. Io pur uenir con uoi padre uorrei.
Aga. Meco non ti conuiene; e basta intanto,
Che di me alcuna uolta ti ricordi.
Ifig. Vorrei saper, se con la madre mia,
Farò il camino, o separata e sola.
Aga. Sola per certo, e d'ambedue lontana.
Ifig. Come sarebbe a dir, che in altrui case
E grato a uoi, che la mia uita io uiui?
Aga. Figlia non ti conuien cercar piu auanti.
Ifig. Hor fate pur di me, quanto ui piace;
Però che'l mio uoler pende dal uostro:

Ma perche homai di gir non u'affrettate
A disfar la città uoſtra nimica
Acciò piu toſto à conſolar i figli
Con la uittoria ritorniate in Argo?
Da che pur uuoi, che la cagion ti dica,
Prima neceſsità ne aſtringe e sforza
A immolar certa uittima a gli altari.
Deh non ſarete uoi padre contento,
Ch'a queſto ſacrificio anch'io mi troui?
E meſtier figlia mia, che tu ti troui
Piu che null'altro. Ifig. Vi biſogna forſe
L'opra mia? Ag. Te piu felice eſtimo
Di me, dapoi che non intendi ancora
Del ſacrificio la ſegreta forma.
Ma ua di dentro figlia, oue t'aſpetta
Honorata compagna di Donzelle.
Porgimi in tanto queſta uerginetta
Tua mano, e sij contenta, che tuo padre
Paternamente queſta fronte baci,
Da che lontana pur de gli occhi miei
Per reſtar figlia mia ſi lungo ſpatio.
Sangue di queſto ſangue, & oſſa e carne
Di queſte carni & oſſa. O quanto quanto
Nuoce al noſtro ripoſo Helena e Troia.
Ecco, che nel baciarti o cara figlia
La deuuta pietà, che m'apre il petto,
Fuor de gli occhi mi trahe lagrime e pianto.
Ma uanne dentro homai: che n'è ben tempo.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

FEdel consorte mia resta a pregarti
Che non t'offenda la pietosa doglia
Ch'io prendo nel douer rimaner senza
La figlia mia, che accompagnar si deue
Col forte Achille in breue spatio d'hora;
Però che l'esser padre fa, che m'esca
Di mente l'esser Re; da cui s'aspetta
Solo intrepido cuore, animo saldo,
E sempre armato a gli accidenti humani
Senza turbar giamai la fronte o'l petto.
Cli. Sono ancor'io di tal pietade a parte:
E uoi non pur sete di scusa degno,
Ma di lode Signor: che chi non ama
I figli suoi, non ama anco se stesso.
Hora di questo a lei futuro sposo
Il nome tengo, ma saper uorrei
La prole e la famiglia, onde è disceso.
Ag. Suo padre è Peleo, & è Re di Thessaglia.
Cli. E quini ei condurrà la mia figliuola?
Ag. Egli cura n'haura, sendone sposo.
Cli. E quando è per andar, lasciando noi?
Ag. Fia la partita, a quel ch'io stimo, in breue.
Cli. Or non uolete uoi prima a Diana
Far certo sacrificio? Ag. A questo Donna
Hora s'attende. Cli. Le honorate nozze

De la figlia faransi elle dapoi?
Faransi albor, che a la figlia di Gioue.
Uerrà da noi la uittima sacrata.
E doue fia dapoi Signor mio caro
Il solenne conuito apparecchiato?
Costi, su'l lito fia presso l'armata
Io uorrei, che con noi fosse comune.
Clitennestra da te ricerco in questo
Misterio, obedientia piu, ch'amore.
Ben sapete Signor, che sempre io fui,
Qual si conuiene, obediente a uoi?
Dunque grato ti sia di far ritorno
In Argo a gouernar le cose nostre.
E d'Ifigenia non ti prender cura:
Che quanto a queste nozze s'appartiene,
Da me sarà fornito interamente.
Deh Signor mio uolete, ch'a le nozze
De la figliuola non ci sia la madre?
Fiero costume, e non piu usato mai.
Al grado matronal non ista bene
Dimorar tra soldati. Cli. Ne conuiene,
Ch'io lasci la figliuola. Ag. Donna questo
E il uoler mio. Cli. Sia detto senza offesa
Del uostro cuor. a ciò obedir non uoglio,
Dunque sarai contraria a le mie uoglie?
In cosa indegna e dishonesta i sono.
Farai, quanto t'ho detto, immantenente.
Anzi io men uado a ritrouar la figlia:
Che com uostri i carichi de l'arme

Sono, e i maneggi publici del regno:
Cosi de' famigliar negotij deue
Esser ancor tutta la cura mia.

Ag. Misero me, che mentre procacciando
Vo di tener il fiero inganno ascoso
A Clitennestra mia, lo fo palese:
Benche non fora alcun, che comprendesse
Tanta scelerità. misero adunque
Me; ma certo piu misero, dapoi
Che mal grado di me l'empio destino
Rompendo i miei pensieri, e i miei disegni
Al decreto fatale apre la strada.
Hora, ch'altro non posso, io stesso uoglio
Intender da l'oracolo, se degno
E, che mia figlia al sacrificio cada,
Che non commise mai peccato alcuno.

CORO, CLITENNESTRA.

O Miseria infinita,
Ch'un Re, ch'ad altrui suole
Imponer leggi e freno
Ne pur, quant'egli deue,
Ma ancor fa, quanto uuole;
Sia astretto a consentire,
Che la propria figliuola
Col ferro crudelmente esca di uita.

Cli. Poi che'l mio sposo è gito
Io non so doue, intento

A le future nozze,
Che senza me uorria
Troppo crudel, che fosser celebrate:
M'è caduto nel core
Di trouar quell'Achille,
A cui casto e legittimo Himeneo
Dee congiunger la mia
Amata Ifigenia;
Che insolito timore
Di non sò che, non mi lascia godere
Quella gioia compita,
Laqual sogliono hauere
Ne le nozze de' cari
Lor figli sempre le pietose madri.
Ne guarderò, ch'a Donna & a Reina
Non si conuenga molto
Gir fra le armate squadre:
Ch'a diuerse cagioni
S'appartengono ancor diuersi effetti.
Reina ecco, che uiene
Vn huom, ch'a sembianti alteri
Dimostra eßer il fiore
Di tutti i caualieri.
In cui s'accolse mai bontà e ualore.
Faccia Gioue, ch'ei sia
Il futuro marito
De la figliuola mia.

ATTO

ACHILLE, CLITENNESTRA.

Perche la uita è fuggitiua e breue;
E non riman di noi dopo la morte
Altro, che'l bello & honorato nome
De l'opre illustri, e di memoria degne;
Non è perdita alcuna, onde più debba
Dolersi l'huom, che di lograr il tempo,
Danno, che non piu mai si ricompensa.
E troppo è homai, ch'in questo lito indarno
Tanti soldati e capitani egregi,
Quasi femine uil, fanno dimora.
Ne ugual condition tutti molesta;
Perche molti di noi non sono ancora
Nel sacro nodo marital inuolti;
Altri le mogli hanno lasciate sole,
Altri i picciol bambini, e parimente
Le dolcissime madri, e i cari padri,
De quai la lunga età riposo merta
Tale è il caldo desio, che Grecia accende
Di far sì, che non piu si glorij e uanti
Ne i secoli auuenir Barbaro alcuno
D'hauerci tolto ne le proprie case,
Con tal biasmo di noi, le Donne Greche.
Ma del proprio disnor se n'habbia cura
Altri, a cui tocca. Io, c'ho lasciato a dietro
Farsalia, e'nsieme il mio gran padre antico.
Per dimostrar qualche ualor a Troia

E tentar, s'io potrò, con questa mano
Trar il mio nome da l'oblio di Lete:
Non uuò piu sofferir in questa gabbia
(Che cosi la dirò) stando rinchiuso
Perder con folta nebbia di uergogna
Senza colpo di spada i miglior anni.
E i coraggiosi miei soldati ancora
Si lamentano meco: che non ponno
Sostener questo uil lungo riposo,
Quinci uenuto i son per farne noto
Al chiaro Agamennon, che Capitano
E de l'impresa e de le genti nostre.
Ecco il palazzo, ou'ei gia alcuni giorni
S'asconde sì, che non lo uede alcuno.
Ma questa Donna, ch'anzi l'uscio io ueggio,
Di sembianza Real, d'aspetto graue
Forse, che ageuolmente esser potria
Per quel, che mi cred'io, la sua consorte.
Deh Signor, se ui sia propitio il cielo,
Dite per cortesia chi siete uoi?
Nacqui di Peleo, & è mia madre Theti:
Mio nome è Achille. E uoi chi siete ancora?
Di Peleo e de la Dea degno figliuolo,
Con quanto gaudio io ui conosco, e miro.
Vi piaccia anco di uoi contezza darmi.
Io fui di Leda figlia, e moglie sono
Del grande Agamennon, ch'ite cercando,
Ma non ha molto, ch'ei partì da noi.
Io uedrò di trouarlo in altra parte.

Cli. Deh, perche cosi tosto ui partite
Da me; doue per segno d'allegrezza
De le nouelle nozze, mi doureste
Porger quell'honorata e amica mano?
Che la madre son'io d'Ifigenia.
Ach. Ne nozze piu, ne piu tal nome intesi.
Onde io non so, che ui risponder, forse,
Che portate ue n'ha fauole alcuno:
Onde, si come fauole, l'ascolto.
Cli. Vi scuso, che mostriate non sapere
Quel, che sapeste pria, ch'io lo sapessi.
Che ciascun ne l'udir fresche nouelle
Di maritaggi, e apparecchiate nozze,
Par che naturalmente si uergogni.
Ach. Certo giamai (se io mi ricordo bene)
Non desiai de la figliuola uostra
Diuenir sposo: e parimente mai
Per messo, ne per lettra io non intesi,
Che n'haueste di ciò pensiero, o uoglia.
Cli. Io non so Signore mio, donde proceda,
Che insieme uoi de le parole mie
Merauiglia prendete, io de le uostre.
Ach. Però tra uoi considerate bene
Questa noua cagion: ch'esser potrebbe,
Che, se ben nel parlar contrarij siamo,
L'uno e l'altro di noi dicesse il uero.
Cli. Dunque creder debb'io, che in questa cosa
S'asconda inganno, e che beffata i sia?
Gia di quanto io n'ho detto, mi rincresce;

E del mio uaneggiar prendo uergogna.
Restate in pace: c'hoggi mai non poßo
Non arroßir di riguardarui in faccia,
Poscia ch'io trouo hauerui detto cosa
Tutta fallace, e di menzogne piena.
Reina a me di tal fauola auiene,
Come adiuien a chi nouella ascolta
Non piu intesa da lui: che, quanto in eßa
Ripensa piu, piu marauiglia prende.
Ma uoi di ciò non ui turbate molto:
Che forse questo error potrà giouarci.
Intanto io me n'andrò cercando il uostro
Honorato marito, insin ch'io'l troui.

SERVO, ACHILLE, Clitennestra.

SIgnor ui piaccia di fermarui alquanto.
Chi sei tu, che ricerchi, ch'io mi fermi?
Seruo antico son'io d'Agamennone,
Ecco io mi fermo ad ascoltarti intento.
Io non uorrei, signor, ch'altra persona
Quì fosse, eccetto la Reina e uoi.
Altro non u'è, che tue parole intenda.
Io, benche debil sia, non per quest'anni,
Che sogliono apportar affanni e noie;
Ma perche il mio saper si poco ascende,
Che non sa ritrouar rimedio al male;
Ho pur uoluto, com'io poßo, oppormi

A i temerari assalti di fortuna;
Ch'è nemica crudel de' nostri beni,
Hora apparecchia incomparabil danno
A la nostra Reina, e doglia a noi.
Ma uoi, cui diede il ciel forza e ualore
Tal, che potete a pien ciò che uolete,
(Se punto è di pietà nel uostro petto)
Non lasciate, che mora una innocente;
Perche così facendo, serbarete
La uita ancor de la Reina nostra:
Di che non si può far piu degna impresa.

Ach. *Di queste tue parole ueder parmi,*
Che n'habbia a uscir qualche nouella acerba.

Cli. *Non ti tardi a scoprir, quel che m'è ascoso,*
Dubbio, o timor, ch'io lo palesi altrui;
Ch'io ti rendo securo, che giamai
Non l'intenderà alcun per questa lingua.

Ser. *Reina uoi sapete, ch'io fui prima*
Seruo nudrito ne le uostre case,
Che io ci fossi del Re uostro marito.
Onde uoi sempre e i uostri figli amai.

Cli. *So, che picciol fanciul t'hebbe mio padre;*
E sempre hauesti diligente cura
De la tua fede, e de le cose nostre.

Ser. *Per questo il genitor uostro mi diede*
A questo Re, sapendo, ch'io sarei
Sempre de l'util uostro amico buono.

Cli. *E amico buon t'ho conosciuto ogn'hora.*

Ser. *Quinci l'amore e'l debito m'ha spinto.*

A romper fede al Re uostro marito,
Per mantenerla e conseruarla a uoi.
Hor palesa hoggimai quel, che n'è occulto.
Sappiate che colui, c'ha generato
La figlia nostra, iniquo padre, uuole
Con le sue proprie man uittima farne.
Oime, che è quel, che la tua lingua conta?
Come tal crudeltà creder debb'io?
E piu dritto istimar, che tu uaneggi,
E che sij fuor de l'intelletto uscito.
Io u'affermo Reina, che l'istesso
Vostro consorte (e mi sgomento a dirlo)
S'apparecchia d'uccider la figliuola:
Imposſibil mi par, ch'Agamennone,
Ch'esser solea cosi prudente e saggio;
Hora, che'l suo saper uia piu s'attende,
Sia diuenuto furioso e pazzo.
E diuenuto pur, ma solamente
Contra di uoi, e de la figlia uostra.
Deh qual nuoua cagion l'ha mosso e moue
Ad eßer micidial dele sue carni?
Le mendaci parole di Calcante;
Ilqual afferma, che gli oracol santi
Dicono, che uolendo hauere i Greci
Vento secondo al nauigar a Troia,
E mestier, che s'occida Ifigenia.
Dunque nel cielo han terminato i Dei
Il riscatto crudel di mia sorella
Col doloroso fin di mia figliuola?

Ser. *Ho detto il tutto; e se'l ualor di questo*
Gentil Signor, che mie parole ascolta,
A l'empio fatto non s'oppone, in breue
Il padre, ch'è nimico d'ambi uoi,
E per farne a Diana sacrificio.

Cli. *Perche adunque il crudel sotto pretesto*
Di nozze, perche oime con finti auisi
Semplice e incauta m'ha ritratta d'Argo?

Ser. *Perche non lo sapendo uolentieri*
La propria figlia conducesse a morte.
Credendo di douer per moglie darla
Al piu degno Signor di tutti i Greci.

Cli. *Ah di quante fur mai,*
E di quante saranno,
La piu misera figlia;
Et io di tutte ancora
La piu misera madre;
Adunque io stessa, adunque
Io stessa t'ho condotta
In questo luogo, in questo:
Doue lieta pensando
D'esser di sposo tal Donna gradita;
Dei con misero fine
Terminar la tua uita?
Così tenero fiore
In un dì s'apre e more.
Ma senza me tu non sarai partita.

Ser. *Veramente Reina*
A la miseria uostra

Non è miseria eguale:
Ne crudeltà puo appareggiarsi a quella
Del crudo mio Signore.
Come potranno hauere
Quest'occhi tanto humore,
Che, quanto si conuiene,
Piangano le mie pene?
Ma tu seruo fedele
Com'hai tu inteso, e donde
Questa nuoua pungente,
Che trapaßato m'ha l'anima e'l cuore?
M'haueua il Signor mio
Poc'anzi imposto, ch'io uenisʃi a uoi
Con nuoue lettre oltra le prime, ch'eßo
Mandò per altro meßo.
Ti mandaua egli forse
Pentito del suo errore?
O pur racconfermaua
Lo spietato furore?
Ei, tornandogli allhora
Lo smarrito intelletto,
Vi faceua sapere,
Che uoi non ui moueste
D'Argo, ne quì menaste la figliuola.
E, perche sei rimaso
Di far o fedel mio
Effetto così pio?
Io m'era meßo in uia;
Quando fui sopragiunto

Dal cognato di uoi,
Che a guisa d'indouino
Di quello, ch'io portaua,
La lettera mi tolse;
E col fratel si dolse
Acerbamente: ond'io
Adempir non potei l'officio mio.
Poi la trista uenuta
Vostra fu a seguitar troppo per tẽpo.
Cosi del uostro male,
Del penoso, e dolente uostro stato,
Ne son prima cagione
La sorella e'l cognato.

CLITENNESTRA, Achille, Coro.

VAloroso Signore,
Da cui dipende la speranza mia,
La nouella intendete
Troppo troppo per me nimica e ria.

Ach. Io comprendo Reina parimente,
Quanto uoi sete misera, & ancora
Io conosco l'ingiuria, che m'è fatta.

Cli. Ecco, che sotto a ricoperta frode
Di maritar la mia figliuola a uoi,
Questi nimici di pietà, e d'amore,
L'han destinata con inganni a morte.

Ach. Certo, ch'acceso ho il cor d'ardente sdegno

Contra il marito uostro: e non fia mai,
Ch'io comporti, che d'ei si faccia scudo
La opra si crudel di questo nome.
Io non mi recherò biasmo, o uergogna
Di gettarmi Signor a questi piedi;
Si perche a la uirtù uostra conuiene;
Si, perche non sta ben, c'hor mi souenga
Del grado mio, sendo infelice Donna.
E. quando dee con ogni affetto caldo
Humilmente pregar dolente madre
Huomo terreno, od immortale Iddio,
Se non allhor, ch'a procurar la induce
Pietà materna, e'l debito, e l'amore
La bramata salute de la figlia?
Se uolete Reina impetrar quello,
Che uolete da me, leuate in piedi!
Che quest'honor, quest'humiltà souerchia
Non si conuien al uostro stato, e al mio.
Anzi non leuerò, ne leuar debbo
Reina sì, ma di tal nome indegna.
Poi che misera son piu ch'altra Donna.
Io mi dipartirò, se in questo uoi
Non obedite a l'honestà comune.
L'alta uostra bontà supplico adunque,
Che in questo aspro mortal graue periglio
A me souenga, & a mia figlia insieme,
Che nome di consorte uostra ottiene.
Ilqual nome, quantunque finto, e uano,
Non di meno da credenza falsa

Mossa, con l'apparecchio de le nozze
Credendola condur mogliera a uoi
Signor, condotta l'ho preda a la morte.
Ma l'infamia di ciò sola in uoi stesso
Cadrà, se rimarrete d'aiutarmi:
Che, auegna che la fama non sia uera,
Si dice pur, ch'ella è consorte uostra.
Per questa man, che riuerente io bacio,
Per quel ualor, che con la mente inchino,
E per la santa genitrice uostra
Vi prego, che di me pietade haggiate.
Deh benigno Signor uoi ben uedete,
Che'l uostro nome è sol quel, che m'ancide:
Non sò trouar altari, oue si possa
Difender dal suo mal figliuola, e madre;
Fuor, che queste ginocchia, a cui ricorro:
Ch'io non ho alcun, che la mia causa prenda,
Poscia che'l mio marito indura, e inaspra
Audacia, e crudeltade. Appresso io sono
Fra gente, donde è la pietà sbandita,
E l'honestade, & ogni buon costume.
Però se questa uincitrice destra
Mi porge aita, ogni mia cosa è salua;
E s'ella fia nimica a i giusti preghi,
D'uscir d'affanni ogni mia speme è morta.
Co. Quanto grande è l'amore,
Che portano le madri
A cari figli; ancora
Altretanto è il dolore,

Che, quando sono offesi
Loro percuote il core.
Quanto piu lamentar Donna u'ascolto,
Tanto piu cresce in me lo sdegno e l'ira
De l'offese, tessute ad ambi noi:
E, come quel, che da la prima etade
Fui del sauio Chiron sotto la cura:
Ilquale m'instillò la mente e'l petto
Di uirtù belle, e di ricordi honesti;
Libero, e schietto uiuo, e senza inganni:
Onde uuò, che sia detto apertamente,
Che se i figli d'Atreo saranno giusti,
Essi m'hauranno obediente ogn'hora.
Ma se siano maluagi, a uoglie loro
Sempre mi troueran nimico espresso,
Quanto a casi di uoi di pietà degni,
Per questo lume, ch'ogni cosa auiua,
Vi giuro, u'assecuro, e ui prometto,
Che tutte quelle forze, c'hauer puote
Questa giouane età fiorita e uerde,
In seruigio di uoi, s'adopreranno.
Cosi il uostro dolor facendo mio;
Da queste turbulenti atre procelle
Vi ridurrò con mio periglio in porto:
Ne alcuno ucciderà la figlia uostra
Ch'io mai non sosterrò, che'l nome mio,
Quasi homicida altrui dardo e saetta,
La uergine Real tolga di uita,
E quando a ciò pietà non ui mouesse,

Mouerammi giustitia, e'l proprio honore
Che quantunque l'autor di questo male
Sia l'iniquo suo padre, e sposo uostro;.
Pur anch'io ne sarei di pena degno,
Se per cagion di me (chiamo cagione
Queste mentite nozze) la donzella
Rimanesse così di uita spenta.
Perche non fora alcun, che non credesse,
Ch'io ui ci hauessi consentito ancora:
E chi consente al mal, pecca egli tanto,
Quanto chi lo commette. Ma Reina
Io ritorno a giurar non sol per questo
Almo splendor, ch'a noi conduce il giorno,
Ma per lo sacro uentre di colei,
Per cui quest'alma a queste mēbra è inuolta,
E pel mio Genitor, ch'Agamennone
Non solo non haurà poter o forza
Di far de la fanciulla empio holocausto;
Ma alcun non fia, che di toccarla ardisca,
Non mancheriano a me (ne mi si rechi
Cotesto ad arroganza) e mille, e mille,
C'haurebbono a fauor sommo e uentura,
Ch'io diuenissi lor genero, e sposo
De le lor figlie; ed egli mi disprezza
Indegnamente, e indegnamente offende.
Suo debit'era hauermi fatto conto
L'intento suo, e datomi la figlia;
Che l'haurei forse conceduta anch'io
A tante bellicose inclite schiere.

Se pur l'andata a Troia (ch'io no'l credo)
Attender si douea da la sua morte:
Ch'anch'io bramo l'honor, l'utile, e'l bene
De la famosa Grecia; hauendo mosse
Seco e congiunte le mie forze e l'arme:
Hora per quel, che si dimostra aperto,
E la persona mia gradita poco;
Non sanno questi Capitani arditi,
Quanto importerà al bene, e al mal di tutti
O loro amico, o lor nimico hauermi.
E uoglia Dio, che pria che questa spada
Diuenga de l'hostil sangue uermiglia,
Non la tinga talhor nel sangue Greco:
Il che farò, se la figliuola uostra
Non lascieran, come conuiene, in uita.
E uuò, che tal mi conosciate ancora,
Qual fin quì conosciuto alcun non haue.
Son le parole uostre
Magnanimo Signor degne non meno
Del generoso padre,
Che de la madre Dea.
Giouane illustre, e d'ogni laude degno;
La cui somma bontà mi racconsola,
Che ti promessa a noi gioia e salute,
Non cercherò di ringratiarui indarno:
Ch'a merti uostri e al desiderio mio
Io non so ritrouar parole eguali.
So ancor, ch'in procurar di farui honore
Con lodar la pietade e'l ualor uostro,

Perche molto i dicessi, non potrei
Dir tanto mai, che fosse detto a pieno;
E saria mia uergogna il dirne poco:
Oltra, che'l saggio con benigna orecchia
Raro adiuien, che le sue lode ascolti:
Si come quel, che de' suoi propi merti
Contento è solo, e d'altro non s'appaga.
Adunque per tacer Signor di uoi,
E ragionar de le miserie mie;
Sallo Dio, ch'assai piu mi porge affanno,
Il turbar, com'io fo, la pace uostra
Con l'aspro suon de miei lamenti amari,
Ch'io no'l riceuo del mio stesso male;
Ma la cagion è si pietosa e giusta,
Ch'appresso quel cortese animo uostro
Leggermente potrà ritrouar scusa.
So, che sapete ben, quanto conuenga
A gentil cauallier, come uoi sete,
Souenir a gli afflitti; tra liquali
La piu afflitta di me non uide alcuno.
E lasciando da parte i frutti amari,
Che nel mio cor produce la speranza
De le adombrate nozze di mia figlia:
Parmi che la sua morte augurio tristo
Debba apportar a uoi, quand'egli auuenga
Tardi, o per tempo, che prendiate moglie
Cosi, quantunque a me piu non bisogni
Usar uerso di uoi parole, o prieghi;
Che d'essermi Signor fido sostegno.

Gia piena sicurtà m'hauete data:
Pur, quando amor di lei troppo mi stringe,
Di lei che partorì gia questo uentre,
E si dolce nudrir queste mammelle,
Vn'altra uolta a supplicarui torno,
Che l'opra uostra, com'io spero e credo,
Per rispetto d'alcun non mi si tolga;
Perche uolendo uoi, uiurà mia figlia;
E questo cuor, che nel suo petto uiue,
Quest'alma, questo spirto, e questa uita
Resteranno essi ancor uiui con lei.
E, se piacesse a uoi, che la fanciulla
Venisse a dimostrarsi a gliocchi uostri,
Farò, ch'ella uerrà, non, come sposa,
Ma, come serua, riuerente e humile,
Senza rispetto hauer, ch'officio tale
A uergine gentil sia poco honesto.
Questo non piace a me, che non conuiene.
A l'infelice ogni humiltà richiede.
Pur stiasi infra le donne, e non si scopri
A me, per non offender il suo honore:
Che de soldati l'importuna turba
A gli altrui fatti, piu ch'a propi intenta,
Gode oscurar d'altrui la chiara fama;
Et ogni cosa al suo contrario uolge.
Ne muouer mi potrà la sua uenuta
Piu di quel, che m'ha mosso la ragione,
La pietade, il mio honore, e i uostri preghi.
E egli nel mio cor è impresso e saldo

Questo honesto desio di conseruarla,
Che non nel po leuar nouo pensiero.
Ponete dunque il cor Reina in pace:
Consolateui homai, state sicura
Ch'io non so romper fe, ne cambio uoglia.

Cli. Porgaui Dio, che puo, poter e forza
Di aiutar questa misera e infelice.

Ach. Prima uoglio pregar uostro marito,
Ch'al ben di lui miglior consiglio prenda;
E se pur di se stesso non gli cale,
Giusta pietà de la sua figlia il moua.

Cli. Ahi che l'ambition fatta è Reina
Del folle animo suo uago d'honori;
E troppo teme queste armate genti.

Ach. Spesso ragion torto disegno uince.

Cli. Debile speme, in ch'io m'appoggi, è questa.

Ach. Esser non pò, che'l padre non sia padre.

Cli. Per me uiue furor, ragione è morta.

Ach. Chi priuo è di pietà gia non è padre.

Cli. Ne pietade ne amor seco dimora.

Ach. Ben torneranno, onde fuggite sono.

Cli. Ma io che debbo far misera intanto?

Ach. Pregatel donna con preghiere humili
Che, non uccida i figli: e s'ei lo nega,
Il peso a me del ripregar lasciate:
Che quando ei consentisse a uostri preghi,
Mestier non fora in ciò de l'opra mia
Ma non oprando la ragion, alhora
Potrò con molta lode usar la forza.

Lodo il consiglio uostro,
E l'abbraccio, e lo seguo;
Ma se fortuna non consente a questo,
Doue ui trouerò Signor a tempo?
Reina io ui prometto, che bisogno
Voi non haurete di cercarmi; ch'io
Per uoi farò la guardia de la figlia;
Però restate con fiducia certa,
Che maggior trouerete in me gli effetti,
Che non son le promesse e le parole:
Ne gite tra l'essercito; ch'a uoi
Et a l'alta e Real famiglia uostra
Il uederui dolente in questa guisa
Troppo u'apporteria disnor e biasmo.
Voi quella speme e quel conforto sete
Signor mio caro in che s'acqueta l'alma.
Disponetevi dunque a questa impresa;
Che se destin no'l uieta, al desir nostro
Il fin succederà felice e lieto.
Ma se'l uoler del ciel contrario è a noi
Ogni fatica sarà sparsa al uento.
Intanto entrerò qui per obedirui.

CORO.

Piu uolte ho udito dir leggiadre Donne;
Che fra gli altri animai, che sono in terra
Non è animal piu misero de l'huomo:
Però, che da quel dì, ch'ei nasce in uita,

Fin a l'estremo, che lo toglie morte,
Quà giù non gode mai tranquilla un'hora.
E se pur ha dal ciel felice un'hora,
Subitamente (e lo uedete Donne)
Al dolce stato suo s'appone morte,
E l'incarco mortal torna a la terra;
O che si cangia la gioiosa uita:
Et al fine infelice è ciascun'huomo,
Ben è in uero fra noi misero l'huomo
Da suoi primieri giorni a l'ultim'hora,
Che'l cerchio chiuder suol de la sua uita.
Ma la miseria nostra auanza o Donne;
Quanti miseri mai furono in terra,
E quanti ne farà fortuna, o morte.
E se non, che talhor pietosa morte
Da l'Imperio, che in noi tien spesso l'huomo
Sottrar ne suol leuandone di terra;
Di flagello in flagello, e giorno, & hora;
Di pena in pena ogn'hor care mie Donne,
Tutto'l corso n'andria di nostra uita.
Amara piu ch'assentio è a noi la uita,
E soura ogn'altro ben dolce la morte;
Che ne parte di quà da l'altre Donne;
Doue sempre il furor di crudel huomo
Sol di riposo a noi non lascia un'hora,
Fin che ne copre poi la madre terra;
Misero il dì, che ti produsse in terra
Al torbido seren di questa uita
Misera Isigenia: ch'ad hora ad hora

Aspetti

Aspetti fiera, e dispietata morte
Dal padre il piu crudel di ciascun'huomo.
Ala figlia. Hor che fora a l'altre Donne?
Ma fra le Donne andrai famosa in terra:
E'l mondo dirà ogn'hora, che quell'huomo
Che ti diè uita, ancor ti diede morte.

ATTO QVARTO.

CLITENNESTRA, Agamennone.

QVell'amaro pensier, che'l cor m'affige,
E fra speme e timor sospeso il tiene,
Benche molto è il timor la speme è pòca;
Non mi lascia acquetar punto la mente,
Ne fermar questi piedi. Onde conuiene,
C'hor l'empio sposo a ritrouar men uada,
Non riguardando ne al mio stesso honore,
Ne men d'Achille a la promessa fede.
Ma poscia, ch'egli uien: ch'io'l ueggo appresso:
Non fia, ch'io non isfoghi in qualche parte
L'anima trista con parole, quando
Le femine a difesa altro non hanno.

Aga. Donna il trouarti del palazzo uscita
Senza la nostra uergine figliuola
Al desiderio mio commodo porge
Di dir parole, che saper non lice
A donna, ch'esser dee sposa nouella.
Cli. Ditele adunque, poi che'l tempo hauete.
Aga. Hor tutto quel, ch'a sacrificio accade,
E apparecchiato, i purgamenti, e i fochi,
Che da Vergine man trattar si denno.
Son le giuuenche apparecchiate ancora,
Che prima che le nozze habbiano effetto,
E mestier, ch'a la Dea soura d'Apollo
Versino un largo rio di caldo sangue.
Però fa che quì scenda Isigenia,
Perch'ella uenga in compagnia del padre.
Cli. Se fossen l'opre a le parole eguali,
Si potrebbe lodar e quelle e queste:
Ma essendo elle contrarie, e differenti,
Si come l'une commendar io debbo,
Cosi l'altre non posso. Ma pur uoglio
Non restar anco d'obedirui in questo.
Deh se punto d'amor alberga in uoi
Donne gentili, una di uoi si degni
Di gir dentro il palazzo, e da mia parte
Dir ad Isigenia, ch'ella esca fuori,
E'l suo picciol fratel conduca seco.
Voi non pensate piu tenerci ascoso
L'inganno sotto il uel, c'hauete ordito:
Ch'io lo sò, sassel'ella, e sallo Achille.

Ilche tanto piu duolmi, quanto uiene:
La cagion del dolermi da chi meno
Venir dourebbe. e, quando mai s'intese
Offesa si crudel d'aspro nimico,
Qual uoi, che sete padre, ite facendo
A la figlia, a la madre, & a uoi stesso?
Ma ecco la fanciulla, ecco uenuta
Vittima obediente al desir uostro.
Ella fauellerà prima, e dapoi
Io fornirò di dir, quanto mi resta.

AGAMENNONE, IFIGENIA, Clitenneſtra, Oreſte.

Figliuola mia, perche di pianto bagni
Le guancie; e mostri nel turbato uolto
D'amarissime doglie aperti segni?
Padre mio, caro padre:
Benche dourei tacere
Questo nome di padre,
Poi che sotto tal nome
Si comprende pietade;
E uoi uerso la figlia
Sete solo ripieno
D'odio e di crudeltade:
Pur dirò, caro padre,
Come trouar poss'io
Principio a mie parole?
Come potrò dolermi

De le miserie mie?
Ditele uoi per me; uoi che non solo
Padre mio le sapete,
Ma ne sete cagione.
Io poi, ch'altr'arme, altro saper non trouo,
Che solo il lagrimar, piangerò tanto,
Quanto dar mi potranno humor quest'occhi.

Aga. Oime che dir uorrà? donde procede
Che la madre e la figlia,
Veggio egualmente meste?
Egualmente dolenti;

Cli. Io ui prego Signor, ch'a quant'io sono
Per dimandarui, apertamente e senza
Piu frode usar, mi si risponda il uero.

Aga. Non fa mestier, che me ne preghi: ch'io
Come tu, lo desidero. Hor dimanda,
Ch'io ti sodisfarò del tutto a pieno.

Cli. V'apparecchiate uoi sciogliér di uita:
Di uita Ifigenia mia figlia è uostra?

Aga. Ah piu questo non dir. di cosa parli,
Che gran peccato è il sospettarne solo.

Cli. Vorrei, che a questo ancor mi rispondeste.

Aga. Se sarà la dimanda di te degna,
Degna di te fia la risposta ancora.

Cli. Dunque, com'io ui chiederò di quello
Che chieder debbo; cosi uoi Signore,
Qual si ricerca al uer, mi rispondete.

Aga. O fortuna, o destino, o sorte mia.

Cli. E di me ancora, e di costei; dapoi

Ch'una sorte è comune a tre infelici.
Deh dimmi in che sei tu cotanto offesa?
Voi me ne dimandate? hor siate certo,
Che l'astute fallacie, e le menzogne
Vostre nel petto mio non han piu luogo.
Poi che scoperto è quel, ch'io nascondeua.
Sappiate, ch'ogni cosa m'è palese;
E l'opra ho intesa abominosa e cruda,
Che scelerato uoi consorte e padre
Contra di me, contra la figlia ordite.
Quantunque assai me'l manifesti e approui
Questo uostro tacer, questi sospiri.
Ond'ei piu non u'accade usar fatica
In adombrar, quel ch'è si chiaro, in darno.
Ecco ch'io tengo homai le labbra chiuse,
Da che s'aggiunge a la miseria mia,
[illegible] trouato ad un mendace, e crudo.
[illegible]or sarete contento d'ascoltarmi:
Che fien le mie parole aperte e chiare
Si, che dubbio non fia, che piu u'ingombri.
Prima sapete, ch'essend'io mogliera
Di Tantalo, a cui data m'hauea il padre,
E [illegible]i perche ui piacea questo mio aspetto,
[illegible] ei si sia (ch'io non lo prezzo, e meno
Tengo a molta uentura l'esser bella)
Occideste il marito, e me legaste
Mal mio grado col nodo di consorte:
Ne a questo s'acquetò l'animo fiero,
Che un picciolo bambin, ch'io solo hauea,

Mi strappaste di seno, e crudelmente
A breui giorni suoi faceste notte:
Per questo l'uno, e l'altro mio fratello
D'arme potente, & coraggioso e forte
Vi mosser guerra; & erano per farne
Memorabil uendetta sopra uoi:
Se non, che'l padre mio con preghi humili
Nel petto d'amendui lo sdegno estinse,
E uoi trasse d'affanno, e di periglio.
Quinci per opra sua moglie io ui sono.
Appresso anco sapete, che dapoi
Ch'io riuolsi il mio cor tutto ad amarui,
Mai non haueste d'incolpar cagione
La diligentia mia, ne la mia fede,
Di maniera, che saggia, e casta, e buona
Mi conosceste sempre: e stando in Argo,
Et essendo da me securo e lontano,
Vgual contento u'ingombraua l'alma:
E u'udiuate dir per mia cagione
Felicissimo Re, Signor beato.
Che ueramente a pochi, e rado auuiene,
Questa felicità quàgiuso in terra.
Cosi del uostro seme ho partorito
Tre figlie, e questo pargoletto infante:
Del qual numero oime, perche non sia
La uostra crudeltà con altra uguale,
Ne donna al mondo misera, quant'io;
Procacciate con morte di leuarmi
L'innocente Ifigenia. E se di questo

Vi dimandaße la cagione alcuno;
Ch'a occider lei, ch'è uostra figlia, induce,
Altra risposta non haureste; fuori,
[illegible]rchè 'l uostro fratello Helena acquisti.
V[illegible]dunque honesto, e si conuiene a noi
[illegible]gare il prezzo d'una iniqua donna
C[illegible]n la morte de' proprij nostri figli?
Adunque con le cose a noi piu care
Le piu odiate a ragion riscuoteremo?
Deh pensate tra uoi, se questa impresa,
Come soglion le guerre, qualche tempo,
Vi terrà Agamennon lunge da noi;
Come dolente io mi uiuró, ueggendo
La Real stanza mia uedoua e priua
Di questo caro pegno; e come sempre
Quest'occhi miei si stilleranno in pianto;
[illegible]nendomi ogn'hor, che 'l padre sia
Stato micidial de la figliuola:
Se di me non ui puo mouer pietade,
Essendo empio a la figlia, riuolgete
Il pensiero a quel premio, che lasciate
A la famiglia uostra, & a l'eßempio,
[illegible]he porgete a figliuoli: e siate certo
[illegible] & essi, & io (ne rimarrò di dirlo)
Aspettaremo il tempo, che n'apporti
[illegible]ebita occasione a la uendetta;
[illegible] pregheremo Dio, che la ci mandi.
Ma ui supplico bene humilemente
Per li figli, e per me, ch'anzi ui piaccia

Darci cagion d'amarui, e desiarui
Somma felicità molt'anni e molti.
Ma se cuor si crudel nel petto hauete,
Che uogliate uersar il uostro sangue,
Discorrete fra uoi tacito alquanto
Quel, che ne i preghi, che farete a Gioue,
Dimandarete. Auuenimenti lieti?
Saranno in darno i nostri preghi sparsi;
Ch'egli solo bontà, solo pietade,
Solo giustitia, non uorrà giamai
Le uoci udir di scelerato padre.
Li chiederete uoi forse ritorno
Felice ad Argo? ei sdegnerà, che torni
Con la uita colui, ch'al dipartirsi
Fu si maluagio, che la figlia ancise.
Forse che in questo a me preghiere o uoti
Si ricercan per uoi debitamente.
Hor ciò, ch'io non dourei, debito sia.
Deh stimeremo i Dei cotanto iniqui,
Che benigni si mostrino a coloro,
Che fur tanto crudeli a i propi figli,
Che si tinser la man nel sangue loro?
Posto, che saluo ritorniate ad Argo,
Con qual dolce parlar, con quai losinghe
Placarete i figliuoli? e qual di tutti
Sarà mai si crudele, o tanto uile.
Che sostegna ueder l'aspetto uostro?
Ma lasciando da parte quel, che solo
Vi douria ritornar pietoso e buono

Vorrei, che mi diceste se tal morte
Trattata fu nel publico consiglio,
Dando com' è douer libero seggio
Al l'honestade, a la ragione, e al giusto.
Vo... ui basta hauer scettro d'altrui,
...er capo de gli altri; e cosi uoglio,
D...e, e sia ferma legge il uoler mio?
Ragion era, che uoi diceste a i Greci,
Che, s'ei uoleano nauigar a Troia,
Cercassero per sorte a qual di noi
Toccasse dar la sua figliuola a morte.
Che s'appartiene la uittoria à tutti,
A tutti esser comun dee questo danno:
Ma non gia conueneuole, che uoi
Fra tutti solo la figliuola uostra
Diate a quel sacrificio, che s'aspetta.
...articolar d'alcun pur questo
...er conuien, conuien di Menelao.
Perda egli la figliuola per cagione
Di ribauer, come desia, la madre.
Dunque io, che uostra fui molti, e molt'anni
...ando pura fede, e intero amore,
...tra il douer sarò spogliata e cassa
... figliuola; e la sorella mia,
Che di casta moglier rotte ha le leggi,
Viurà felice, e ritornando a Sparta
Vedrà Hermione ogn'hor lieta, e tranquilla?
Certo egli è indegno, consentendo a questo,
Che alzato a tale honor u'habbia fortuna.

Se quel, c'ho detto, è in qualche parte fuori
Del uer, caro mi fia, che lo neghiate,
Mostrandomi l'error, che m'è nascoso.
Ma se le mie parole conoscete
(Com'elle tutte son) di ragion piene:
Per debito e pietà deh non uogliate
Consentir a la morte di costei:
E mutate pensier, mutate uoglia;
Ch'è prudente colui, che cangia il pazzo
Proponimento, e buon consiglio apprende

Co. Obedite Signor: che'l padre deue
Conseruar i figliuoli: e non fia alcuno,
Che ciò ardisca negar, che non sia honesto.

Cli. Hor segui tu figliuola; e al fero padre
Porgi i tuoi preghi; e le ginocchia inchina.

Ifig. Padre uolesse Dio, ch'io hauessi tanta
Forza e uirtù ne le parole mie,
Ch'i potessi spezzar il duro sasso
Del uostro cuor, e intenerirlo tanto,
Che u'entrasse hoggimai dentro pietade
Ma poi che parue al ciel femina farmi
Pouera, e di saper, e di consiglio,
Vagliami appresso uoi l'esser figliuola;
Vagliami l'esser uergine, e innocente.
E, se pur ui scordate d'esser padre,
Ricordiui esser Re: ne giusto meno
Siate uerso di me nel darmi pena,
Ch'egualmente ricerca uerso tutti.
Ecco padre, e Signor, che abbraccio e stringo

Le paterne ginocchia;ecco u'inchino
Questa misera testa,e questo corpo,
Questo,che de l'illustre uostro seme
Partorì l'infelice Clitennestra.
Pregoui,che s'io commisi mai
Peccato alcun,che meriti la morte,
Non mi rechi fauor l'esserui figlia.
Ma fate,in me giustitia adopri'l ferro
Per dare ad altri,a le bell'opre esempio.
Ma s'io mai non offesi huomini o Dei,
Non uogliate mio padre ingiustamente
Me,che figlia ui son,toglier di uita.
Ben sapete,che a tutti è dolce il lume
Di questo cielo:e ui ritorni a mente,
Ch'io prima di tutt'altri miei fratelli
Vi chiamai padre;e uoi di tutti ancora,
Questi figliuola mi chiamaste prima.
Ricordiui,che'l primo dolce peso
Fui de le uostre braccia,e prima io n'hebbi
I cari baci,e ue gli diedi spesso.
Ne u'escan di memoria le parole,
Che mi diceste,tuttauia tenendo
Al mio tenero collo ambe le braccia.
O figliuola mia fia mai quel giorno,
Che congiunta con degno,e ricco sposo,
Io ti uegga gioir lieta,e feconda
Di molti figli?e à io risposi padre
Mi porgerà tanto di uita Gioue,
Ch'io ui ueggia età canuta e bianca,

E ne le marital mie case io possa
Renderui honesto cambio in qualche parte
De gli hauuti alimenti: io mi ricordo
Di queste gia fra noi dolci parole.
Voi l'hauete non sol poste in oblio,
Ma apparecchiate uccidermi. Deh padre,
Deh padre mio per Pelope io ui prego,
E per le sacre ceneri d'Atreo
Prego per l'infelice madre mia,
Che non uogliate far quel, che non uuole
Ragion, ne legge, ne giustitia humana:
Che appartengono a me l'indegne nozze
D'Helena e Pari: e perche un'empio, il quale
Del uostro Menelao rubò la moglie
Deue esser causa de la morte mia?
Deh per sola bontà uolgete gli occhi
In questo uiso, che chiamaste dianzi
Et è pur uostra carne, e sangue uostro.
Siate cortese homai di riguardarmi,
E di gradirmi del paterno bacio,
A fin che questo per inditio e pegno
Di pietade e d'amor ne porti meco.
Ma, se pur gioua a la mia stella ingiusta
Di farui sordo a le mie uoci humili,
Tu mio fratel, benche fanciullo sei,
E debile auocato a tal bisogno
Inginocchiati inanzi al padre nostro,
E supplica per me, ch'egli non priui
Lui de la figlia, e te de la sorella.

Padre per quell'amore,
Che uoi, che sete padre,
Portar douete a i figli:
Non siate crudele,
S'uccidiate costei,
S'uccidete lei
Volgete il ferro ancora
Dentro del petto mio,
Che senza lei non uoglio,
E uiuer non debb'io.
Ecco quì il ferro ignudo:
O leuate di uita
Ambi; o uogliate, ch'ambi
Parimente uiuiamo.
Ripon la picciol spada
Innocente fanciullo;
Ch'assai basta la spada
Del ciel, se'l mio destino
E la mia auuersa sorte,
E ch'io uada a la morte.
Mouanui padre mio
I costui preghi, mouaui l'etade:
Mouami questo aspetto,
Mouaui l'esser noi
Prole, e sangue di uoi:
Appresso anco ui moua
La doglia di costei,
Ch'è nostra madre, e uostra
Già amata mogliera.

E per metter a queste
Dolenti uoci fine;
Ritorno a dir, ch'a tutti
E grato di uedere
Questo sol, questo lume;
Et a ciascun martire
Porge il douer morire.

Co. Ben col nascer qua giu d'Helena, nacque
L'alta ruina espressa
D'Agamennone, e de' suoi figli insieme.

Ag. Io so quanto conuien l'usar pietade,
E quanto non conuiene; e parimente
Amo, quanto amar debbo, i miei figliuoli.
E, quando io non gli amassi, non sarei
Huomo, ne padre, ma serpente, o sasso.
Il far moglie, e'l non far quel c'ho proposto,
Egualmente in me sento acerbo, e graue.
M'a farlo al fin necessità mi sforza.
Ben dei saper, ch'in questa Isola meco
Sono infiniti Greci; iquali stanno
Contra la uoglia lor piu giorni a bada;
Che chi gouerna il Ciel, la Terra, e'l Mare,
Ne toglie, e uieta il nauigar a Troia;
Se non si fa di te figlia a Diana
Debito sacrificio: senza ilquale
(Si come afferma l'indouin Calcante)
Non si uedran giamai rotte e disfatte
Le Barbariche mura, Certo infiamma
Incredibil desio di tutto il petto

Di gir a questa impresa, accio non osi
Alcun rapir dapoi le Donne nostre.
Che, s'io non consento, essi turbati
Contra di me riuolgeranno l'arme,
E prenderan la patria dipredando
I ricci thesori; e dopo mille, e mille
Oltraggi e crudeltà sopra il mio sangue,
Vcciderano al fin noi tutti insieme:
Però che a pochi contra a tante forze
Nulla potrà ualor, prudentia, o senno.
Ma figlia potess'io con la mia morte
La uita conseruar di tutti noi;
Che questo a me saria l'ultimo giorno.
E mi terrei morendo esser felice;
Quel, ch'io non posso rimanendo in uita.
Ma non pensate gia, che mio fratello
A ciò m'induca; anzi la colpa date
A Grecia tutta, ch'a immolarti figlia
Contra mia uoglia mi conduce e inchina.
Ma poi, che non si puote opponer forza
Alla necessità; cara figliuola
Contenta sij, che col tuo sangue impari
Il barbaro furor, nimico, audace,
Di non macchiar de' Greci i casti letti.

CLITENNESTRA, IFIGENIA,
Oreste.

Oime figliuola, oime; che la tua morte

Mi toglie la mia uita.
Ecco, che'l tuo crudele
Padre, il tuo crudel padre
Destinandoti a l'empio
Fin, si diparte, e s'allontana, e fugge.
Crudel padre, crudele
Stella, crudel me stessa,
Figlia, se col morir non t'accompagno.
E crudel mano ancora;
Ch'ardirà mai d'aprire
Questo candido petto,
O dal collo partir la bella testa.

Ifig. Madre, misera madre;
Poscia, che questa uoce
Di misero e infelice
Ad ambedue conuiene;
Dunque chiuder debb'io
Gl'occhi al piu bel seren de' giorni miei?
Dunque si tosto è giunto
De la mia uita il fine?
Ah uenuto non fosse
In Grecia Pari; poi che tal uenuta
(Mercè d'iniqua sorte)
E cagion di mia morte.
Ma lamentar di Pari io non mi debbo;
Se quei, c'ha generato queste membra,
E contento, ch'io moia.
A te ben poss'io dir empio Nettuno,
Poi, che non uuoi concedere il tuo seno

Al nauiga

Al nauigar tranquillo,
Se non con l'empia morte
Di chi mai non t'offese.
Deh ciel non consentir, ch'una fanciulla
Degna di uiuer sempre,
Inanzi tempo faccia
Del mondo aspra partita.

IGENIA, CLITENNESTRA, Achille, Oreste.

SE d'altri nacque il mal, perche debb'io
Innocente portar la pena e'l danno?
Ma ecco uerso noi uiene una schiera
Di gente armata, e n'è dapresso homai.
Questi è figlia il tuo sposo e quello Achille,
Sotto il cui nome il falso padre tese
La rete, oue ambedue cadute siamo.
Chi m'aprirà quell'uscio, ond'io m'asconda?
Perche figliuola mia uuoi tu celarti?
Mi contende uergogna
Di riguardar colui,
Ond'io misera sono
Dal istesso mio padre
Tenuta moglie indegna.
Perche prendi uergogna, o figlia, o figlia?
Perche con poco lieti
Auguri queste nozze
Hanno hauuto principio; & hauer denno

Lassa piu tristo fine.

Cli. Questo misero stato, in che noi semo,
Non ricerca figliuola
Vergogna ne rispetto,
Che pur, ch'egli s'ottenga,
Che tu rimanga uiua;
Sij pur ancella, e'nsieme
D'ogni laude, & honore
In ogni tempo priua.

Ach. Donna (no'l uorrei dir) donna infelice.

Cli. Ben son uere Signor queste parole.

Ach. E nato un gran rumor fra tutti i Greci.

Cli. Di che cosa Signor? fate ch'io'l sappia.

Ach. Sopra la figlia uostra.

Cli. Par che queste parole
Mi trapassino l'alma.

Ach. Ch'è mestier, che s'ancida.

Cli. E non è stato alcuno,
C'habbia lor contradetto?

Ach. Io, per far questo, sono
A gran risco uenuto.

Cli. A qual risco e periglio
Signor uenuto sete?

Ach. D'esser, come nimico
Del Greco utile e honore,
Lapidato, & ucciso.

Cli. Per cagion Signor mio
D'hauer uoluto forse
Difender l'innocente

Vita di mia figliuola?
Veramente per questo.
Cli. E chi sia quel, ch'ardisca
Signor di porre in uoi
La temeraria mano?
Ach. Insieme i Greci tutti.
Non hauenate intorno
De' uostri Mirmidoni
La ualorosa gente,
Pronti tutti di metter la lor uita
Per cosi illustre Duca?
Ach. Anzi fur primi questi a dimostrarsi
Contrari a mie parole.
Ah figlia, ah figlia siamo
Ambe spinte sotterra.
Ach. E diceuano, ch'io non era mosso
Da debito o ragion, ch'io conoscessi,
Ma sol per desiderio de le nozze.
E che del ben comun mi calea poco,
Poi che un particolar lasciuo affetto
A l'util di ciascun poneua auanti.
Cli. Ma uoi Signor non rispondeste loro?
Ach. I dissi ben, che debito non era,
Ch'uccider si facesse una fanciulla,
Con fraude, ch'io doueua esserle sposo.
Cli. Diceste quel, che dir si conueniua.
Ach. De laqual era gia la fama sparta,
Che per moglier me l'hauea data il padre:
E tanto piu, che sotto questo nome

Ei quì uenir n'haueua fatto d'Argo.
Ach. Onde non potend'io resister solo
Al costor grido, al fin partimmi uinto.
Cli. Oime da chi sperar debbo piu aita?
Ach. Io m'offerisco pur di souuenirui.
Cli. Come potrete solo incontro a tanti?
Ach. Vedete uoi Reina questi armati?
Cli. Deh faccia Dio, ch'essi ui sian amici.
Ach. Ben saran essi senza dubbio alcuno.
Cli. Adunque ripigliar poss'io di nouo
La perduta speranza, che mia figlia
Sia, la uostra mercè, tolta da morte?
Ach. Potete, quando è tal la uoglia mia.
Cli. Sarà mandato alcuno
Cosi nimico e strano,
Che per lei uenga; e lei
Voglia tormi di mano?
Ach. Tosto donna uerran molti soldati:
E fia lor guida, e Capitano Vlisse.
Cli. Vien egli da se stesso,
O uel mandano i Greci?
Ach. Ei da se stesso quest'officio ha tolto.
Cli. Officio ueramente
Scelerato e crudele.
Ach. Ma non lascierò io, ch'effetto segua.
Cli. Vorranno essi per forza
Leuarmi oime costei,
Ch'è mio core e mia uita?
Ach. Verran per certo: e non uolendo andarui,

Trar la uorranno ancor per queste chiome.
Deh Signor per pietà mi consigliate
Di quel, che far io debbo.
ch. Ritenetela uoi, fin che potete:
Che differendo il mal, s'salute aggiunge.
Ditemi pur Signore,
Se mercè uostra ella potrà fuggire
Da questa morte indegna.
Ach. Fuggirà sì: non ue ne date affanno.
Hora le luci a me madre uolgete:
Et ascoltate quel, che la mia lingua
Giusta cagione a fauellar induce.
Che parole dirò molto diuerse
Da quel, ch'io dissi, e che per uoi s'aspetta:
Pensate, ch'io sia tale a questo punto
Qual è chi da gran sonno si risueglia,
E uegga quel, che non uedeua allhora;
Ch'erano gli occhi suoi chiusi dal sonno.
Dico adunque, che uoi ui lamentate
Indegnamente de la morte mia,
E indegnamente di mio padre: ilquale
È astretto da chi po piu di noi tutti
A consentir a ciò, che non uorrebbe;
E noi dobbiam quel, che non può uietarsi,
Sofferir con prudenza, e arditamente,
Che assai men nuoce, e men offende, e preme
Il mal, se sofferenza, l'accompagna.
Quanto a questo Signor si ardito e pronto
A por la uita a beneficio mio

Io debbo e deurò sempre obligo eterno.
E in cambio de l'effetto, c'hauer luogo
Non pò, basti il uoler sincero e largo.
Ma guardiamo, che mentre il uostro intento
E di saluarmi, non mouiate i Greci
A far a quello oltraggio, & a uoi danno.
Io uolentier son di morir contenta
Per acquistar (se con fortezza io uado
A questo, che sarà breue sospiro)
Ne i secoli futuri honor e gloria.
Sapete ben, ch'in me sola riguarda
L'occhio di Grecia, e da me solo aspetta
Si grande armata il desiato corso,
E da me sola la roina pende
De' rei Troiani, e la uittoria nostra.
E che n'habbia la pena eguale al merto
Chi la uostra sorella addusse, e tiene.
Tutto questo auerrà con la mia morte,
Et io n'auanzerò perpetuo grido
D'hauer col sangue mio, con la mia uita
Ricourato l'honor di tutti i Greci.
Ne mi deue doler d'un poco d'anni
La perdita leggier; che partorita
Non m'hauete a uoi sol, m'a i Greci ancora.
Vedete madre mia d'huomini eletti
Quante migliaia, e quanti armati legni
S'hanno ridotti quì per far uendetta
Del nostro offeso honor; e fra cotanti
Non ue n'è alcun, che di morir rifiuti

Per ben uniuersal di nostra gente,
Et a me tanto sia la uita cara,
Ch'impedisca il seguir si degna impresa?
Certo honesto non è ne uuò che sia,
C'huom di tanto ualor per cagion sola
D'una uil feminetta, prenda l'arme
Contra di tanti Greci, e acquisti morte;
Che piu degno è di uita, che non sono
Mille femine insieme, e mille, e mille.
Poi se piace a Diana, & è pur uaga
Di questo sangue; ui credete uoi.
Che scampar me ne possa humana forza?
Questo fia da sprezzar sciocchezza estrema.
Conchiudo madre mia, ch'a Grecia tutta
Io fo del corpo mio cortese dono.
Menatemi a gli altar; fate di lui
La uittima bramata; hor m'uccidete
E con la morte mia prendete Troia;
Ardete Greci le superbe mura;
Che, quantunque n'haurà trionfo morte
Di queste mie si giouanette spoglie;
Per la bocca di tutti eternamente
Viua n'andrò con honorata fama.
Questo sarà i miei figli, e le mie nozze,
E la dote, ch'aspetto alta e immortale.
Nel fin ui dico madre, che dobbiamo
Noi soprastar a barbari, & è indegno
Sostener, ch'essi in alcun tempo mai
Mettano freno a l'alto imperio Greco.

Co. Generosa fanciulla,
Questo tuo forte petto
Ti fa la piu felice
Fanciulla, che giamai uedesse il Sole;
Ma quella Dea, che la tua morte uuole,
Ti fa la piu infelice.
Ach. Certo d'Agamennon degna figliuola;
Ch'a gran fauor terrei del sommo Gioue
D'hauer uoi per mogliera; e ueramente
Che le parole uostre inditio fanno
De l'inuitta, e Real progenie uostra.
Ne ui posso lodar quanto io dourei
Di si chiaro intelletto, il qual sapendo
Che contra i Dij non pon le nostre forze,
V'insegna a non uoler contra lor uoglia.
Onde ritorno a dir, ch'io prezzerei
Sopra quanti thesor copre la terra
L'esser sposo di uoi, di cui nel mondo;
Non è donna piu saggia, ne piu bella.
E solo è il mio desio di poter hora;
Se pur potrò ne la uirtù de l'arme;
Con qualche beneficio meritarui,
Ma certo mi saria la uita amara,
Se mal grado de Greci io non campassi
Voi da si abominoso indegno uarco.
Onde lasciate pur donna il pensiero
Di sprezzar questa luce: che per certo
Piu d'ogni horribil cosa horrida è morte.
Ifig. Signor le mie parole escon del core,

Ne rispetto mi muoue d'huom, che uiua:
Ne men d'alcun de Greci ho da dolermi,
Ch'Helena sola mi ferisce e ancide,
E per la sua beltà fugace e uana,
Fia per apportar morte a mille e mille.
Ne per cagion di me Signor uogliate
Ancider altri, e uoi porre a periglio,
Che ferro altrui (ma no'l consenta Gioue)
Da si degna prigion sciogliesse l'alma.
Pregoui, ch'a uoi non porga affanno,
Io serbi Grecia; poi che la salute
Di Grecia è posta in questo poco spirto.
O prudenza gentil di casto petto,
E in piu giouane età maturo senno.
Non m'affaticherò piu lungamente
In dir parole, poi che'l uoler uostro,
Come si scopre ne la lingua, è tale.
Affermo ben, che cosi nobil germe
Non potea tralignar da la sua pianta.
E non posso tacer che tra poc'hora
Forse auerrà, che questo animo ardito
Di quel, che'l mondo piu pauenta e teme,
Mutarete del tutto. Onde per darui
Ferma certezza, come i sarò presto
Per osseruar, quanto ho promesso, io uado
Al sacro altar, la doue armato e fermo
Aspetterò uostra uenuta; e spero
D'oprar si ben, che l'ostinata mente
L'intento non haurà di gir a morte.

IFIGENIA, CLITENNESTRA, Oreste, Coro.

MAdre mia, perche tacita rigate
D'amaro pianto oime le guancie e'l se(no?)

Cli. Ah figlia ben ho io giusta cagione
Di pianger sempre, e tormentarmi sempre

Ifig. Deh piu tosto mia madre, deh piu tosto
Crescete la costanza del mio core:
E fate alcune cose, che io desio;
E per ultimo don madre ui cheggio:

Cli. Ben sai figliuola mia, ch'ogni tuo prego
Fu da la madre tua sempre esaudito.

Ifig. Non uogliate, dapoi ch'io sarò morta,
Far oltraggio a le guancie, ne uestirui
Di ueri panni, ne recarui affanno.

Cli. Oime dnnque perdendo
Te mia luce, e mia gioia,
Potrò non uiuer sempre
In tormento & innoia?

Ifig. Voi non mi perderete,
Però che morend'io, farete acquisto
D'una perpetua fama.

Cli. Dunque a me non conuiene
Di pianger la tua morte?

Ifig. Questo non gia, quando di me non fia
Alcun sepolcro in terra.

Cli. Deh non è assai basteuol sepoltura

L'esser di uita priua?
A me in uecessarà disepoltura.
Honorata e superba,
Il tempio di Diana,
Doue l'alma uiurà candida e bella.
Hor, poi, ch'altro non posso
Dolce figliuola mia
Alle parole tue uoglio obedire.
Ma che uuoi tu, che per tuo nome dica
All'altre tue sorelle?
Che non uestino alcuna habito oscuro:
E che restino allegre.
A uoi cara mia madre raccomando
Il picciol mio fratello.
Abbraccia la sorella
Semplice Oreste mio:
Che questa l'ultima hora
Fia di poterla piu ueder giamai.
Fratello mio a me piu caro assai
Di questa uita istessa;
Tu ueramente, perch'io non morissi
Hai fatto, quanto le tue forze ponno.
Sorella, se la forza
Fosse eguale al desio, non fora alcuno;
Alcun non fora ardito
Di toccar queste carni:
Ma poi ch'auuersa sorte,
Che mi fe nascer tardo,
Non concede, ch'io possa

Conseruar la tua uita;
Piangerò la tua morte.
Cli. E altro cara figlia, inche piacerti
Io possa in Argo, & aggradir tue uoglie?
Ifig. Pregoui che per questo non uogliate
Odiar il padre mio. Cli. Non fia giamai,
Ch'ami questo crudel, mentre, ch'io uiua.
Ifig. Io ui ritorno a dir, ch'egli è sforzato
Da la forza di sopra, e da l'honesto,
Ch'è di tornar in piè l'honor de' Greci.
Cli. Qual si sia la cagione,
Questi è degno di biasmo, e d'odio eterno
Ifig. Hora chi fia colui, che mi conduca
Al luogo destinato a la mia morte;
Prima, che uenga alcun fiero, e superbo,
Che squartiandomi i crin mi tiri a forza?
Cli. Io sarò la tua guida,
Io t'accompagnarò figlia meschina.
Ifig. Giusto non è; ch'io m'habbia a questo fine
Ne compagnia, ne testimonio tale,
Cli. Anzi io pur ti sarò guida, e compagna,
Ne m'allontanerò da questi panni.
Ifig. Restate madre mia
Et obedite in questo,
A chi ui fu mai sempre
Obediente figlia.
Il che maggior honore
Sarà di me, e di uoi.
E questi, che son giunti

A tempo di mio padre
di ministri e serui,
an l'officio a pieno,
conuiene a uoi.
nate mi fedeli
luogo, che si deue
r bagnar del mio sangue.
ti diparti; ahi figlia.
mi diparto madre
non tornar giamai.
dura dipartita.
oue figlia, doue
afflitta madre lassi?
n stato oime dolente,
t indegno di uoi.
Ah riman figlia, e la tua madre cara
'abandonar t'incresca.
a mia troppa dimora,
l rimaner con uoi
'apporta madre mia doppio dolore.
accresce il uostro pianto.
Hor questo dunque fia l'ultimo Vale.
oi giouani donzelle
antate i sacri uersi
A la figlia di Gioue
asta e santa Diana,
Acciò ch'io me ne uada
on lieto e buono augurio a la mia morte.
acc an diuoti preghi i Greci tutti,

Et ogni petto sia lieto, e tranquillo.
Tolga alcun primo le raccolte frondi,
Ardendo i foschi, e'l mio gràn genitore
Con l'honorata man tenga gli altari.
Voi menatemi homai
Vittima destinata
A la fatal ruina
De le Troiane mura.
Teßete le ghirlande,
Ond'io cinga le tempie,
E spargendo ciascun sacri liquori
Pregate la sorella
Di Febo, che'l suo sdegno
Plachi con la mia morte, e co'l mio sangue.

Cli. *Oime come potremo,*
Come sparger potrem debito pianto;
Se non conuiene i sacrifici santi
Con lagrime turbar, ne con sospiri?

Ifig. *Grato di uirginette, e amico coro*
Cantate lieti uersi
A la Dea, che tien seggio in questo loco;
Doue in darno si stanno
Cotanti armati legni
Sol per cagion, ch'io uiuo.
Onde per toglier questo
Non m'è noia il morire.

Cli. *Fortunata è la morte,*
Ch'ad altri porge uita.

Ifig. *Dolce lume del ciel lucente e bello,*

Poiche destin m'adduce,
Da te mi parto, e ad altro mondo i passo,
Oue non splende luce:
Io mi parto, e tu resta
A portar a mortali
Di quelli, c'hò hauut'io, piu lieti giorni.

C O R O.

PErche chiaro e diuino
Sia l'intelletto nostro,
E che talhor a Dio uegga nel seno.
Non puo contra il destino,
Che uince il saper nostro,
Et a l'human poter pon briglia e freno.
Ei l'incarco terreno
Regge, conduce, e sforza
Al fin da lui prescritto.
Quinci misero afflitto
Si troua, e d'aiutarsi non ha forza;
Quinci al uoler suo fermo
E il cōsiglio mortal debile e infermo
E pur'è chi souente
Folle si uanta e crede
Di por la su nel ciel legge e gouerno:
Che di bei lumi ardenti
Sopra di uoi si uede.
Girar s'ogn'hor con mouimento eterno:
Et hora apporta il uerno

Che tutto ſecca e sfiora.
Hor ſtate, hor primauera:
Et hor mattino, hor ſera;
E quando auuien, ch'un naſca, e quando mora.
Onde al fatal decreto
Non ual, che l'huom s'opponga, ò fugga a drieto.
E, quantunque un ſol fine
A ciaſcun ſia comune,
Che non ſi guarda in queſto ordine o etade:
Fra le roſe e le ſpine
Fra l'hore chiare e brune
A chi finir accade
Gli ultimi giorni in pace
Nel proprio amato letto.
Altri con duro effetto
Tra ferri, o lacci; & inſepolto giace.
Altri, che'l mar n'aſconde,
Diuien preda de peſci, e mor ne l'onde.
M'a che formar giamai pianti e lamenti;
Quà giu pur ne conuiene
Soffrir doglie, martir, tormenti, e pene.

IL FINE DEL QVARTO ATTO

VECCHIO DI CALCIDIA, Coro.

DE l'iniqua città Donne fuggite,
Doue cose si fan si crude & empie,
Che è marauiglia, che risplenda il Sole.
In qual parte del mondo incolta e strana
L'humane creature (ah secol fiero)
S'uccidon, come pecore, a gli altari?
Quì s'occide una uergine fanciulla;
E'l proprio padre è si spietato e crudo,
Ch'è posto a riguardar spettacol tale.
O che nuoua crudel costui ne apporta.
Che gioua Donne mie l'esser discese
Di sangue illustre, e di gran Re figliuole:
Se desio di regnar mette sotterra
Bontà, giustitia, amor, pietade, e fede,
E induce a por le man nel proprio sangue?
Quant'era meglio l'innocente figlia
Esser nata ne' boschi, e ne le selue
Di uil Pastor: ch'al men si goderebbe
Viuer dolce, e tranquil, fin che natura
Al corso, che da il ciel, ponesse meta:
Ma di questo n'è ancor graue cagione
Lasciuo e uano amor, onde al fin Troia
Per una Donna fia presa, e disfatta,

E s'udiranno in Grecia affanni, e pianti,
Ah mondo tristo u son le leggi? u sono
L'honestadi? e ragion doue dimora?
Il padre è micidial de la figliuola,
Il zio de la nipote: e solamente
Di cosi abominoso empio peccato
Lussuria e ambition ministre sono.

Co. Dunque la ierginetta
Hor di uita si priua?

Vec. Io credo, c'hoggimai la miserella
E giunta a l'infelice passo horrendo.
Et habbia sparso un rio di caldo sangue,
E di tanti, che son posti d'intorno
A ueder l'empio fin d'una donzella,
Alcun non è, che si dimostri pio.
Ma, come dee parer ciò marauiglia;
Se quel crudel, che la produsse in uita,
Vago è piu di ciascun, de la sua morte?

Co. E marauiglia ben, che'l forte Achille,
Che promesse di far, ch'ella uiurebbe,
Habbia le sue promesse al uento sparse.

Vec. Mal fa colui, che la sua fede appoggia
In huom che uiua; e se'l fidarsi nuoce,
Nuoce piu assai a chi si fida in Greci;
Che non'è sotto'l cerchio de la Luna
Gente di lor piu perfida, o fallace.

Co. O Dei di pietà priui,
Se la morte d'altrui tanto u'aggrada.

Vec. Che si facciano i rei di uita casси.

E giusto officio: ma a uersar il sangue
De gli innocenti, ogni impietade auanza.
E chi crede, che ciò gradisca a i Dei
Toglie lor la bontà, laqual togliendo
Toglie lor similmente l'esser Dei.
Che l'ignorante, e sciocco uulgo sia
In questa cieca openione inuolto,
Non è d'hauerne marauiglia molta.
Ma bene è da stupir, che quei, che sono
Posti al gouerno de l'humane genti,
A cosi fatta uil folle credenza
Volgan l'animo in guisa, che ne danno
Cattiuissimo essempio al popol tutto.
Intanto Ifigenia, ch'è senza colpa,
Tutta n'haurà di questo error la pena.
Lasciate adunque la città crudele,
Donne, e tornate ne la patria uostra:
Ne aspettate d'udir la nuoua acerba
De l'iniqua di lei spietata morte.
E se a tutte non s'agghiaccia il core,
Io dirò, che pietà piu non è in terra.
Intanto io me ne uado in parte, doue
Opra si cruda non si uegga, & oda.

CORO, CLITENNESTRA, Nuntio.

VEramente debbiamo
Pianger la costei morte:

Che certo hauer pietade
De le miserie altrui,
E un ricordar di quanto
Puo auuenir a noi steße.
Ne morte mai fu degna,
Se si confessa il uer, di maggior pianto.

Cli. Qual è colui, ch'ad hora ad hora il colpo
Che lo tolga di uita, aspetta, e teme;
Cotal son'io, mentre la nuoua acerba
Del duro fin de la mia figlia aspetto,
E temo d'ascoltar quel, che pensando
M'agghiaccia il cor, e lo trafigge, e passa:
Ma ecco quel fedel, che'l padre mio
Per seruo insieme, e per custode diemmi;
Nel cui uiso si uede espresso, e chiaro
De l'amara nouella il caso fiero.

Ser. Reina, quanto oime, quanto mi duole
D'esserui apportator di doglia e pianto:
Ma chi è cagion di ciò, cagion è ancora,
Che di sua crudeltà nuntio io ui sia.

Cli. Racconta seruo mio, racconta a pieno
La morte di mia figlia, acciò la doglia
Ancida me, come lei il ferro ha ucciso.

Ser. Poi che fu l'innocente al loco giunta
Sol di lei stessa al sacrificio eletto,
Doue i Greci facean larga corona,
Al nostro Re, come uenir la uide,
(Benche fuori di tempo e troppo tardo)
Da paterna pietà gelossi il sangue;

Ella pallida faccia riuolgendo
A dietro, amare lagrime, e sospiri
Gli uscir da gli occhi, e dal dolente petto.
Quinci co' panni si coperse il uolto.
Ma la misera giouane fermossi
Presso di quello, e tai parole disse.
Ecco padre quì sono: e uolontieri
Concedo questo mio corpo a la morte,
Per salute & honor di Grecia tutta.
Conducetemi adunque al sacro Altare
Per immolarmi: e tosto il sangue mio
Di uoi l'uniuersal uergogna laui.
Ma ben ui prego, che nessuno ardisca
Di toccar, questi panni, ch'io ui rendo
Certo, che da me stessa, e lietamente
Porgerò il collo al destinato ferro,
Tal che de l'altrui mano uopo non sia.
Così diss'ella, riguardando il padre
Con fronte ardita, e senza cangiar uiso,
E senza dimostrar pena, o cordoglio,
Tenendo gli occhi di continuo asciutti.
Stupidi ne restaro i Greci allhora
Comprendendo al parlar de la donzella
Il magnanimo cor, la forza inuitta.
Taltibio intanto, il publico trombetta,
Stando nel mezo a la gran turba Greca,
Com'era officio suo, gridando disse,
Che con liete parole ogn'un chiedesse
Felice auuenimento a l'alta impresa.

Apppresso questo l'indouin Calcante
Vna ghirlanda, che tessuto hauea,
Le pose in testa: indi ueloce, e presto
De l'aurata uagina trasse fuori
La fatal spada. A questo il forte Achille
Recando alcune cose pertinenti
Al sacrificio, s'inchinò a l'altare;
E disse. Santa Dea, figlia di Gioue,
Che di chiaro splendor la notte adorni
La uittima, che noi Cinthia ti diamo,
Benignamente, tua mercede, accetta;
Riceui il puro e immaculato sangue
Di questa uerginetta, che tra poco
Da le purpuree uene uscirà fuori.
Concedi, che possiam con presto corso
Andar a Troia, e le nimiche mura
Distrugger sì, che non ui resti segno.
Tenea, com'io ui dissi, il padre intanto
Coperto il uolto; e Menelao traffitto
De la natia pietade, e i Greci tutti
Teneano similmente gli occhi chini.
Allhora il Sacerdote; ilquale hauea
Ne la diritta mano il ferro ignudo;
Dopo i debiti preghi, accortamente
Riguardò di ferir il bianco collo
In parte, doue piu spedita l'alma
E sentendo minor pena, e tormento
Passasse a i regni de la notte eterna.
Co. Oime, che l'udir solo

Tanta sceleritù ne strugge il core:
Io uinto dal dolor, gli occhi riuolsi
In altra parte, e miferì l'orecchie
Di tutti i circonstanti un mesto grido.
Allhor tornando a la fanciulla, ueggo
Quì l'infelice testa, e colà il corpo,
Che diuisi dal fer, di sangue brutti
Giaceano inanzi al dispietato altare.
Ah misera figliuola
E scelerato padre.
Era appresso l'altar una gran cesta
Piena di fronde, e di diuersi fiori:
A questa s'accostaro i piu honorati,
De quai ciascuno a piene man ne prese,
Quanto prender ne pote; e sopra'l corpo
Del'innocente Vergine gli sparse.
Altri de la fortezza ragionaua
Di si tenera giouane e fanciulla,
Altri de la bontà del padre; ilquale,
Aspro a la figlia, & a se stesso haueua
L'honor di Grecia unicamente amato.
Alcuno il biasimaua, lui crudele
Chiamando, e ambitioso; e questo
Di tutt'altri giudicij era il piu giusto.
E uer, ch'alcuni affermano, che in uece
D'Ifigenia, Diana a quello altare
Fe apparir una Cerua: e la fanciulla
Trasse a se uiua entro una nube oscura:
Ma creder non uoglio io quel che non uidi.

Or tale è di colei, che ui fu figlia
Il fine acerbo, misero e crudele
Onde, se ui tormenta, & ange il petto
Disusato martir; non fora humano
Chi cercaße impedir, che ui doleste;
O si debito duol chiamasse ingiusto.

CORO, CLITENNESTRA, Agamennone.

CHi hebbe di dolersi
Mai si giusta cagione?
Cli. *Infelice figliuola*
In questa acerba uita;
Nata per hauer fin si crudo, e rio:
Ahi tali eßer doueano, ahi laßa, tali
Le tue honorate nozze?
Cosi in cambio d'Achille
Deueu'io hauer per genero Plutone?
Ah misera figliuola,
Innocente figliuola;
Tu pur sei giunta a morte?
Tu pur hai fatto quindi
Si subita partita?
Et io sarò si cruda,
Ch'in questa amara sorte
Senza te resti in uita?
Co. *Sfortunata Reina,*

Ben hauete cagione,
Non pur d'affanno e doglia,
Ma di non quetar mai
La tormentata spoglia;
E hauer tutt'altro a uile.
Che ueramente uoi
In questa uita, che si ratto uola,
Perder non poteuate
Ne piu bella e gentile,
Ne piu saggia figliuola.
Ma per pianger quì sempre
Non si puo romper mai
Le adamantine leggi
De l'immutabil sorte,
Si che ritorni in uita
Quel, che ne toglie irreparabil morte.
Per questo pianger sempre
Debbo adunque, dapoi
Che solo è'l danno mio
Senza rimedio, e senza speme, ch'io
Ricourar possa, quanto
E cagion del mio pianto.
Se piangete Reina.
Il uostro proprio male;
Deh non ui dolga il bene
Di lei che di mortal fatta è immortale.
Ma ecco Agamennone
Tutto dolente in uista,
Ch'è manifesto segno

Quanto il suo cor s'attrista.
Ag. Cara Consorte mia poscia, che quello,
Che piacciuto è a gli Iddij, sortito ha fine;
Hor ne conuien alleggerendo il duolo,
De la necessità far legge a noi.
Acqueta il pianto: e intanto, che nel foco
S'apparecchia abbruciar il morto corpo,
Et al cenere dar sepolcro degno,
Ti disporrai di ritornar in Argo:
E l'altre figlie, e'l pargoletto Oreste
In uece di costei conserua, & ama,
Serbando uerso me la fe sincera,
Che si conuiene a i marital legami:
E quando fia, che uincitor da Troia
Torni a riueder uoi con destro piede.
Forse non sentirai pena, o cordoglio
D'hauermi hauuto ogn'hor debito amore.
Ma ua dentro il palazzo; ch'iui meglio
Si parlarà di quanto fa bisogno:
Cli. Di quello, che non può tornare a drieto,
Souerchio è il fauellar; ma non fia mai
Che si giusto dolor m'esca del petto.
Viua amai mia figliuola, e l'amo morta;
Ne m'hanno offeso i Dij, ma quelle mani:
E se l'offesa è degna di perdono,
La ui perdono; e se perdon non merta,
Non la porrò in oblio, se non per morte.
Mia fe m'è cara, e mi sarà in eterno.
Ma come fia giamai, ch'amar io possa,

Ua crudeltade e la perfidia uostra?
Ad Argo tornerò, doue non fossi
Venuta io mai, c'hora io sarei felice,
Che piu di tutte son misera Donna.
Ma così piacque al ciel, così a la sorte,
Che human saper, human poter auanza.
A che con tanti affanni egri mortali,
Procacciate d'hauer corone, e regni,
Se con subite poi roine e mali
Nebbia, e poluere son nostri disegni?
O letitie di noi fugaci, e frali:
O altezza, chi non hai che ti sostegni:
E quì, doue, si proua e caldo e gelo,
Stato felice alcun non lassa il cielo.

IL FINE DELLA TRAGEDIA
d'Ifigenia.

PROLOGO, NEL QVALE s'introduce la Tragedia fauellare a gli spettatori.

Honorati, sublimi, e antichi i padri,
Cl[illegible]zo non pur de la cittade illustre,
Che nel mondo sarà sempre Donzella,
Ornamento e sostegno, ma splendore
Soura quanti fur mai d'Italia tutta:
E uoi altri gentil, spiriti degni,
Che, la uostra mercè, uenuti sete,
Per honorar questo apparecchio altero,
Al superbo apparir, al graue aspetto,
A la corona, & a i fregiati panni,
Ond'io uestita son, ricca, & adorna,
Veggio ciascun di marauiglia pieno.
E tanto piu, che in una mano io porto
Lo scettro, & ho ne l'altra il ferro ignudo.
Io son colei, ch'addimandaro i Greci
Tragedia; e nacqui alhor, ch'in terra nacque
La Tirannide iniqua, e incominciaro
A estinguersi la fe, l'honesto, e'l uero.
Perche tosto che Gioue il uecchio padre

Vacciò giu ne l'inferno, e su nel mondo
I termini distinser le campagne:
E minor d'ardimento e di fortuna
Eßendo da i maggior offesi e priui
De le sostanze loro; e non trouando
Astrea, che n'era gia salita in cielo;
Co i tristi e sanguinosi auuenimenti,
Ch'io soglio appresentar, come dimostra
Questa, che uoi uedete horrida spada;
Di far per opra mia s'affaticaro;
Che poscia non potea ragione e amore
Ritrouar la uirtù ne i petti ingiusti,
La destaße spauento. Indi gran tempo
Condotta fui sotto fangose larue
Per selue intorno, e per castelli, e uille,
Fin che quel saggio, ilqual per fato auuerso
L'Aquila ancise, mi riduße bella
E riguardeuol d'habito, e di forma
Ne le ricche città sopra le Scene,
Onde honorata, fui come Reina,
E de' casi Real sol presi cura,
E per questa cagion tengo lo scettro,
Ma piu ch'altro giamai m'alzò superba
Sofocle, e'l chiaro Euripide, ambedoi
Facendomi sonar con chiara tromba
Per Grecia tutta. E come sù l'Ilisso
Stetti molt'anni; cosi a me non piacque
D'habitar sopra il Thebro. Hor sopra l'Arno
Volgermi fece il piede assai pomposa

Quel, chè gia pianse il fin di Sofonisba,
E quello, che d'Antigone, e di Hemone
Rinouò la pietà, la fe, e l'amore,
E quell'altro dapoi, che estinse Orbecche,
E chi cantò lo sdegno di Rosmunda;
E chi con nuouo e non piu uisto essempio
Lo scelerato amor di Macareo,
Ne men quell'alto ingegno, che fe degna
L'Horatia de l'orecchie del gran padre,
C'ha le chiaui del cielo e de l'inferno,
E l'anime di noi sopra la terra,
Si come piace a lui, lega e disciog lie.
Alcuni al fin da proprio ardir sospinti
Han uoluto por mano in questi panni
Mal mio grado tirandomi la, doue
In iscambio d'honor n'hebbi uergogna.
Ma non è dato il seguitarmi a tutti:
Ne picciol Rana a le paludi auezza
Può poggiar sopra i monti; è parimente
Notturno Augel fissar gli occhi nel Sole.
Ben la difficultà di questa impresa
Lo Stagirita mio con dotta penna
Fece scriuendo a chiari ingegni conta.
Ma non resta però di lacerarmi
Piu d'un Marsia: a cui forse per pena
Conueniße tal'hor lasciar la pelle,
Caderebbe l'audacia a chi la prende.
Ond'io ricorsi a Euripide: e togliendo
Il bel, che mise nobile honorata,

Io diedi a un nostro cittadino e seruo;
Perche con altra lingua, & altra forma,
Com'egli suol, l'appresentasse a noi.
Quinci hauete ueduto pianger mesta
L'infelice Giocasta: hora uedrete
Dolersi del suo error misero padre,
E lamentarsi ad un madre e figliuola:
Gia fu chi pregò'l sol, che s'ascondesse
Per non ueder la crudeltà di Thebe:
Hora io lo prego, che non porti a uoi
Giamai turbati e nubilosi giorni
Ma sempre hore serene, e lieta pace:
Quì sempre ogni suo don Cerere spieghi,
E ui tenga ad ogn'hor la copia il Corno.
Ma mentre humil lamenti, e meste uoci,
E pietose preghiere, & opre crude
Vi feriran di par l'orecchie e'l core,
In tanto il mal d'altrui ui porga esempio.
E uoi Donne gentili, accorte, e saggie,
Degnateli, se'n uoi pietà dimora,
Di qualche lagrimetta. Ben fia tempo
Che l'altra baldanzosa mia sorella
Vi farà serenar la fronte e gliocchi:
Hora io ricerco in uoi sospiri e pianto.

IL FINE.

THIESTE
TRAGEDIA
DI M. LODOVICO
DOLCE

DI NVOVO RICORRETTA
E RISTAMPATA.

IN VENETIA, appresso Domenico Farri.
M D LXVI.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

TANTALO.
ATREO.
THIESTE.
NVNTIO.
MEGERA.
CONSIGLIERE.
FILISTENE.
CORO.

ATTO PRIMO

TANTALO, MEGERA.

Qual mi toglie furor? qual empia forza
Dal cieco Regno de l'eterno pianto?
Doue per doppio mal di tempo in tempo
Il desiato frutto, e l'acqua chiara
Da le mie labbra s'allontana e fugge?
Qual Dio, per crescer doglia al mio tormento,
Di nouo a riueder Tantalo adduce
I lieti alberghi de la gente uiua?
Deh puossi quì trouar pena maggiore,
Che arder sempre nel cor di fame e sete?
Debbo forse portar sopra le spalle
Il graue sasso; ond'è Sisifo iniquo
In un medesmo tempo oppresso e stanco?
O por le membra a la dolente rota;
Che sempre uolge tra gli acuti denti
Di fiere Serpi, che gli stan d'intorno;
L'empio Isione con ueloce giro?
Debbo, si come Titio, eternamente

Pascer del cuor, ch'a lui sempre rinasce,
Il sanguinoso & affannato Augello?
A qual mandato son nel mondo scempio?
Se quel non basta, ch'io patisco ogn'hora,
O tu de l'alme sciolte, acerbo e fero
Giudice; qual ti sei, ch'a noi comparti
Vguali a i falli human supplicij degni;
Se aggiunger si può male al mal, ch'io sento,
Giungilo: acciò, che tremisse l'Inferno
Cerbero; che tremar tutto l'Abisso
Fa, mentre aprendo l'orgogliose bocche
Di spauentosi gridi ingombra Auerno
Io cerco la cagione: e non m'è ascoso,
Che de la stirpe mia gia nato è tale,
Che uincerà la prole; e me crudele
Potrà a petto di lui render pietoso.
Questi ardirà di far cosa, che mai
Non so, se cadde in cor di Tigre o d'Orso
Cosi, mentre di me fia seme in terra,
Vota non sarà mai l'Infernal corte.

Meg. Mouiti crudel ombra;
Et i crudel palazzi
Empi di furia e di ueneno acerbo.
Fa, che li duo fratelli;
A te nipoti degni;
Tingan nel sangue lor gli acuti ferri.
L'ira mortal ogni termine auanzi;
Ne la consumi il tempo;
Anzi prenda uigore;

Et al uecchio peccato nasca il nuouo;
E succeda uendetta a la uendetta;
Ne senta alcun di loro
Hora dolce e tranquilla.
Vanno da Regni lor cacciati e spinti;
L'uno e l'altro se ne uada errando
Per disusati luoghi, ermi, e seluaggi.
Fia meschino il possente,
E possente il meschino.
E mentre hor Regi, hor d'hospitio priui
Non ceßeran di far opre, a crudeli
Crudeli e scelerate;
In odio di ciascuno
Tanto gli uegga il mondo;
Quanto oderan se stessi,
Il che fia senza fine.
Il fratello il fratello
Scacci, pauenti, e fugga,
Et il figliuolo il padre.
Gli innocenti fanciul uadan sotterra.
La moglie il suo consorte,
Altra conduca a morte.
Arsa d'incesto amore:
Altra il suo lasci, e segua
Pastor Barbaro e uile;
Onde ne nasca poi
Lungo tempo battaglia
In straniere contrade e pellegrine.
Tra lor sia sempre guerra;

E fia del sangue human rossa la terra.
E perche ciò non basta
Mora ogni fede, ogni giustitia humana:
Ne da cotanti mali
Si uegga intatto il cielo:
Ma nel uago sereno;
Quando è piu chiaro il giorno;
Si mostri oscura e spauentosa notte;
Fugga Febo; e s'asconda
Mesto, per non ueder quel, che potria
Far pietoso l'Inferno.
Crudel ombra, che fai? tu cessi ancora.
Entra ne' fieri alberghi
De' tuoi fieri nipoti;
E spargili d'horror, d'odio, e di morte.
Corona lor de' rami
De' funeral cupressi:
Splenda nel tu' apparir terribil fiamma.
Auanzi l'opra rea
L'opera scelerata
Di Progne e di Medea
In numero maggiore.
Ancora indugia, ancora
Il misero Thieste
Fra disusati duoli
A pianger i figliuoli?
La spiumante caldaia ancor non bolle?
Sien diuise le membra
In mille parti e mille

Tinga i paterni fuochi
Il sangue del figliuol feruente e caldo,
E di lor s'apparecchin le uiuande.
Tu lieto siedi a mensa;
Ne ti dimostra schiuo:
Che quel non sia per te nuouo conuito,
Che tal ne festi prima.
C[illegible] tue proprie mani.
A ciò t[illegible]o in libertad[illegible] un giorno;
E a cotal mensa osc[illegible]
Si scaccierà la tua perpetua fame.
Rompi il lungo digiuno:
Mira con occhio allegro,
Com'altri beua il uino
Mescolato con sangue.
Ecco, c'ho ritrouato
Cibo; che'l uentre tuo
Da fame molestato
Hora abhorrisce e fugge.
Doue, doue ne uai?
Doue con tanta fretta audace scampi?
Qual nouella paura il cor t'ingombra?
Fermati crudel ombra.
Lasciami ritornar giù ne l'Inferno
A cercar l'acqua indarno, e i frutti uaghi:
Onde sempre patisco e fame e sete.
E se par, che minor la pena sia
Di quel, ch'io merto; a me si cangi loco.
Faccia l'horrido Re, ch'ardente letto

Mi presti Flegetonte; e queste membra
Ardano sempremai cocenti fiamme.
O tu; cui pende sopra'l capo il ferro
Ritenuto con molle e sottil filo:
Tu, che del monte la ruina temi:
E uoi, che'n mille e'n mille pene sete
Giù ne l'eterno carcere dannati;
Stateui allegri de' tormenti uostri.
Ch'a me pena è maggior l'esser tra uoi,
E parmi gratia, ch'io ritorni a uoi.

Meg. Prima, che ui ritorni,
Turba questi palazzi:
Lasciaui dentro guerra,
E togli, se u'è pace:
Spira ne Regal petti
Amor di ferro e sangue;
E fa quanto io t'ho detto
Senza ricouro mai
Di riposo mortale.

Tan. A me basta patire;
Non esser pena altrui.
Adunque io son mandato
Nuoua peste e ueneno
A miei cari nipoti;
Per uolger sottosopra ogni terreno
Con ruina e con morte,
Spingendo le lor mani
A tal scelerità; che non l'agguaglie
Altrui lingua e pensiero?

Gioue, non si conuiene,
(Il pur dirò, se ben m'acquisto pene)
Che scelerata mano
D'un Sacerdote tuo sparga di sangue
[illegible]otente & humano
[illegible]uoi sacrati altari.
[illegible]sarà mai, s'io posso, che'l consenta.
[illegible] me le torte Serpi?
Perche m[illegible]tti? e tanto
Ne l'arso cuor cresce la [illegible]e; e morde
La fame i nerui asciutti e le midolle?
Hor entra: ch'io ti seguo.
Cosi l'un l'altro s'odi;
E l'un l'altro mai sempre
Sia del suo sangue istesso
Sitibondo & auaro.
Il palazzo ha sentita
La tua uenuta graue;
Che subito tremor lo preme e scuote.
Hor basti questo: riedi
A i bassi Regni ombrosi,
E al tuo solito fonte:
Che tanto peso homai
Non puo portar la terra.
Seccansi l'acque, e gli arboscelli, e l'herbe.
[illegible]gonfio, d'intorno
Risuona a molte miglia.
Tornano i fiumi a le lor proprie fonti.
Fuggon gli uccelli e gli animai seluaggi;

E'l cielo adombra oscuro horrido uelo.
Febo sta in dubbio, se'l camino usato
Deue seguir, o ritornar adietro;
Et io, ch'altrui spauento,
Sento tema e paura.

CORO.

SE alcun celeste Dio
Ama benigno e lieto
Argo, Pisa, Micene, e'l bel Corintho:
Riuolga l'occhio pio
Humano e mansueto
Al suo terren, d'eterna gloria cinto:
E tenga da lui spinto
L'ira, l'odio, e lo sdegno;
Acciò, ch'a l'Auo antico
Peggior empio nimico
Non succeda il nipote al nostro regno:
E peccato maggiore
Non gradisca il minore.
Lassi gl'impeti fieri
La progenie crudele
Di Tantalo, dannato al cieco Inferno.
Folli audaci pensieri
Pieni di tosco e fele
Cedano al uero amor scettro e gouerno.
Che assai, s'io ben discerno,
E testimonio il mondo,

E la paßata etade
De la sua crudeltade
Dimostrata fu in cielo, e giù in profondo:
Onde forse è ben degno.
Che posi a questo segno.
Quel Mirtilo infido;
[illegible] uolendo ingannare
[illegible] ond'era auriga e duce
Gettato [illegible] dal [illegible]
Diede il suo nome al mare
Lasciando il bel seren di questa luce.
E a tal Tantalo adduce
Cieca auaritia ingorda,
Che'l proprio figlio uccide,
E le membra diuide;
Ch'eßer padre si scorda,
(Ahi fati iniqui e rei)
Per farne cibo a i Dei.
Però ne l'aria oscura
Tra la perduta gente;
Non peruien giamai raggio di Sole;
Fame noiosa e dura,
E fiera sete ardente
Di lui roder il cuor mai sempre suole.
E quel, che piu gli duole:
E che si uede appreßo
Pianta frondosa e uiua,
Non mai di frutti priua:
Ma gustarne però non gliè conceßo:

Ch'ella le sue ricchezze
Gli piega e gli auicina.
Ma, quando ei la man porge;
Et auien, che piu brami;
Ratto ritorna al ciel co i carchi rami.
Quinci un corrente rio
Di fresche e lucid'onde;
Che mostra il fondo suo palese e chi
Con grato mormorio
Corre intorno le sponde
Inuitandolo a ber soaue e caro.
Ei, per temprar l'amaro
De la sete molesta,
China le labbra al fiume
Aride per costume:
Ma il lucido cristal sparisse in questa.
A lui la bocca piena
Riman di secca arena.

ATTO SECONDO.

Atreo, Consigliere.

BEn è l'animo tuo timido e
uile:
Che dopo tante e cosi graui
offese
Del tuo iniquo fratel (se
pur fratello

Chiamar si dee chi t'è nimico espresso.
Tra feminil lamenti indegni e uani
L'ira consumi, e'l giusto sdegno inuolui:
E quel; di cui non è biasmo maggiore
A ciascun, c'ha d'altrui corona e scettro;
Ancor poi dimorar senza uendetta.
[illegible] non dourebbe Argo e Micene homai
[illegible] d'arme e di genti?
Non do[illegible]bbe ho[illegible] l'un mare e l'altro
Esser tutto ripien d'armati legni?
Gia di fiamme deurian splender d'intorn[o]
Gli aperti campi, e le città murate;
E fulminar per ogni parte il ferro.
Hor dunque renda il spauentoso suono
Tutto il Greco terren strepito d'arme;
Et al romor de' Corni, e al suon di Tromb[e]
Ogni buon caualier s'armi a battaglia,
E qual nel mondo sia Principe o Rege;
Ch'osi occultar il mio nimico fiero,
Senta l'alto poter de la mia mano.
E se'l giusto desio mi sia impedito
Da fortuna o dal ciel; caggia e ruini
L'alta casa Real soura il mio capo.
Pur che con la mia morte parimente
L'odiato mio fratel spenga di uita.
Ma cio poco sarebbe a tanto fallo
E d'altri, e non di me, bassa uendetta.
Facciano queste man cosa si nuoua,
Che nulla etade la comende o lodi:

Ne ſecolo futur la taccia mai.
Opra biſogna ordir cruda e ſpietata
Animo uile, e ſanguinoſa, e fiera
Tanto, ch'al mio fratel dolga eſſer nato:
Che, ſe di crudeltà no'l laſcio a dietro,
Gia la uendetta mia non fia uendetta.
Ma qual fia ſi crudel, che uinca lui?
Penſi, che per uederſi eſule e pri[illegible]
Di corona e di ſcett[illegible], ch'[illegible]on m[illegible],
Habbia depoſto giu l'animo altero?
Ne le felicità, non ſeppe mai
Modo trouar, e la Fortuna aduerſa
Non può acquetar quell'orgoglioſa mente.
Ei non ſi po piegar, ma romper puosſi,
Come uerga talhor nodoſa e ſecca.
Però pria, che ſi fermi o prenda forza,
Buon conſiglio mi par d'offender lui,
Auanti che'l crudel me ſteſſo offenda.
Benche a l'offeſe ſue non reſta loco.
Senta egli il mio furor. La ſomma è tale,
Ch'ei perir deue, od io per le ſue mani.
L'opera ſcelerata è poſta in mezo;
E ſarà di chi pria l'occupa e prende.

Con. Re tu non penſi al biaſmo e a la uergogna,
Che uſcir ti deue appreſſo al popol tutto.

Atr. Nel mio Regno tra molti ho queſto bene:
Che'l popolo è coſtretto a lodar l'opre.
Del ſuo Signor, com'anco le ſopporta.

Conſ. La medeſma paura, che'l coſtringe

A lodar opra, che non merta lode,
Similmente ad odiar quello accende.
Atr. L'huom, che queto si gode in stato humile,
Spesso suol ottener la lode uera.
[a] quei, ch'in alto siede, e a molti impera,
Non puo acquistar, fuor ch'adombrata e falsa,
[C]he la gente fa, quel che non uuole.
[illegible] uuole; e non sia alcuno,
Che non [illegible]glia, [c]he s'a[c]cheti in quello.
. Dou'altro piu non lice, [ch]e l'honesto,
Regno dir non si dee, ma seruitute.
[Co]nsi. Doue non è bontà, pietà, ne fede,
Ne santità, ne di giustitia cura,
Regno dirò, che picciol tempo dura.
Atr. La santità, la fede, e la pietade
Son priuate uirtù, priuati beni.
Consi. Pensa Re, ch'al fratel; quantunque tristo;
A far ingiuria non è cosa humana:
E non piace al Signor, che regge il cielo.
Atr. Fia pietade ad oprar contra costui.
Quel, che contra il fratel peccato è detto:
S'egli contra il fratel non ha lasciato
Cosa, che si puo far contra il nimico,
[S]a tutto il regno mio, come il Tiranno,
Arso d'incesto amor, seco ha menato
La pria si cara a me consorte e sposa;
Alma crudel; non riguardando, ch'ella
Fosse del suo fratel gran tempo Donna;
E, ch'io u'hauessi riceuuta prole,

Di cui per tal cagion prendo sospetto.
Appresso questo, per regnar poi solo,
Ha rubato, rapito, & hor poßede
Il Monton ricco da l'aurato uello;
Che dentro al mio palazzo interamente
Guardar solea con mille e mille chiaui.
Di che gli fu l'adultera aiutrice
A cui tanto secreto era pales[illegible]
Hauendo inteso il perfid[illegible] che'l [illegible]
Esser deuea di qual d[illegible] duoi fratelli
Poßedeße il monton, che portò Friso.
Ma'l suo folle pensiero hebbe tal fine;
Ch'oue pensaua di leuarmi il Regno;
Io con perpetuo esilio gia piu giorni
L'ho spinto a ricercar strani paesi.
Parti; c'habbia cagion di uendicarmi?
Vedi, quanto m'ha offeso ingiustamente.
Egli senza guardar costume humano,
Turbando i casti letti del fratello,
E del grande Himeneo le sante leggi,
Ha corrotta la moglie. Egli ha leuato
L'antica securtà del Regno mio:
Ei uoto d'allegrezza ha il mio palazzo
E fatti dubbij i gia creduti miei
Veri figliuoli: onde di uero e certo
Piu non mi resta, che'l conoscer lui
Vero nimico d'ogni mio riposo:
Che mai non si uedrà lieto e contento
Se non si satia pria nel sangue mio.

[illegible]u, perche ti marauigli tanto?
[illegible] stesso discorri, e teco pensa
[illegible]lope mio padre; e guarda a l'Auo.
[illegible]orgon gli essempi: onde a seguirli
[illegible]or debbono imparar queste mie mani.
[illegible]u m'insegna la uia, che tener debbo
A far uendetta del mio gran nimico.
[illegible]ti ogni fatica.
Tu parli, [illegible] togli [illegible] fine al tormento:
Et io uò, che 'l tormento a poco a poco
Gli apporti fine a la noiosa uita.
Sia la subita morte nel mio Regno
Dolce sospiro. Cons. Adunque in te non regna
Pietade alcuna? Atr. Se pietà s'annida
Dentro il Palazzo mio, subito sgombri.
Vengan le infernal Furie ad habitarui
Con le teste crinite di Serpenti;
Et entri il lor uenen dentro il mio petto.
Poco è a quel, che debb'io, furor humano:
Spirate il uostro in me terribil Mostri
Tanto, ch'a la uendetta il cuor s'inaspri.
Che faccia di pietà fuggir il Sole.
Qual cosa pensi far tanta e si nuoua?
[illegible] auanzi il segno d'ogni sdegno humano.
Non sarà crudeltà, ch'io lasci a dietro:
Ma non ne so pensar tanta, che basti.
Non basta il ferro? At. E poco. C. Il foco? A. ancora
Qual arma dunque fia pungente e tale,
Che parta dal tuo cor tanto disdegno?

Atr. Thieste istesso: il mio crudel nimico.
Cons. A ciò ben rimarrà l'ira seconda.
Atr. Sento nel petto un'agghiacciato uermo,
Che d'ogn'intorno lo consuma e rode:
Sento, sento tirarmi, e non so doue:
E pur sento tirarmi. Aspri mugiti
Rende la terra; e l'alto mio palazzo
Trema, come ruina il tutto mou[illegible]
Sarà, sarà quel che t[illegible]met[illegible]o Dei.
Cons. Che finalmente è quel, che fare intendi?
Atr. Io non so ben ancor. Ma guardo e cerco
Sorte di nuouo mal tanta e si fiera,
Che tal non fero Antropofagi, o Sciti.
Le mense di Thereo furon crudeli
Confesso: e questo è gia peccato antico.
Brama lo sdegno mio pena maggiore;
Cui simile giamai passata etade
Vista non habbia; ne futura ascolti.
Insegnami tu padre; e meco insieme
Moui la mano a l'honorata impresa,
E l'animosa tua mente m'inspira.
Hor, qual esser puo al fin cosa piu graue:
Che far, ch'ei mangi i suoi figliuoli istessi?
Questo fia assai, ne si puo gir piu auanti,
Ponga dunque il crudel, non s'accorgendo,
Ponga nel uentre suo le proprie carni.
Ma, perche tanto tempo ingiusto e uile
Ho differito far cosa si degna?
Cons. Con quali ascosi, e non stimati inganni

Potrai ridur costui ne le tue reti;
Che te, come tu lui, nimico tiene?
r. Senza il uoler di lui prender no'l posso.
Ei beffarà: s'io gli darò speranza
Di ritornar di questo Regno a parte.
La speme del Regnar subitamente
Gli adombrerà de l'intelletto il lume.
E pensando acquistar quel, che non merta,
La pena trouerà, ch'egli si deue.
ſ. Non so, com'egli creda a l'offerta
Non pur del don, ma de la pace sola.
La speranza del bene inganna molti;
E, si come colui, ch'è offeso, suole,
Intagliarne l'offesa in pietra salda;
Cosi l'offenditor la scriue e pone
In leggier polue, ch'ogni uento inuola.
Pur saran di tal cosa ambasciatori
I miei figliuoli: iquali andranno a lui
Con lettere di pace, ond'egli possa
Mutar col Regno il graue esilio amaro:
Che dettate seran con le parole,
Che puo tragger del cor fraterno amore
Tutte di carità colme e ripiene.
E, s'ei sarà si duro, che non uoglia
Piegarsi a tali inuiti; ci saranno
I semplici figliuol: che satij e stanchi
De l'hauute miserie, il moueranno
Con parole, con preghi, e con lamenti.
Appresso da una parte alto desio

Del Regno antico: d'altra parte insieme
La pouertà; noiosa e trista salma;
Il gir cercando, e non saper da cui,
Doglia e pietà de le miserie sue;
Benche rigido sia, lo farà tale,
Che facilmente apponerà la fronte
Al destinato suo grauoso male.

Cons. Il tempo, che del male è medicina
Fatto gli haurà la gran miseria lieue.

Atr. Lieue è a patir il mal: ma lungo tempo
Senza riposo, a sopportarlo è graue.

Cons. Scegli a cotai consigli altri ministri:
Che troppo facilmente i tener'anni
Imparano i precetti iniqui e rei.
Pensa, che questi poi faranno al padre
Quello, ch'al loro Zio di fare insegni:
Perche souente il mal ritornar suole,
Benche tardi talhor, nel suo Maestro.

Atr. Posto, ch'alcun non insegnaße a quelli,
Come offender si deue, e de l'offese
Riceuute d'alcun prender uendetta;
Insegnerallo in picciol tempo il Regno
Non temer, che diuentino i miei figli
Maluagi; perche gia son nati tali;
E si fatti saran figlie e nipoti.
Questo, che pare a te crudel & aspro.
E troppo fuor d'ogni pietade humana
Chi sa, che sopra me non s'apparecchi
Nel'animo crudel del mio fratello?

Questi figliuoli tuoi, fanciulli sono;
Ne potranno occultar tanto secreto.
Il sospetto e'l timor tacer insegna.
Timor di che? Atr. Che'l mio fratello iniquo
Inteso il mio uoler, non faccia loro
Quello, ch'intende far de suoi figliuoli.
E periglio il mandargli; e non si deue.
Certo io non uò, che sian macchiati e tinti
De la scelerità, ch'a me conuiene.
Ministri sarem noi [illegible] odij nostri.
Ahi, che dico? che penso? s'io perdono
A miei figliuoli, a lui perdono ancora.
Consapeuol sarà, sarà Ministro
Agamennone, e parimente seco
Di questo degno officio Menelao.
Da tal scelerità l'esperienza
Farò nel dubbio de la incerta prole.
S'essi ricuseran ciò, che comando;
Thieste è padre lor. la fronte e'l uolto
Ratto mi scourirà tema o allegrezza:
Ne questo debbo ancor. Certo fia meglio,
Che nessun di costor sappia e conosca
Di quanto graue mal ministro sia.
Tu dentro il petto tuo, ricetto antico
D'ogni secreto mio graue pensiero;
Quanto t'ho detto, sepelisci, e ascondi.
Non bisogna, ch'alcun me ne ricordi:
Ch'in mezo al petto mio fede e paura,
[illegible] più fede, il terrà riposto e chiuso.

CORO.

Finalmente la casa alta e Reale
Di Thieste e d'Atreo
Illustre seme de l'eterno Gioue;
Hora ponendo giu l'odio e lo sdegno,
Venti contrarij a la tranquilla uita,
Prende la pace: e la concordia antica
Abbraccia i duoi fratelli.
A quanto u'accendeua horrido male
Desir spietato e reo
Di nuoue offese, e di uendette nuoue.
Mentre l'un l'altro de l'antico Regno
Tenta cacciar; e nel suo sangue inuita
Scelerato la man fiera e impudica,
Chiamando hor questi, hor quelli.
Cercate ascender uoi gente mortale,
Quant'alto ir si poteo?
V'inganna il bello; e non sapete, doue
E il Regnar dolce, e riposato, e degno,
Re non face ricchezza alta e infinita
Aurate uesti, o gentil prole antica:
Ma i buon costumi e belli.
Re fia cui tema, e inuidia non assale
Di ciò, ch'altri mai feo:
Del suo s'acqueta: ne desio lo moue
D'unqua poggiar a piu eleuato segno:
Ne si turba giamai, quando è fuggita

Lieta fortuna; che con gran fatica
Si piglia ne i capelli.
Nel petto di costui non puote o uale
Quanto d'oro ascondeo
Il ricco Tago, o quanto giace altroue
Di perle e gemme; ch'a l'humano ingegno
Tengon la fede e la bontà sbandita:
Che cade, come a la stagion nimica
Le fronde a gli arboscelli.
Questi chiamato dal suo dì fatale,
Lieto gli occhi chiudeo:
Senza lagrima altrui, che finta pioue
Sopra il Tiran, ch'era di uita indegno,
V la finta pietà ua colorita:
E tal poi manca, quale in piaggia aprica
Herbetta e fior nouelli.
Brami pur chi si uuol farsi immortale;
Come chi uinse Antheo:
Ouer si ponga a piu lodate proue,
Acciò paia di lui ciascun men degno.
Certo uita piu dolce e piu gradita
Menan di lui, che tanto s'affatica,
E le Fere e gli Augelli.
E piccol cibo a piccol stato uguale,
E i frutti d'Himeneo
Rendon pago e contento, ou'io mi troue.
Godo pace e riposo: e non mi sdegno
S'alcuno mi schernisce, o se m'addita.
Con i miei figli e la moglier pudica

Viuono, & io con elli.
E, quando il giorno fia,
Ch'io renda questo corpo, ond'egli è nato,
Sarà la morte mia,
Quantunque oscura e humil
Riposata e tranquilla.
A quelli è il morir graue;
Che troppo noti al mondo
Ne' Regni lor concessi
Muoion tra gemme e oro
Vili e ignoti a se stessi.

ATTO TERZO.

Thieste, Filistene.

VEggo de la mia patria amata e cara
I da me tanto desiati Tetti:
Io ueggo gli edificij alti e superbi,
Veggo le pompe e le ricchezze d'Argo
A poueri banditi ampio ristoro.
Veggo il natio terren e i patrij Dei.
E de i Ciclopi homai le sacre Torri;
Dal cui raro ornamento è superato
Ogni sudor de la fatica humana.
Veggo la meta; oue cotante uolte

Portai la palma col ueloce carro,
Gia parmi di ueder il popol tutto
Venirmi incontra;e dimostrar ciascuno
Nuoua allegrezza del ritorno mio;
Ma uerrà insieme il mio fratello Atreo.
Forse,che meglio fia,ch'io mi ritorni
Ad habitar le piu lontane selue,
E menar uita a l'aspre Fere uguale.
Ne mi deue ritrar da tal pensiero
D'ornamento Real falso splendore;
Che abbaglia gliocchi altrui,sì,che non uede.
E se al gran don, che mi si porge,io guardo,
Ben debbo anco guardar a chi lo porge.
Questo,ch'a se mi chiama,è'l mio fratello:
Ma questo è quello,c'ho cotanto offeso.
Dunque meglio sarà,ch'a dietro io torni
Tra monti e boschi,e tra que luoghi istessi,
Che paiono a ciascun aspri e seluaggi.
Pur hora io mi uiuea securo e lieto:
Hor uo contra a l'affanno e à la paura.
Che far debb'io?il pie ua inanzi e segue:
Ma l'animo si uolge,e in dietro torna.
Io non so la cagion,che'l padre nostro
Hor si ferma,hor riuolge a drieto gliocchi,
Come chi per terren dubbio camina.
Torna a dietro Thieste:a dietro torna:
Ne ti fidar nel don incerto e finto
Del tuo fratello:e ti pentisca poi
Hor che poco il pentimento gioua.

Ricci.

Ne pouertade, o essilio ti spauenti:
Giouiti d'esser misero: e la uita
Apprezza per la uita di costoro.

Fil. *Padre per qual cagion tornar uolete*
A gli lasciati nostri horridi alberghi
Hor, che si mostra inanzi a gli occhi nostri
Il dolce aspetto de la patria cara?
V'ha reso il nostro Zio, di uoi fratello
La pace e'l Regno, e ui ritorna a uoi,
Perche da tanto ben mouete il piede?
Apprendete la gratia, ch'ei ui porge.

Thi. *Piu de la luce mia caro figliuolo:*
Tu cerchi la cagion, che ueramente
Io medesmo non so: se non, ch'io temo
Di te figliuolo, e di quest'altri insieme
Si piccioli fanciulli, a te fratelli.
Che, come sai, tu non fornisci ancora
I quindici anni, e questi i noue e i dieci:
E senza me sareste senza uoi;
Et uoi uiuendo, la mia uita uiue.
Vorrei gir, e non gir: e d'una parte
Si come uedi, il tardo piè si moue:
Da l'altra il cuor, contrario mi ritira.
Cosi Naue talhor diuersi uenti
Volgano a questa, hora a quell'altra parte
Contra la uolontà del suo nocchiero.

Fil. *Vincete padre mio, quanto impedisce*
Il felice camin; che ui conduce
Al dolce regno de la uostra gioia.

La speranza è dubbiosa, e'l Regno mio
Temo, che non sia morte. Fil. Empi pensieri
Son questi, e di Real animo indegni.
E pur felice cosa l'esser Rege.
Felice è chi del suo stato è contento.
Se'l regnar non u'è grato per uoi stesso;
Deu'esser per li figli; a cui morendo
(Che fia dopo noi, ma se fia inanti
Come par, che douer sia di natura)
Lasciar potrete il Regno. Thi. Figliuol mio
Mal poßono Regnar insieme doi.
Voi potete mio padre esser felice,
E ricercate la miseria uostra.
Credimi figliuol mio, ch'indegnamente
S'apprezzano gli scettri e le corone:
E de le cose dure, humili, e basse
Ci percuote e ci tien uana paura.
Mentre io sedea di questa altezza in cima,
Vn sol giorno non fui senza sospetto.
Sempre temei, che traditrice mano
Non mi togliesse in mezo a lieti giorni.
O quanto è sommo ben, lasciar, ch'ogniuno
A sua uoglia si uiua; e humile in terra
Prender lieto e tranquil securo cibo.
Spesso a le Regal mense alte e sublimi
Si beue dentro a l'oro atro ueneno.
Non teme picciol casa alta ruina.
E se pur non haurò di seta e d'ostro
Superbi letti, e ch'a la sponda

Mentre io chiudo le luci, altrui ueggbiando,
Mi faccia guardia a la paurosa uita;
S'io non haurò di bianco Auorio il tetto,
Le colonne di marmo, e i traui d'oro,
E mille seruitor fallaci e infidi:
E ch'ogni cosa a chi s'appressa intorno
Spiri soaue odor d'Indi e Sabei:
Almen l'animo haurò di tema sgombro.
Ageuolmente si difende e serba
Picciolo albergo senza spada e lancia.
E sempre uolentier benigna stanza
Dentro le basse case alto riposo;
Et è gran Regno a poter senza Regno
Viuer tutti i suoi dì uita tranquilla.

Fil. Se ci concede Dio l'hauer Impero;
Non si dee rifiutar cotanto dono.

Thi. Ne desiarlo ancor. Fil. Che uoi regniate,
Vi prega il fratel uostro. Thi. Egli mi prega,
Per questo i temo. Qualche ascoso inganno
Sotto coperta di pietade asconde.

Fil. Spesso torna pietade, ond'è fuggita.
E souente ricoura, e insieme aggiunge
Debito amor le sue perdute forze.

Thi. Credete, che'l fratello ami Thieste?
Io prima crederò, ch'ambedue l'Orse
S'attuffin dentro del uietato mare;
E, che Scilla, e Cariddi empie e rapaci
Lasciar in quete e riposate l'onde
Là nel mar, che Sicilia irriga, e bagna;

E l'acque produran mature biade.
L'oscura notte darà luce al mondo.
Prima l'acqua col foco, e'l mar col uento,
La uita con la morte hauranno insieme
Pace e fida union amica e ferma.
E chi temete uoi? Thi. Temo ogni cosa,
Egli odia me, quant'è'l poter, che tiene.
E che puo contra uoi? Thi. per me non temo;
Ma per uoi figli cari. Fil. è troppo tarda
La tema, ch'altrui nasce in mezo a i mali.
Voi sete in potèr suo, douunque siete.
Andiamo io ui conforto, anzi ui prego.
Io ui seguo figliuoli, e non ui guido.
A buoni miei pensier risguardi Gioue.
Gite con lieta, e con secura faccia.

ATREO, THIESTE.

DEntro le reti mie, tese d'intorno,
Caduta è gia la desiata preda,
E col suo genitor l'odiata stirpe.
Venuto è il giorno, in cui sicuramente
Disfogar io potrò lo sdegno e l'ira,
Che si forte mi preme & ange il petto.
Hora è uenuto ne le nostre mani
Finalmente Thieste e la sua prole.
Temprar mi posso: a pena posso l'ira
Frenare, e riguardar l'odiato aspetto;
Onde uegia tanti riceuuti oltraggi.

Cosi sagace Can ne' boschi usato
A fuggitiua Fera dar la caccia;
Quando da se lontan sente il Cinghiale
Con l'odorate nare; facilmente
Il legame sostien; che lo ritiua;
Ma quando gli è uicino; impatiente
Rompe ogni freno; e sopra quel si lancia.
Mal nasconder si puote ardente sdegno;
Quando il bramato sangue auien, che speri.
Pur bisogna coprirlo a questa uolta.
Non sia graue indugiar breue dimora.
Vedi, com' è nel uiso afflitto e smorto;
Et ha la barba & i capelli incolti.
Fratel, quanto mi gioua di uederti:
Per tenerezza mi si rompe il cuore;
E la deuuta carità fraterna
Ne l'allegrezza à lagrimar m'induce.
Hor porgimi fratel: lascia, ch'io prenda
I desiati abbracciamenti cari;
Ne si ricordin piu passate offese.
Da qui inanzi l'amor e la pietade
Sempre alberghi e dimori fra noi due:
E lontan se ne stian gli odij, e li sdegni.

Thi. Io ben dourei; se tu non fossi hor tale;
Caro fratel con qualche graue pena
Sentir del fallo mio giusto gastigo.
Ma, quanto è piu lo biasmo di chi offende;
Tanto è maggior l'honor di chi perdona.
Questa nuoua pietà, ch'in te si mostra

E ueramente tal; ch'io non so dire
Se non, che tutto è tuo, quanto a me doni;
Ch'io da te riconosco la mia uita;
La qual non era piu di uiuer degna.
Onde a me basterà, che tu mi tenga
Per un de' serui tuoi: ch'io sono indegno,
Ne merto d'esser detto tuo fratello:
Intanto questi miei figli innocenti
Riceui per ostaggio, e certo pegno
Di fede; che sia in me casta e sincera,
Piu, che dianzi non fu falsa e impudica.
Hor baciarò queste ginocchia, e pie.

Atr. Non far fratello mio: ch'io ciò non merto:
Ma con le braccia tue mi cingi il collo,
Si come parimente io cingo il tuo;
E insieme bacia me, com'io te bacio.
Venite ancora uoi nipoti cari.
Sian benedette queste bocche, e questi
Occhi. Non sete uoi del sangue mio?
Caro mio Filisten, mentre io ti ueggo,
Veggo ne la tua faccia il padre tuo.
Questi son gliocchi suoi: questo è il suo uolto.
Questo il suo aspetto allhor, ch'era fanciullo.
Caro mio Filisten, un'altra uolta
Ti bacio, e mentre bacio questa bocca,
Bacio quella del padre. Hor tu fratello
Spogliati questa uile indegna uesta,
E prendi il manto d'oro, e prendi insieme
La corona e lo scettro: e tal t'honori

La gente d'Argo, qual me stesso honora,
E lasciando co i panni la tristezza,
Haggiti la metà del Regno mio:
Però, ch'a me sia gloria a ritornare
Il paterno ornamento al mio fratello:
E si come uentura i Regni porge;
Così è donarli altrui, somma uirtute.
Thi. Gli Dei fratel pietoso, in cambio mio
Rendano i premij a si gran merto uguali.
M'a questa testa squallida & afflitta
Lieto segno Real non si conuiene:
Ne tiensi degna l'infelice mano
Di toccar l'alto & honorato scettro.
Lascia, che fra la turba ascoso io uiua.
Atr. Si grande è il Regno mio; ch'agiatamente
Senza, che s'impedisca o questo o quello;
In pace e in union mai sempre due
A l'utile a l'honor capir ui ponno.
Thi. Basti, ch'io tenga mio quello, ch'è tuo.
Atr. Io non so qual accorta e sauia mente
Rifiutar uoglia di Fortuna il dono.
Thi. Colui, ch'a proua ha conosciuto, quanto
Tal sia presente fuggitiuo e lieue.
Atr. Fratel col ricusar mi lieui e togli
D'un bello, eterno, & honorato nome.
Thi. Regnar non uo: questo è il consiglio mio.
Atr. Se accettar non uorrai la parte tua;
Cagion sarai, ch'io lasciarò la mia.
Thi. L'accetto con tal patto, ch'io ne porti
Il titol

Il titol solo: a te saran soggette
Insieme col fratel le leggi e l'arme.
Tu te n'andrai diuoto al maggior Tempio;
E renderai a gli Dei debito honore:
Fin, che la Real mensa s'apparecchia.
Io sacrarò le uittime a gli Altari:
E meco ne uerran questi fanciulli,
Menelao, e Agamēnon gli aspetta.

CORO.

CHi crederà giamai,
Ch'Atreo feroce e crudo
Veduto il suo fratel subito pianse?
L'odio po certo assai
In cor di pietà nudo;
E mal le paci tra nimici fanse.
Ma quando insieme danse
A la ragione amica
Duo fratei, che s'odiaro;
Ratto lo sdegno amaro
Fugga da petti loro, e l'ira antica:
Però, che'l uero amore
Acqueta ogni furore.
Mi marauiglio io bene,
Come tanto riposo
Da cotanto tumulto hoggi sia nato.
Pur dianzi Argo e Micene
Insino al mare ondoso

Risuonauano d'arme in ogni lato.
Del suo figliuolo amato
Pallida e sbigottita
Temea la madre; e'nsieme
Spargea querele estreme
Per il consorte suo sposa gradita;
Che con la spada in mano
Sen gia da lei lontano.
Chi rinuoua le Mura,
Oue debol le uede:
Chi ristora le torri, e chi le porte.
E l'importuna cura;
Che i cuor percuote e fiede;
Facea del sonno altrui l'hore piu corte.
Trista e pallida Morte
Sen giua per le menti
Hor di questo, hor di quella:
Ne si sentia fauella;
Ch'altro formasse, che dogliosi accenti.
Ne si uedea per strade
Altro, che lancie e spade.
Hor piu non s'ode il fiero
Suon di trombe e di corni;
Ch'a l'arme inuitar suol gli audaci cuori.
Lasciasi il fosco e nero
E con habiti adorni
Par, che ciascun la santa pace honori.
Coronate di fiori
Le uergini donzelle

In uestir bianchi e schietti
Co i fanciul semplicetti
Lode cantano a Dio diuote e belle.
Tu, c'hai di noi gouerno,
Fa, che questa union duri in eterno.
E, poi che 'l furore
Del ciel irato stilla
Co uenti giu nel mar grandine e pioggia,
Cinta d'usato horrore
Freme Cariddi e Scilla,
Et ei gonfio e superbo hor scende, hor poggia:
E in disusata foggia
Fa risonar i lidi.
In cima gli arboscelli
Tremano i uaghi augelli.
Cercano i pesci i lor secreti fidi
Giuso ne fondi herbosi,
Oue si stanno ascosi.
Ma, poi, che 'l ciel s'acqueta;
E ne le grotte oscure
Eolo serra i suoi uenti, amico e humano;
Subito il gran pianeta
I monti e le pianure
Orna e rischiara dal balcon sourano.
Puro, & humile, e piano
Si mostra l'ampio Regno
Del gran padre Nettuno:
E la 'ue temea ogniuno
Sicur ... ier ben saldo e ben spalmato legno,

Oue altrui piu diletta
Corre picciol barchetta.
Non si uede nel mondo
Lunga sorte mortale:
M'al suo contrario il suo contrario cede.
Diuien mesto il giocondo:
Il ben succede al male
E questi hà il capo, oue tenea già il piede.
Il riso al pianto riede,
E al riso segue il pianto.
Chi si gode felice
Pensi, che puo infelice
Tosto tornar: ne si disperi in tanto,
Ch'infelice si giace
Di riposo e di pace.
Alcun non hebbe mai si amica stella,
Che del giorno futuro
Possa girsi securo.

ATTO QVARTO

Nuntio, Coro.

Qual mi leuerà uento alto da terra
Sì, che di lei non ueggi ombra ne segno?
Qual mi cingerà nebbia oscura & atra,

Onde si tolga homai da gli occhi miei
Opra si scelerata; opra si cruda?
Empia casa Real, infame e brutta
Fino a Pelope e a Tantalo. Co. *Che noua*
Apporti tu? Nun. *Oime che regno è questo?*
Puo esser, che Micene, e Sparta, & Argo
Habbian prodotti si terribil mostri?
O pur son nati i duoi fratelli iniqui
V l'Histro dà la caccia a i fieri Alani?
Oltra gli Hircani monti; oue mai sempre
Suol cuoprir il terren la neue e'l ghiaccio?
O doue i feri Antropofagi e Sciti
Fan le uiuande lor di carne humana?
Co. *E chi sostien si mostruoso parto;*
La patria nostra? hor dì: che male è questo?
Nun. *Dirò, s'io potrò dir. la mente mia*
Tutta è smarrita: e d'ogn'intorno cinge
L'ossa e le membra spauentoso horrore:
E par, che tale ancor mi sia dauanti
L'imagine del fatto empio & oscuro.
Venti portate me quindi lontano,
Ou'è fuggito il dì uerso la sera.
A me dai col tacer maggior paura.
Dimmi, che cosa è quel, che ti spauenta?
E celando l'autor, se uoi celarlo,
Palesa a me si abominoso fatto.
Nel'alta Rocca; che gia fece il padre
Del nostro empio Signor; è una gran parte
Di superbo edificio, che riguarda

Là uerso l'Austro; e così in alto s'erge,
Che a tutta la città preme e soura sta.
E in un uolger di ciglia po ciascuno
Tutte l'opre ueder, che quì si fanno.
Risplende l'ampio e spatioso tetto
D'oro e di gemme: e son le aurate traui
Fermate su fortissime colonne
Di diuersi color uarie e distinte.
Piu oltre è la gran sala, in cui frequenta
Per diuerse cagioni il popol tutto.
Nel basso è'l luogo penetrale e sacro
E del Regno e del Rē. Ch'è in lunga ualle
Antico bosco; ù non si uede pianta
Che con bei rami l'altrui uista allegri,
E che si soglia coltiuar col ferro;
Acciò, che producendo e frondi e frutti
Porga piu dolci e dilettose l'ombre.
Ma ui son mesti Tassi, atri Cupressi,
Et Elci antiche e negre. nel cui mezo
Ha una gran quercia per molt'anni graue,
Che s'alza sì, che tutto'l bosco auanza:
Di quì prender di Tantalo i nipoti
Soglion de' Regni lor gli augurij primi:
Quiui ricorrer ne' bisogni estremi,
E ne' dubbi pensier chieder aita.
D'intorno pendon le paterne insegne,
La corona di Pelope, e ciascuna
Opra, benche crudel, de la lor gente.
Sonoui i rotti carri e l'alte spoglie,

Di Barbaro trionfo inditij e segni.
Surgeui in mezo d'acque negre e morte
Vn tristo fonte, il qual piu d'una pianta
Con negri rami eternamente adombra;
Tal di Stige colà giu ne l'Inferno
Si mostra brutta e formidabil l'onda;
Di cui nel nostro ciel questa da fede.
Quiui d'infernal spirti horride uoci
S'odon tutta la notte, e'l bosco intorno
Suona di uari strepiti e catene
Da non ueduta man tirate e mosse.
E quel, che solo a udir mette paura,
Colà si uede. L'anime de' morti
De' lor sepolcri horribilmente uscendo
Pallide hor quinci hor quindi errando uanno,
E per tutto spargendo immensi gridi.
A questo la gran selua accesa fiamma
Tutta circonda; e l'eleuate cime
Ardono senza foco; e mugge il bosco
Di rabbioso latrar, e'l Tempio istesso
E di forme ripien uarie e diuerse,
(Che spesso mesto e spauentoso il rende:)
Il Tempio, che'l gran bosco occupa e tiene.
E non discaccia la paura il giorno:
Perche propria è del bosco eterna notte,
Non men che sia ne l'infernal cauerna.
Quiui a color, che con diuoti preghi
Le chieggon, d'humiltà uestiti il core.
Sempre si soglion dar certe risposte;

Che con si ferò suon escono fuori,
Che po timido far sicuro petto.
Or poi, ch'entrò nel Tempio finalmente
Lo scelerato Atreo di furor pieno,
Prima ornò de' suoi doni i sacri Altari.
Ma chi potrà così stupendo fatto
Con parole agguagliar tanto, che basti?
Egli con dura fune a i tre fratelli
Ratto legò le delicate mani
Dopo le spalle lor con stretti nodi.
E a quei, che mesti e pallidi e tremanti,
Lo riguardauan lagrimosi in atto
Da far un'Orso diuentar pietoso;
Cinse le tempie di purpurea benda.
Intanto non ui mancano a tal opra
Gli odoriferi incensi, e'l liquor sacro
Di Bacco; e appresso il lucido coltello,
Col qual tocca le uittime; spargendo
Raccolto gran da le mature spiche,
Et insieme con quel candido sale.
Ogni ordine si serua, ogni costume;
Acciò, ch'al brutto sacrificio indegno
Tanta scelerità non sia confusa.

Co. Chi fu l'ardita man, che strinse il ferro
Ne' Regali fanciulli? Ahi, in quelle carni
Tenere, giouanili, & innocenti?

Nun. Egli fu'l sacerdote: egli homicida
Con funesti preghiere audace forma
Di mortiferi uersi horridi accenti.

Ei sta inanzi a gli Altari: esso i meschini
A la morte da lui diuoti e sacri
Tocca con le sue man, gli ordina e ferma;
E spesso col coltel gli segna e punge.
Egli accende gli Altari; e non consente,
Che di quanto conuien, si lasci parte.
Tremò il Tempio, la selua; e parimente
Il palazzo, la Rocca, e la gran sala;
E piu uolte accennar graue ruina.
Caddero giu dal cielo atre saette,
Giamai piu non uedute. Appresso il uino
Ne le fiamme uersato, immantinente
Per miracol diuin cangiossi in sangue.
Il Regale ornamento due e tre uolte
Cadde del capo: e le imagini sacre
Fur uiste lagrimar nel santo Tempio.
Me, che staua in disparte, isspauentaro
Cotanti noui e si terribil mostri.
Sol restà il fiero Rege immoto e fermo;
E minacciando i Dei, gia s'apparecchia
Al sacrificio, e ogni dimora lascia.
E poi, che si fermò presso gli Altari,
Riuolse gliocchi, e con aspetto toruo
Prima guardò quell'innocente seme,
Che lagrimando humil gli staua auante.
Ne i cui negliocchi legger si potea,
Si come dentro il cuor chiedea mercede,
Ne si uede il celeste arco dipinto,
Di [illegible] color: quanti color di morte

Vedeansi uariar ne i uolti loro.
E, come Tigre suol là sopra Gange
Da lunga fame stimolata e spinta;
Se auien, che sia fra duoi Giouenchi in mezo,
Dubbia in chi prima insanguini il dente,
Starsi sospesa: indi riuolger spesso
Hora a questo, hora a quel l'asciutta bocca:
Cosi 'l feroce Atreo, tratto da l'ira
Mirando hor questo, hor quel de i tre fratelli
Dubbio chi ferir prima, tra se stesso
Confuso resta, e per gran spatio in forse;
Non, che questo importasse: m'acciò tutti
Al sacrificio fier gli ordini segua.

Co. In qual prima di loro il ferro tinse?

Nun. Quel, che tra l'uno e l'altro era d'etade
Percosse in prima: e acciò, che tu non creda,
Ch'ei fosse di pietà del tutto ignudo;
Dedicò questo a l'Auo: ond'hebbe il figlio
Del gran Gioue e di Plote l'hostia prima.

Co. Con qual cuore il fanciullo, e con che aspetto
S'offerse a questa morte horrida e dura?

Nun. Nol posso dir: & era a ueder lui
Spauentoso spettacolo & horrendo.
Il Re crudel lo prese ne i capelli,
Con l'una man: con l'altra il ferro spinse,
Fin, che nel petto suo tutto l'ascose.
Al trar del ferro si sostenne alquanto
Quel corpo in piedi, e quà e là piegando
Finalmente cadeo sopra di lui,

E di sangue il Tiran per tutto sparse.
Egli piu, che mai crudo, a i sacri Altari
Tragge doppo di questo Polistene,
Perch'egli compagnia faccia al fratello.
E di lui percotendo il bianco collo
[illegible]rillo con tant'impeto e si forte;
[illegible]e di quà il corpo sanguinoso resta,
E di là salta il capo: e dalla bocca
Esce con rotti & imperfetti accenti;
[illegible]nne giusta uendetta o padre Gioue.
[illegible]to. Che fece poi? Rimase satio a questa
Spietata occision de' duoi nipoti,
E perdonò al fratel minor d'etade;
O a tai scelerità la terza aggiunse?
Nun. Chi mai ueduto ha ne le Selue Armene
Spauentoso Leon satio e ripieno
Di molta carne e sangue; che nel mezo
Stando del guasto e humil, timido armento
Benche uinta e scacciata habbia la fame,
Non però pone l'ira: e altier minaccia
Col stanco dente hora quel Toro, hor questo
Pargoletto Vitel, che'l guarda e trema:
Pensi di ueder tal empio e superbo
Il Re: loqual tenendo il ferro in mano
Fatto uermiglio homai di doppio sangue,
Ancor non satio de l'ardente sdegno
Drizzò gliocchi al fanciul; ne piu potendo
La gran rabbia tener, squarciogli i panni
Dinanzi; e immerse nel tremante petto

Il ferro sì, ch'a quel dopo le spalle,
Aprendo larga uia, n'uscì la punta.
Sopra de' rij contaminati Altari
Cadd'egli; e col suo sangue i fochi estinse;
E per l'una e per l'altra empia ferita
Lo spirto rese; e quì finì suoi giorni.
Cons. O crudeltà, ch'ogni crudele auanza.
Nun. Veggo, ch'a te di doglia e di paura
Treman tutte le membra, ma non resta
L'abominoso fatto a questo segno:
E piu quel, che riman, di quel, c'ho detto.
Co. Come trouar si puo cosa piu cruda?
Nun. Pensi, che questo sia, pensi, che sia
Di tanta crudeltade estremo fine?
Questo è un grado: io non son giunto a l'altezza.
Co. Che puote ei far piu scelerato e brutto?
Ha dato forse i corpi de' nipoti
A mangiar a le Fere? Nun. Dio uolesse,
C'hauesse fatto cio: che stato fora
Di gran lunga peccato assai men graue;
E ne la crudeltà qualche pietate.
O gran scelerità; e tal, che uera
Creder non la potran secoli & anni.
Egli da petti lor tremanti ancora,
Ancor caldi, ancor uiui, trasse fuori
Gli interior con le sue proprie mani.
Ancor spiran le uene, e parimente
Il cor pauido ancor saltella e trema,
Ma quei con occhio fier ricerca e tocca,

Le fibre, & il futur riguarda in elle;
E per dentro discorre, e segna, e nota.
Poi, che gli piacquer l'hostie, homai securo
S'accinge a noua impresa, e d'esse pensa
Apparecchiar al frate empie uiuande.
Cosi diuide i corpi in molte membra,
E le membra in piu parti. Quiui è un braccio,
Colà una gamba. Indi di parte in parte
Di quà le carni, e di là l'ossa stanno.
Si riserba le teste, e quelle mani,
Che gia in segno di fè date gli furo.
Vna parte arrostir: alcuna le fiamme
Ei uuol, che bolli. Alche tre uolte il foco
S'ammorzò per pietade; & altretante
Egli còn le sue mani empio l'acese:
E cosi legno appresso legno aggiunse,
Che stimolato, suo mal grado auampa.
Stride il fegato ne' schidoni inuolto;
Ne so ben qual gemeo, la carne o'l foco.
La negra fiamma si conuerte in fumo:
Et esso tristo; e come nebbia, graue
Tutto n'empiè lo scelerato loco.
O Febo; ancor, che tu ritorni a dietro,
E nel mezo del dì rendi la notte;
Tardo ascoso ti sei, tardo fuggito.
Hora il misero padre allegro a mensa
E la Real Corona ornato al capo
Mangia de' figli suoi le proprie carni,
Che poste in uasi d'or, fumanti e calde

Gli fa recar dinanzi il suo fratello.
Restò piu uolte ne le fauci il cibo,
E piu uolte cercò d'uscir di fuori.
O misero Thieste hai ne' tuoi mali
Questo di ben, che ancor non gli conosci:
Ma tosto ei perirà: Quantunque o chiara
Luce del mondo, ritornando adietro
Lasci, che si ricopra, e che si ueli
D'inusitate tenebre la terra!
Pur tutto si uedrà chiaro e palese.

CORO.

OCchio del mondo, e padre
De le cose nascenti:
A l'apparir del cui bel raggio amico
Ratto i uaghi ornamenti
Spariscon de la notte:
Non pur l'oscure & adre
Bende, di ch'ella l'aria adombra e cinge.
Perche in mezo del giorno
Il tuo lume s'asconde,
E l'aurato tuo crin tuffi ne l'onde?
Deh, perche'l ciel dipinge
Color fosco e nimico?
Son adunque o Febo: sono
Le leggi di lasu del tutto rotte?
Perche si subit'ombra
Il nostro Polo ingombra?

Forse, che un'altra uolta
I feri empi Giganti
Han cõgiurato di pigliarne il cielo.
Se'l sole a drieto uolta;
E non è differente
Dal suo principio il fine;
Io temo, che ruine
Ogni cosa egualmente.
Quando notte giamai
Vide si tenebroso e oscuro uelo?
I chiari aurati rai
Non dimostran le stelle;
Ne le sue corna belle
Scopre la Luna, e'l suo forbito argento.
In che breue momento
(Cosa non uista auanti)
Con horrenda figura
Si cangia la natura?
Temo; che'l cerchio ornato
De' bei celesti segni;
Che con obliquo giro
Lo spatio di tre Zone abbraccia e tie (ne:
V sempre si contiene
Tutto'l camin del Sol, ch'ogn'hor correndo
Per lui, fornisce l'anno;
Ne si parte gia mai da nessun lato:
Temo, ch'egli non resti
De suoi animali degni
In breue ignudo e priuo

Con ugual scempio e danno
Di ciascun spirto uiuo:
Ne la cagione ancor ueggo o comprendo;
Mentre a quei luoghi a questi
Riuolgo gliocchi mesti.
Temo, che l'Ariete
Giu non caggia ne l'onde,
Per lequali Helle già, timida addusse;
E le candide sete
Non ui bagni e profonde
Il uago Toro; e seco
Ne tiri i duo Gemelli:
E questi Cancro; e' insieme
Caggia il fiero Leone
Gia uinto e soggiogato
Da le forze supreme
Dal generoso Alcide:
E con la faccia bella
La Vergine Donzella.
Caggia lo Scorpione,
E l'armato Chiron d'arco e saette;
Caderà il Capricorno
Ne meno lascierà l'Aquario l'urna;
E torneran ne le lor acque i pesci;
E' l serpe, che diuide
Ambe due l'orse; e caderanno anch'elle.
Col custode del carro.
E noi ueduti degni
Fra tutti i mortali

Sarem; sopra de' quali
Giunga l'ultima etade:
E l'ordine cangiando, empio e peruerso
Si mostri l'uniuerso.
Ma lascinsi i lamenti,
E i lagrimosi accenti,
Esca la tema del mio petto fuora
Senza piu far ritorno.
ate quel, che si dee
Al'opre inique e ree
Anime benedette.
Tu Febo il tutto mesci
Sì, che non scampi alcuno;
Ne piu tra noi si uegga hora diurna.
Ben è di uita ingordo
Chi ricusa il morire;
Se uede nel profondo
Seco perir il mondo.

ATTO QVINTO.

Atreo.

Hor ben son io felice: hor ben auanzo
Di gioia ogni mortale;
Hor ben uo eguale a Gioue,
E superbo le stelle aggiungo e tocco:
Hor ueramente del mio Regno io tengo
La Corona e lo Scettro,
E l'honorato seggio

Del mio honorato padre.
Ben poßo homai lasciar quieti i Dei;
Poi, ch'al bramato effetto
Giunto è la somma de' miei uoti honesti.
Gia fatto ho pienamente
La mia uendetta giusta.
Ma perche pienamente:
Se ancor molta n'auanza?
Voglio a l'empio fratello.
Anzi a l'empio nimico
Del mio dolce riposo,
Appresentar dauanti
De' mangiati figliuoli
Le sanguinose Teste.
Io uoglio, ch'ei conosca
Quai stati sian de la sua mensa i cibi:
Ma uoi perche fuggite?
Perche fuggite o Dei?
Duolmi di non poter tenerui a forza
A ueder tai uiuande.
Ma basta, che uedute, e che mangiate
Se l'habbia il proprio padre;
Et hor si goda le reliquie estreme.
Hor, mal grado del dì, uo che tal fatto
Gli si mostri e palesi:
E sgombrerò d'intorno
Le tenebre, ch'ancor celate e ascose
Gli tengon le miserie; in ch'è sepolto
Fra paura e dolore

Fra il suo misero cuore
Egli fin quì n'è stato
Troppo securo e lieto,
E troppo lungamente a mensa siede.
Assai s'è stato al cibo,
E al don di Bacco assai.
Hor bisogna, ch'ei sia sobrio e modesto
Per conoscer suoi guai.
Voi pronta turba e presta
De' miei serui fedeli,
Tosto aprite le porte
Di quel sacrato Tempio:
Acciò la nostra festa
La nostra immensa gioia;
Gioia, qual si conuiene;
Si palesi a ciascuno.
Io uo ueder, si come
Il nuouo Re Thieste
Contemplando le teste
De' suoi cari figliuoli,
Si cambierà nel uolto.
Voglio ueder, si come
Lo spirito fuggendo
Quel corpo lasciarà pallido e bianco;
Se potrà a tal spettacol restar uiuo.
Questo fia: questo il frutto
Di tutta l'opra mia.
Non gia di ueder lui
Miser subitamente,

Ma contemplar, si come
Ei misero diuente,
Che la sua lunga noia
Sarà mia doppia gioia.
Gia di dentro ogni cosa luce intorno
D'accese faci: e si po ueder chiaro,
Come a punto io desio.
Ei giace tra la porpora e tra l'oro:
E dal uino hoggimai madido e graue
Soura la māca mano appoggia il capo
E mostra d'esser satio. O me felice
O me maggior de i Dei
E non pur Re de i Regi.
Ecco, che'l largo affetto
Auanza i uoti miei;
Egli è satol de le sue proprie carni:
Ecco, ch'ei uersa il uino
Dentro il capace argento. Hor bei securo:
Ch'ancor de l'Hostie tanto sangue auanza,
Ch'in te spegner potrà la sete tutta.
Hor uo, ch'ei beua de' figliuoli il sangue;
C'ho riserbato in questo Vaso d'oro;
Se'l beua quella bocca,
Che'l mio beuuto haurebbe.
Questo negro color d'antico uino,
Con che temprato l'ho, copre il uermiglio,
Ch'ei ueder non potrà, s'è uino o sangue.
Ecco, ch'ei canta: e soaui concenti
Formano le sue labbra horride e molli

Del grasso de' suoi figli. E ben meschino
Chi la propria miseria non conosce

Thieste.

FVggite dal mio petto
Cure noiose e graui:
Fuggasi la tristezza,
La paura e'l dolore:
Fugga la pouertade.
Del mio esilio compagna.
Fuggasi la uergogna
Amica de gli afflitti: & ogni cosa
Sia ripien di diletto.
Entriui l'allegrezza,
V'entri desio d'honore,
L'amor e la pietade,
E tutto quel, ch'agogna
Nobile & alto cuore:
Hor, che son giunte l'hore
D'insperato Regnar, dolci e soaui;
Hor, ch'io siedo a l'altezza
Del mio paterno Regno.
Chi cade al basso, deue
Riguardar, onde cade;
E non doue è caduto:
E far col dolor, che gia n'hebbe, leue
Quello, che gli è auenuto.
Perche torno a gli accenti
Lagrimosi e dolenti?
Guardisi a quel, ch'io sono,

E non a quel, ch'io fui.
Ma de' miseri afflitti,
E natural costume
Di non creder al bene.
E, quantunque gli affanni
Tornino in dolce pace;
Lor pur diletta e piace
D'hauer l'animo in pene.
Oime, che sarà questo?
Che mi uieta e mi toglie
Di celebrar il giorno
De la mia nuoua gioia?
Perche da gli occhi miei
Esce pioggia di pianto?
Perche da capo a sospirar ritorno?
Chi inuidia il mio soggiorno?
Qual è nuoua cagion, che mi s'asconde?
Questa di fiori e fronde
Vaga ghirlanda e cara
Chi mi fura? e contende,
Ch'io cinga d'essa le felici tempie?
Perche cagion dal loco; oue le pose
La propria e istessa mano;
Queste uermiglie Rose?
Chi'l cor gia lieto, m'empie
Di subito terrore?
I capelli, i capelli
Molli di pretiosi e ricchi odori,
Mi s'arricciano, ahi lasso;

E pur da gli occhi fuori
Spargo lagrime e pianto.
L'alma circonda intanto
Horror, doglia, e paura.
Rabbia mi uien al cuore
Di squarciar questi panni:
Di pianger sol; sol di gridar desio.
Cosi di gran Fortuna
E gran segno talhora
Picciol gonfiarsi d'onda.
Ma che dico? che penso? e che piang'io?
Hor fidar ti conuiene
Nel tuo caro fratello:
E se pur temi? o tardo, o temi in uano.
Gia temer non uorrei:
E pur auen, ch'io tema;
E dirne la cagion io non saprei.
O miseri occhi miei
Voi pur piangete ancora:
E'l miser cuor si duole:
Ne so, qual sia maggiore
O la tema o il dolore.

Atreo, Thieste.

QVesto sacrato dì festo & altero
Celebriamo fra noi, caro fratello
D'un medesmo uoler stretti & uniti.
Questo è quel dì, ch'eternamente deue
Fermar con saldo piede il Regno nostro
E con tenace nodo, amico, e dolce

Legar di certa caritade e pace,
Per non si sciор giamai, tenace fede.
Thi. Già, pietoso fratel, satio mi sento
Egualmente nel cuor di cibo e uino.
Se meco i figli miei foßer presenti;
Il colmo in me saria d'ogni allegrezza.
Atr. Credi, ch'ei siano in braccio di suo padre:
Teco sono e saranno eternamente:
E non temer, che sin che resti uiuo,
De la tua stirpe ti si tolga parte.
Ben uedrai tosto i desiati uolti:
Pensa d'esser di ciò pago e satollo;
C'hora insieme co miei felicemente
Honoran pueril sacrata mensa.
Intanto apprenderai questo presente,
Che così 'l cuor, come la man ti porge:
E beuerai l'almo liquor di Bacco
Insino al fondo del dorato Vaso.
Thi. Io uolentieri, e con allegre ciglia
L'offerto don del mio fratello accetto.
E pria ad honor de li paterni Dei
Lui leggiermente con le labbra gusto:
Poi beuerò ad honor di chi lo porge.
Ma perche nel toccar trema la mano?
Perche si graue è il peso, ch'a fatica
Sostener io lo posso? e perche il uino
Da le mie labbra s'allontana e fugge?
E mentre l'auicino, esce del Vaso,
E su'l mio petto si riuersa e cade?

Trema la mensa: e a pena luce il fuoco,
Che pur dianzi spargea fiamma si chiara.
Par, che tutto d'horror s'ingombri il cielo.
E piu si densa ogni hor la negra nebbia,
Che d'ogn'intorno lo circonda e copre;
E la notte s'asconde in fosca notte;
Ne si uede apparir pur una stella.
Scenda nel capo mio l'atra procella;
E tutto quel, c'horribilmente e intorno
Alta ruina altrui segna e minaccia
Non offenda il fratel, ne i miei figliuoli.
Tu rendimigli homai: fa, ch'io gli uegga.
Gia te gli renderò; ne temer dico,
Che tu gli possa tor giorno futuro.
Io pur nel uentre mio per tutto sento
Insolito tremor, che'l preme e scuote;
E dentro graue e non piu usato peso.
Si duole e geme acerbamente il petto,
E pur questo non è gemito mio.
Hor uenite miei figli: hor gia uenite,
Doue ui chiama il uostro caro padre:
Che nel uedermi il uostro aspetto auanti
Subito fuggirà tutta la doglia.
Conosci queste teste, e queste mani?
Questi son tuoi figliuoli: hora gli abbraccia.
Che questo è Filisten: questi son gli altri.
Oime, come consenti
Terra crudel, di sostener ancora
Tanta sceleritade?

Perche non t'apri, e non sommergi noi
Teco insieme nel centro
De l'infernal palude?
Alme di pietà nude
Non indugiate tanto.
Fate, ch'ella si spezzi.
E nel maggior profondo
Hora ci inghiotti uiui.
Non sia pietra hoggimai
Intera, ferma, e salda
Di questo iniquo Regno:
Ma tutto insieme una ruina inuolui.
Perche noi due fratelli,
Scelerati fratelli,
Ancor sostiene il mondo?
Ma qual luoco, qual pena
Si trouerà giamai
Giu nel Tartareo fondo,
Che sia degna di noi?

Atr. Riceui allegramente anima ingrata
I desiati figli. Ecco, che pure
Te gli faccio ueder, quai tu gli merti;
Godigli, bacia; a tutti tre comparti
Gli abbracciamenti e le parole care.

Thi. Questa è la pace; questa
La pietade, e la fede
Pur mò data al fratello?
Cosi poni giù l'Ira
Cosi il tuo sangue honori.

Ah spietato fratel, ti prego almeno
Concedimi, ch'io possa
Sepelir le mie carni.
I morti cheggio dono;
Per cui l'odio si parta dal tuo petto.
Anzi tu prenderai
Allegrezza maggiore,
Veggendo abbruciar morti
Color, ch'odiasti uiui.
Conseruar non dimando,
Gia misero & esangue,
Ma consumar ne l'ultime fauille
I pegni del mio sangue:
Questa sarà la parte di quel Regno,
Di cui non era degno.
Quel, che non resta è teco; e quel ch'auanza
De tuoi figliuoli, quando t'aggrada, haurai.
Forse pascon le Fere? o gli riserbi
A le bestie, e a gli Vccelli?
Tu medesmo hai mangiati i figli tuoi:
Empia uiuanda: e non t'accorgi ancora.
Oimei, oimei, oimei;
Hor la cagione intendo
Del dì cangiato in notte.
Non han potuto i Dei
Veder tal crudeltade.
O celeste pietade
Dunque puoi consentir tanto peccato?
Et io trouo parole,

Da poter lamentarmi?
Hor non deuria il dolore,
La paura, e l'horrore
Toſto di uita trarmi?
Io ueggo inanzi gliocchi
Le teſte de' miei figli:
Veggo i uiſi ſanguigni:
Veggo le care mani,
Che pur hor m'abbracciar ſi dolcemẽte.
O ſecoli inhumani,
O ſcelerata etade.
Oime, quante fiate
Mi ſi ſerrò la bocca
Fuggendo di guſtar cibi ſi fieri.
Hor le uiſcere tutte
Mi ſi riuolgõ dentro.
Che'l paſto empio e crudele.
De' miei figli pietoſi
Vorrebbe uſcir di fuori: e tuttauia
Va cercando la uia.
Fratel porgimi homai,
Porgimi quella ſpada,
C'ha troppo del mio ſangue.
Laſcia, che queſte mani
Lor facciano la ſtrada.
Se tal gratia mi nieghi;
Non mi negar almeno
D'uccider me, ſi come hai quelli ucciſo
E, ſi come poteſti

Rendermi de le carni
Satio de' miei figliuoli;
Satiati de le mie:
Che ciò facendo, haurai l'un cibo e l'altro.
A che stato son'io;
Che premo i figli miei,
Et ei premon me stesso.
Questa è ben crudeltade,
Ch'auanzi ciascun fine.
Non dee la crudeltà paßar il segno
Alhor, ch'offende altrui; ma la uendetta
Fu sempre laude, ch'ogni segno auanzi.
Ma poco è quel, c'ho fatto: ch'io douea
Trar di lor uene il sangue: e così caldo
Sparger con le mie man ne la tua bocca:
E farti d'essi uiui, e a te dauanti,
Beuerne il sangue, ma la troppa fretta
Non mi lasciò considerar il tutto.
Basta: io gli uccisi, e de le carni loro
In piu parti diuise, altre arrostite
Et altre cotte ne feruenti stagni,
Io t'ho fatto satiar, sì come merti.
E la morte fu tal, ch'eßendo uiui,
Io stesso lor tagliai le membra e l'oßa.
Io stesso ne fui cuoco, e gemer uidi
Ne gli schidon le fibre; e parimente
Ne gli ardenti Carbon stillar il grasso.
Il che con piu ragion doueua indurre
A far il padre: acciò, che le tue mani.

Haueßer cotte le uiuande tue.
Che'l tuo saper quel, che mangiaui, è st
Vn mangiar troppo dolce e troppo caro.
Thi. Vdite Santi Dei
L'alta scelleritade.
Odila il basso inferno:
Vditela uoi mari,
E tu terra l'ascolta,
E questa horrenda notte,
Che sola uede e intende
Tante miserie mie.
Anzi tu non la uedi:
Che i chiari lumi tuoi
Tutti sono spartiti.
Tu, sommo padre eterno:
Che'l ciel gouerni e uolgi;
Deh per la tua pietade
Copri d'horridi nembi il mondo tu ttò
Nascano uenti e tuoni:
E con gli ardenti strali
Punisci chi è cagione
De la perduta luce.
Anzi uibra Signor nel capo mio
Le tue giuste saette.
Che, s'io uo sepelire
I miei cari figliuoli;
Prima arder ti conuien questo mio corpo.
Ardilo o padre Gioue.
E se non moue i Dei

Tant'empia crudeltade,
Copri mai sempre il mondo eterna notte!
E'l sol, ch'a noi s'asconde,
Sistia sempre ne l'onde.
Hor lodo le mie man: hor bene acquisto
Di quanto far douea la uera palma.
L'opra poco ualea; s'io non uedeua
Il tuo graue dolor, che m'è presente.
Hor duolti pur homai, quant'io m'allegro.
Gia son sicuro, ch'a me nasceranno
Veri e certi figliuol del sangue mio;
E saranno i miei letti interi e casti.
Non meritauan questi
Miei innocenti figliuoli.
Me sol punir doueui
De l'offesa a te fatta.
Meritauano in quanto
Erano tuoi figliuoli.
Come soffrir potesti
O scelerato Mostro,
Di far, ch'i suoi figliuoli
Fosser uiuanda al padre?
Fatto ho quel, ch'i deueua: e piu mi gioua
Quanto so, ch'eran tuoi certi figliuoli
Non si dee crudeltade
Punir con crudeltade.
Io ben m'accorgo, che la doglia nasce
In te maggior; perch'io con la prestezza
T'ho leuato di man l'alto lauoro.

Che uoleui tu pria de le mie carni,
Ch'apparecchiar a me uiuande tali;
E occider miei figliuoli con l'aiuto
De l'empia e indegna genitrice loro:
Ch'io non le uo dar titol di consorte.
Ma forse t'impedio, che non la festi
Il creder, ch'essi ancor foßer tuoi figli.

Thi. Le mie degne uendette
Faranno tosto i Dei.

Atr. Io lascierò, che te puniscan sempre
Con eterno supplicio i tuoi figliuoli
Inghiottiti e sepolti nel tuo corpo.

CORO.

L'Almo Fattor del mondo
Giusto e pietoso Dio,
Non lascierà giamai
Senza giusta uendetta
Questo peccatorio,
Ch'ogni peccato altrui uince d'assai.
Sia pur l'empio Tirã lieto e giocõdo
Degno gastigo aspetta;
Se ben l'ira del cielo
Non uien con molta fretta.

IL FINE.

00100727

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 18 July, 2018